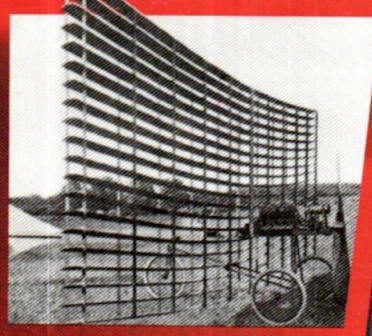
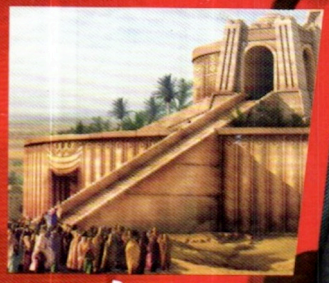
FOCUS
n. 21
www.focus.it
Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona
80021
9 771824 906007
luglio 2008 € 4,00

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

STORIA



PIONIERI DELL'ARIA
Giroplani e tapparelle volanti: i più bizzarri prototipi dell'aviazione



CIVILTÀ PERDUTE
Scoperta in Iran una metropoli di 5 mila anni fa. Con un tempio che sfidava le piramidi

MODE
Punk, rockabilly, mods, paninari: le tribù urbane nell'Italia degli Anni '80

CAVALIERI TEUTONICI, TEMPLARI, THUG, SHAOLIN...

Guerrieri dello SPIRITO

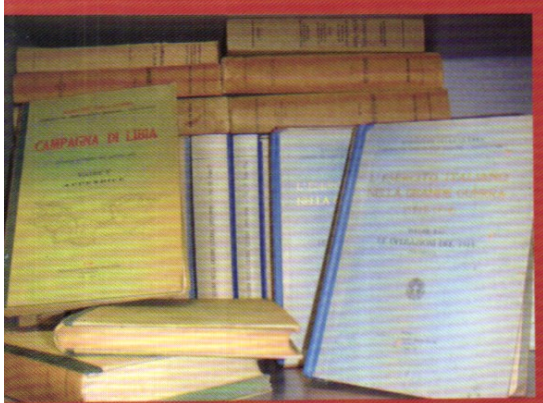
Combattevano per la fede, vivevano come monaci, ammazzavano senza pietà

MENSILE - Austria € 5,50 - Belgio € 6,20 - Francia € 5,50 - Germania € 7,50 - Grecia € 6,50 - Lussemburgo € 6,20 - Portogallo (cont.) € 5,50 - Spagna € 6,20 - OH e CHT CHF 9,-

www.vaccari.it

Storia • Storia Militare Storia dell'Aviazione e Marittima

ASTA PUBBLICA



15 novembre 2008

Biblioteca Luciano Buzzetti

catalogo gratuito a richiesta

- email info@vaccari.it
- fax n. 059 76 01 57
- VACCARI srl - via M. Buonarroti, 46 41058 Vignola (MO)

Si prega di citare *Focus Storia* nelle vostre richieste

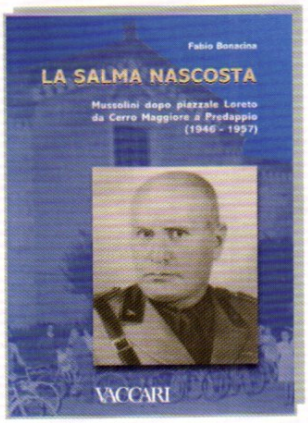
APPUNTAMENTO CON LA STORIA

Presentazione di Annita Garibaldi Jallet

260 pp.
ill. b/n
brossura
ed. 2007
formato 15 x 21
ISBN 978-88-85335-91-2
Prezzo 22 €
cod.1971E

Ricciotti Garibaldi
LA CAMICIA ROSSA
NELLA GUERRA BALCANICA CAMPAGNA IN EPIRO 1912

In occasione del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, l'"eroe dei due mondi", un volume scritto dal figlio, Ricciotti Garibaldi.
Riedizione dell'opera pubblicata nel 1915 in cui l'autore descrive il contesto militare degli avvenimenti e la partecipazione dei volontari italiani da lui comandati alla prima guerra balcanica in Grecia. Con la collaborazione del Museo di Villa Garibaldi di Riofreddo (Roma).



192 pp.
ill. b/n
brossura
2ª ed. 2007
formato 15 x 21
ISBN 978-88-85335-77-6

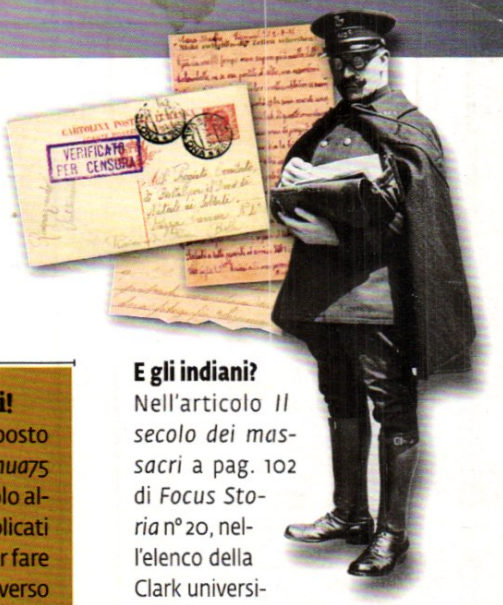
Prezzo 15 €
cod.1970E

Fabio Bonacina
LA SALMA NASCOSTA
MUSSOLINI DOPO PIAZZALE LORETO DA CERRO MAGGIORE A PREDAPPIO (1946-1957)

29/30 agosto 1957 - Da Cerro Maggiore a Predappio: l'ultimo "viaggio" di Benito Mussolini
Dove finì la salma di Benito Mussolini dopo piazzale Loreto? Per undici anni tra 1946 e 1957 la Repubblica italiana lo celò a nemici e nostalgici, utilizzando il convento dei frati cappuccini di Cerro Maggiore, in provincia di Milano.
Nel libro, realizzato in collaborazione con il Comune, l'autore ricostruisce l'intera vicenda.

VACCARI s.r.l.

La pagina dei lettori



Questa pagina è dedicata ai lettori. Inviateci le vostre opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti. Alle altre cercheremo comunque di rispondere. Eventuali considerazioni da parte della redazione compaiono in corsivo. Vi preghiamo di firmarvi sempre. Scrivete a **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1 - 20129 Milano** o all'e-mail **focusstoria@gujm.it**. Oppure mandate un sms al numero **333/2400712**.

FOCUS STORIA ORA MENSILE
Da questo numero raddoppia il piacere di rivivere la Storia: spettacolari ricostruzioni, temi insoliti, immagini uniche, curiosità ancora più sorprendenti...
TUTTI I MESI IN EDICOLA!

L'Italia non ha un motto? Pensateci voi!

"Lasciate ogni speranza o voi che entrate" proposto da *zelda75*, "L'Italia il Paese che t'ammalia" di *tomua75* e "Dall'Alpe a Sicilia" di *Henrietta Leavitt*: sono solo alcuni dei motti proposti per l'Italia dai lettori e pubblicati sul sito internet di *Focus Storia*. Se pensate di saper fare di meglio, mandate anche voi il vostro motto attraverso il sito *www.focusstoria.it*. Gli internauti lo giudicheranno e noi, tra i più votati, sceglieremo il migliore. Al suo ideatore, in regalo un abbonamento alla rivista.

(S)viste alla televisione

Mi è piaciuto molto l'articolo sulla storia della tv su *Focus Storia* n° 20 (pag. 56). Ma vorrei fare un paio di precisazioni: Raffaella Carrà il Tuca-Tuca lo ha ballato nel 1971, mentre nel '70 si è limitata a scoprire l'ombelico. Poi Ambra ha lasciato *Non è la Rai* nel 1995 (nel '96 era già approdata al dopofestival di *Sanremo*).

Eugenio Spagnuolo

La scossa dell'Irpinia

Leggendo l'articolo *Gli 11 settembre italiani* (*v. Focus Storia n° 20, pag. 52*) ho notato che tra gli episodi più drammatici della storia italiana recente non è stato citato il terremoto in Irpinia del 23 novembre 1980. Non è facile stilare una hit-parade di eventi così drammatici, ma credo che sia doveroso rendere il giusto ricordo a una sciagura così terribile, che fece migliaia di morti e polverizzò dozzine di paesi.

Vito Carbonara, Nusco (Av)

Fine della corsa

Su *Focus Storia* n° 20, all'interno del riquadro a pag. 83, ho letto che l'ultima edizione della Mille Miglia fu nel 1957. In verità la fanno tutti gli anni, anche se ora corrono solo auto storiche.

Marzia, Ferrara (via sms)

La Mille Miglia, *dopo la sospensione in seguito all'incidente del 1957 e tre edizioni "ridotte", è effettivamente ripartita nel 1977, ma come gara di regolarità riservata ad auto d'epoca.*

E gli indiani?

Nell'articolo *Il secolo dei massacri* a pag. 102 di *Focus Storia* n° 20, nell'elenco della Clark university sui massacri avvenuti negli ultimi 120 anni manca quello attuato contro le popolazioni dei nativi americani che fece 5 milioni di morti.

Cesare dell'Amico, Carrara (Ms)

Lo studio della Clark University e la cartina si riferiscono solo agli ultimi 100 anni. Ma non ci siamo dimenticati dei pellerossa: nell'articolo citiamo il loro sterminio, avvenuto nell'800.

I nostri errori

Focus Storia n° 20, riquadro in basso a pag. 77. la data esatta dell'incidente aereo di Superga del 1949 in cui perirono i calciatori del Torino è il 4 maggio, non il 14.

A strapiombo sulla Storia

Sono il presidente dell'associazione Pasubio che si adopera per la valorizzazione del comune di Valli del Pasubio (Vi) e del recupero di sentieri e insediamenti storici del periodo della Prima guerra mondiale: questo paese, nella Grande Guerra, era infatti terra di confine fra Italia e Austria, e proprio sul Monte Pasubio ci furono aspri combattimenti fra il contingente italiano e quello austroungarico. Vi segnalo in particolare la "Strada delle 52 gallerie", costruita tra i mesi di aprile e settembre 1917 con l'impiego di non meno di 600 uomini dei reparti militari. Fu realizzata sul Monte Pasubio per rifornire i soldati italiani dislocati lungo la linea di confine tra Italia e Austria, cercando un tracciato al riparo dal fuoco dell'artiglieria nemica. Il risultato fu un'opera di notevole ingegneria: una mulattiera che dalla località Bocchetta Campiglia (1.216 m) arriva alle porte del rifugio Achille Papa (1.935 m) su un tracciato di 6.300 metri, dei quali circa 2.300 all'interno di 52 gallerie scavate nel monte.

Sberze Alberto, Valli del Pasubio (Vi)

La "Strada delle 52 gallerie" sul Monte Pasubio (Vi).

Focus Storia

n. 21
Luglio 2008

Gruner+Jahr /
Mondadori S.p.A.
Corso Monforte, 54
20122 Milano

Da questo numero Focus Storia *diventa mensile. È, crediamo, un segnale importante. E non solo perché non esistono nel mondo mensili di Storia con una diffusione così alta. È importante perché significa che il mondo è cambiato. Che con la fine delle ideologie è oggi – e molto più concretamente – la Storia a sostituirle come punto di riferimento. Un po' come quando a raccontarla era Omero o, più recentemente, i nostri nonni. I racconti della loro vita (o quelli degli eroi omerici) erano modelli di comportamento, condensati di conoscenze, criteri di giudizio, etica, istruzioni per affrontare il mondo. Una storia che, per dirla un po' pomposamente con Cicerone, era soprattutto* magistra vitae, *"maestra di vita".*
Certo: non la Storia noiosa, enciclopedica, fredda, sempre nozionistica, dei libri scolastici. Né quella dei generali e dei re. Ma quella emozionante, stimolante, spesso incredibilmente attuale, della vita umana, dei miliardi di persone che hanno vissuto prima di noi su questo pianeta. Quella per esempio dei Cavalieri Teutonici, gli "uomini neri" che hanno lasciato un marchio indelebile sull'Europa e di cui ci racconta Nino Gorio a pagina 64. O quella degli strangolatori Thug, che a pag. 52 ci riporta, ma con gli occhi (e il rigore) dello studio storico, nel mondo di Sandokan dei romanzi di Emilio Salgari.
Come vedrete, ne abbiamo approfittato per rendere il giornale ancora più bello, più ricco e più curato. E per affiancare al giornale un canale internet tutto dedicato alla Storia (www.focusstoria.it). *Dove speriamo vogliate lasciare anche i vostri giudizi e commenti sul nuovo* Focus Storia.

Sandro Boeri, direttore

In questo numero

PROTOTIPO DEL 1910.

MEMORIE
Macchine (quasi) volanti
Giroplani, aerei ribaltabili... I prototipi più bizzarri dei pionieri dell'aviazione.

RIVOLUZIONE FRANCESE
Alla Bastiglia!
Gli ultimi istanti della prigione di Parigi, abbattuta il 14 luglio 1789.

A pagina 6 12 14

ANTICHITÀ
L'altra culla della civiltà
Una città di 5 mila anni fa scoperta in Iran riscrive la storia delle prime civiltà.

IL TEMPIO DI JIROFT (IRAN).

Rubriche

COPPA D'ORO DEL IV SECOLO A. C.

La pagina dei lettori	pag. 3
Novità & Scoperte	pag. 22
Quando non c'era...	pag. 25
L'oggetto misterioso	pag. 25
Curiosario	pag. 26
Focus Storia on-line	pag. 27
Pittoracconti	pag. 72
Parole perdute	pag. 74
Chi l'ha detto?	pag. 74
Strane storie	pag. 75
Domande & Risposte	pag. 76
Flashback	pag. 110

Progetto grafico copertina: Massimo Rivola

In copertina: Un cavaliere teutonico, monaco-guerriero medioevale.

Quando si uccideva SPIRITI

IL GIURAMENTO DEI "TEMPLARI" OGGI (PAG. 30).

DVD

Con questo numero di Focus Storia potete acquistare il documentario *I cavalieri maledetti*. Un'avvincente ricostruzione del processo ai Templari che nel 1308 segnò la fine dell'ordine guerriero più controverso della cristianità.
ECCEZIONALMENTE A € 5,90 (INVECE DI € 10,90) OLTRE AL PREZZO DELLA RIVISTA

FOTO ATTIVE

Occhio al simbolo!

Su alcune foto troverai questa icona corredata da un link con un numero a tre cifre. Inserisci l'indirizzo nel tuo browser e potrai guardare un video di approfondimento sull'argomento.

IN PRIMO PIANO

in nome di Dio GUERRIERI

30
I cavalieri di Cristo
Sui Templari si è detto di tutto: che custodivano il Sacro Graal, ma anche che erano una setta di eretici. La verità sull'ordine monastico con licenza di uccidere.

38
Imprendibile Krak
I segreti del castello degli Ospitalieri in Siria, roccaforte dei crociati.

40
I sicari del califfo
Gli eretici della setta degli Assassini che nel Medioevo terrorizzavano l'islam.

46
I custodi del Tibet
Nel cuore della religione più pacifica del mondo, l'epopea dei monaci guerrieri buddisti.

MONACI DOB DOB (PAG. 46).

52
Strangolatori per Kalì
Nella giungla indiana, i Thug rapinavano e strangolavano in nome della divinità della morte.

58
Gli ultimi crociati
Nel 1860 giovani da tutto il mondo accorsero a Roma per difendere il papato dai garibaldini: erano gli Zuavi pontifici.

64
I monaci di ghiaccio
Spietati e potentissimi, i Cavalieri Teutonici erano gli "Uomini neri" terrore dei bambini russi e dei Paesi del Baltico.

I THUG DISTRAGGONO LA VITTIMA (PAG. 52).

1898: CANNONI A MILANO.

RIVOLTE
Facciamo un '98
La "protesta dello stomaco" di 110 anni fa stroncata nel sangue dal generale Bava Beccaris.

MEDICINA
Tartaglioni famosi
Due millenni di balbuzie: le sue vittime illustri e i rimedi più strani.
78

CINEMA
La corazzata Potëmkin
La vera storia del film reso immortale da Ugo Fantozzi.
86

98

TEMPI MODERNI
Due secoli di clic
Dal legno al digitale, così si è evoluta la macchina fotografica.
84

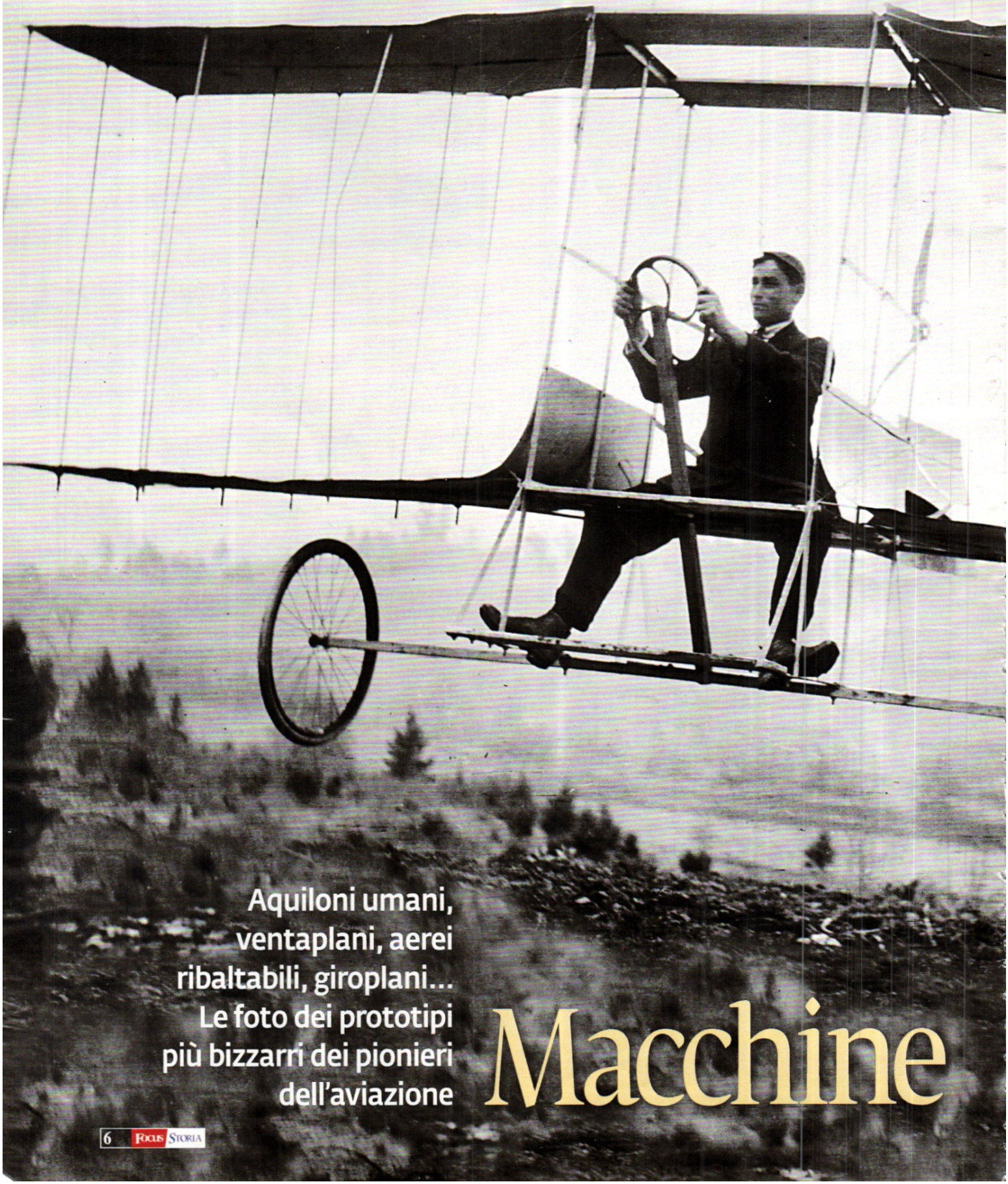
UNA DELLE PRIME FOTOCAMERE.

AUTORITRATTO DI VAN GOGH.

ARTE
Maestri allo specchio
I segreti dei grandi pittori svelati dai loro autoritratti.
92

MODE
Paninari, punk e altre tribù
Un quarto di secolo fa l'Italia era abitata da variopinte colonie di giovani. Ecco com'erano.
102

PANINARI (A SINISTRA) E METALLARI.



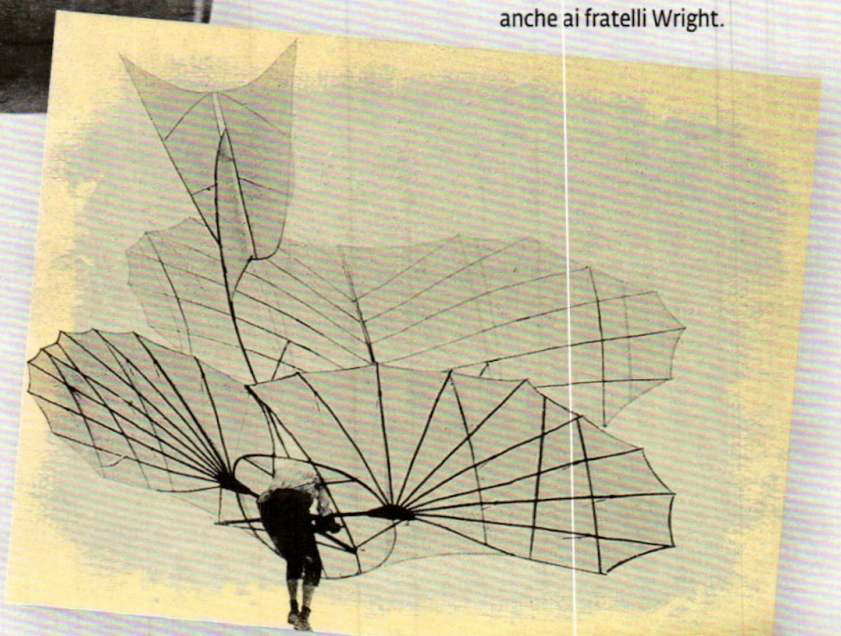
Aquiloni umani, ventaplani, aerei ribaltabili, giroplani... Le foto dei prototipi più bizzarri dei pionieri dell'aviazione

Macchine

(quasi) volanti

Volo planato

Il tedesco Otto Lilienthal su uno dei suoi "alianti" attorno al **1895**. I suoi studi sul volo servirono anche ai fratelli Wright.



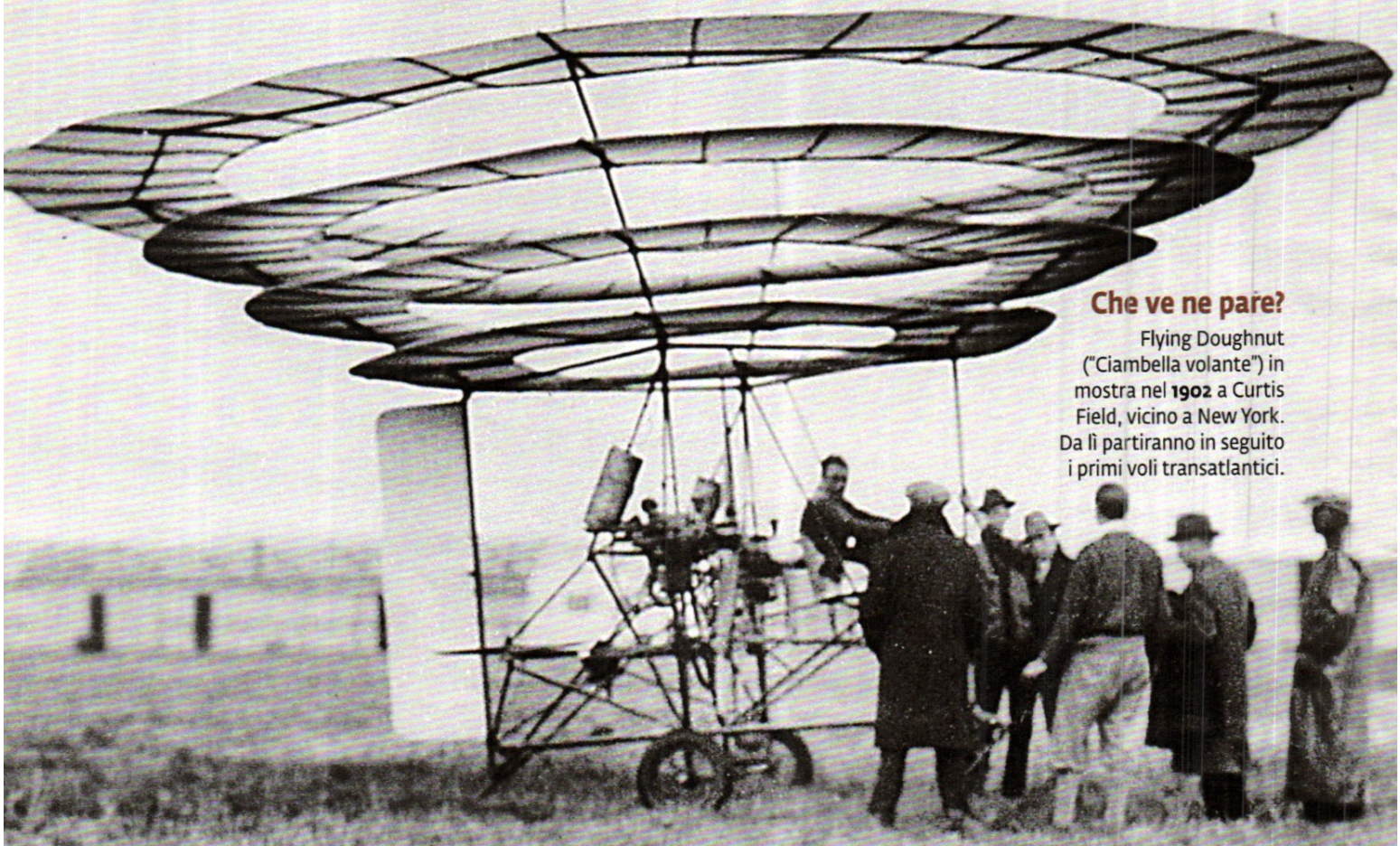
Trabiccolo

Prove tecniche di un rudimentale biplano, attorno al **1910** in Oregon (Usa). Sempre negli Stati Uniti, sulla spiaggia di Kitty Hawk (Carolina del Nord) Wilbur e Orville Wright erano riusciti a far decollare per la prima volta un aereo. Era il 17 dicembre 1903.

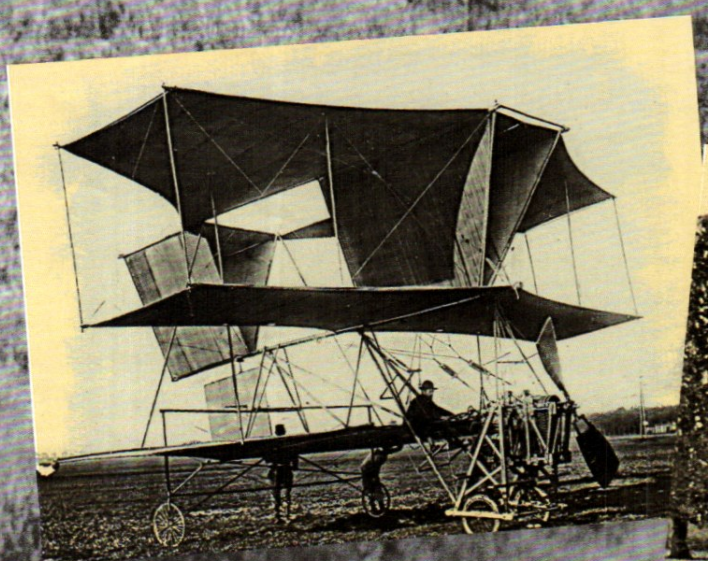
Atterraggio duro

Indiana, **1911**. Calbraith Rodgers in un disastroso atterraggio durante la prima traversata *coast to coast* degli Stati Uniti, che completò in 50 giorni. Morì l'anno dopo durante un test di volo.

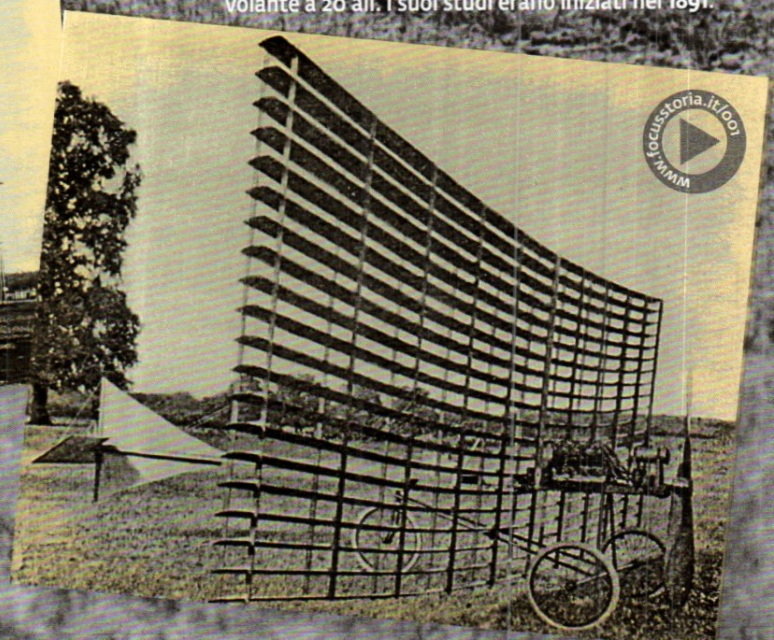
Il 9 novembre 1904 Wilbur Wright stabilì il primo record di durata:



Che ve ne pare?
Flying Doughnut ("Ciambella volante") in mostra nel **1902** a Curtis Field, vicino a New York. Da lì partiranno in seguito i primi voli transatlantici.



Una "veneziana" tra i cieli
L'inglese Horatio Phillips nel **1904** riuscì a far alzare dal suolo per 15 metri la sua macchina volante a 20 ali. I suoi studi erano iniziati nel **1891**.



Forme da aquilone
Attorno agli **Anni '20** l'ingegnere francese René Dorand provò il suo nuovo aeroplano. Tuttavia è con gli elicotteri che farà fortuna.

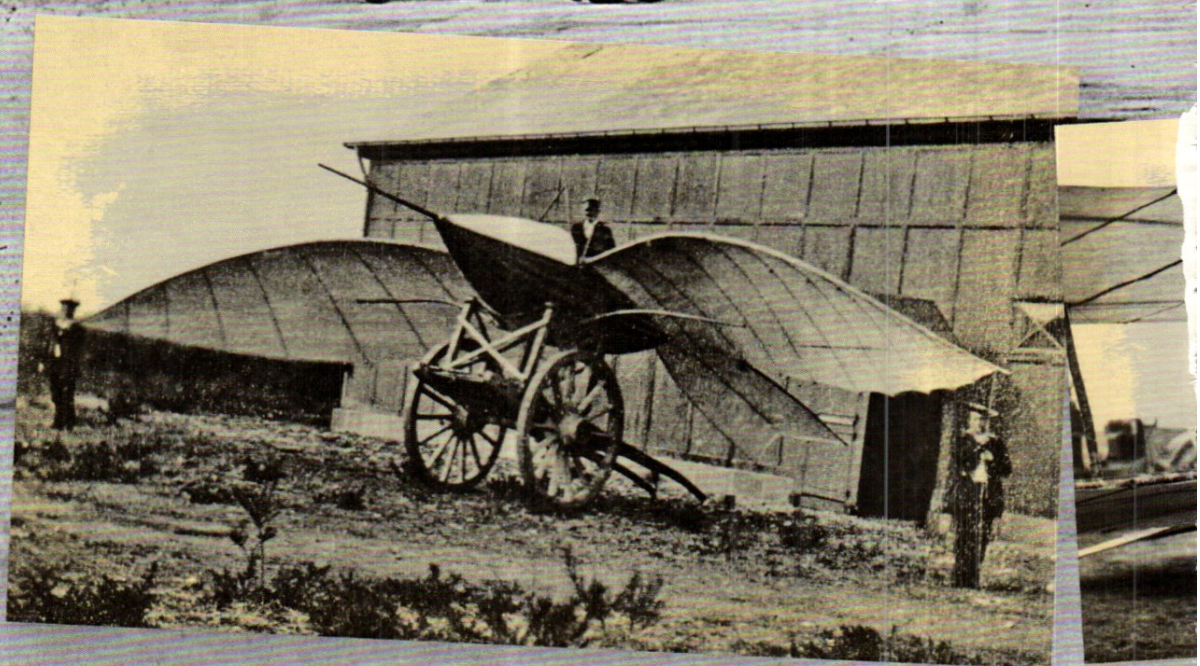
riuscì a rimanere in volo per più di 5 minuti

Antiribaltamento

Questo modello a doppio carrello avrebbe dovuto evitare incidenti nella delicata fase dell'atterraggio. Il prototipo fu messo a punto attorno al **1910**.

Furono davvero i fratelli Wright i primi a volare? Secondo alcuni, l'inventore americano Augustus M. Herrings ci sarebbe riuscito già nel 1899

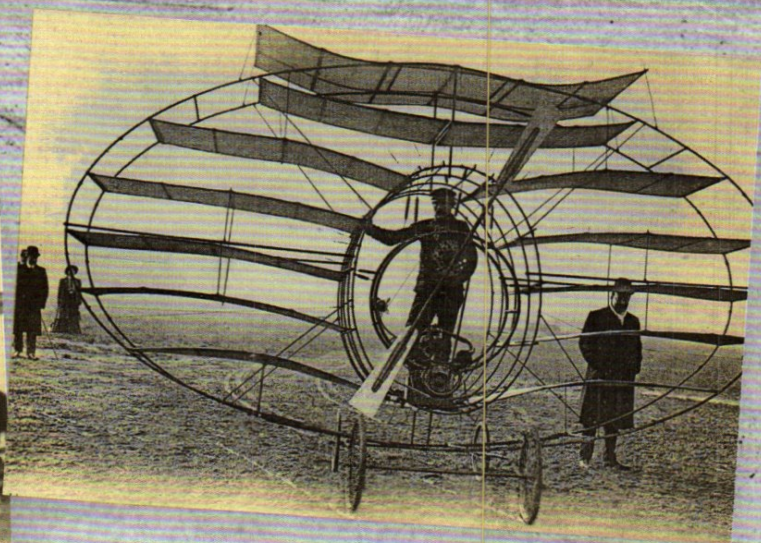
Vento di novità
L'apparecchio a eliche elaborato negli Anni '20 dall'argentino Raul Pescara. Rimaneva sollevato per 1 minuto: erano i primordi dell'elicottero, che però fu prodotto in serie solo a partire dal 1936.



Nido d'uccello
Jean Marie le Bris chiamò il suo velivolo Albatros poiché per la sua progettazione si era ispirato al volo degli uccelli marini. Era infatti stato un marinaio prima di brevettare, nel 1857, questo aliante, che riuscì a librarsi a un'altezza di 100 m.

Qui ci vuole una spinta...

Inghilterra, 1907: pronto a prendere la rincorsa con la spinta delle gambe. Ai comandi c'è l'inventore del prototipo: *monsieur* Guillon.



Quando si dice "volare basso"

La struttura ellittica in ferro e legno della macchina progettata nel 1908 da un aristocratico francese, il marchese d'Ecquevilly. Non riuscì mai a volare.

Alla Bastiglia!

Malconci

A guardia della fortezza c'erano appena 114 uomini: 82 soldati con menomazioni (*invalides*) e 32 uomini del reggimento svizzero, eredità dell'epoca dei mercenari.

Molto fumo...

Alcune compagnie di disertori si unirono agli assalitori verso la metà del pomeriggio del 14 luglio, portando i cannoni davanti al ponte levatoio. Per nascondersi alla vista dei difensori diedero fuoco ad alcuni carri di paglia e letame.

Celle standard

La maggior parte dei prigionieri era detenuta in stanze ottagonali, di circa 5 metri di diametro, situate nei livelli intermedi delle torri.

Nelle segrete

Le celle peggiori erano quelle dei sotterranei, così umide da essere piene di fango e di topi. Quelle in cima alle torri erano esposte alla pioggia, alla neve e al calore estivo. I detenuti di rango, invece, avevano piccoli appartamenti arredati.

Non era quasi più utilizzata. Ma il 14 luglio 1789 la celebre fortezza-prigione rappresentava un simbolo da abbattere

Scaramuccia
Nel disegno, una fase dell'attacco alla Bastiglia. L'assalto costò 83 morti e 73 feriti tra i rivoluzionari e un morto e 3 feriti tra i difensori. Dopo la presa, il comandante della fortezza, Bernard-René de Launay, fu linciato e gettato nel fossato.

Massiccia
La Bastiglia era alta 24 metri. Lungo il suo perimetro c'erano 8 torri rotonde, con le pareti spesse un metro e mezzo, unite tra loro da massicce mura merlate. La fortezza era circondata da un ampio fossato.

Souvenir
Durante la demolizione seguita alla presa della Bastiglia il cittadino Palloy, scaltro uomo d'affari, confezionò con le pietre della fortezza souvenir rivoluzionari che mise poi in vendita.

Al numero 232 di rue Saint-Antoine, a Parigi, sorgeva un tempo uno degli edifici più emblematici della Storia: la Bastiglia, protagonista della Rivoluzione francese.

Da rocca a prigione. Costruita tra il 1370 e il 1382 a ridosso delle mura, la Bastiglia nacque come fortezza per difendere la capitale dagli attacchi inglesi, ma non ebbe mai un'importanza strategica. Per oltre 250 anni questa fu la sua funzione, fino a quando il cardinale Richelieu (1585-1642, *v. Focus Storia n° 19, pag. 46*) la trasformò in prigione. I suoi "ospiti", fra Seicento e Settecento, erano nobili colpiti dalle *lettres de cachet* (ordini di reclusione senza processo), ministri in disgrazia, cospiratori contro la corona o perseguitati religiosi. Ma anche scrittori "dissidenti", ladri, ruffiani e malati di mente.

Tra le mura della Bastiglia soggiornarono personaggi illustri: il finanziere Fouquet, l'avventuriero Cagliostro, la Maschera di ferro e il filosofo Voltaire. Ma negli anni la prigione andò via via spopolandosi: nel Settecento superò raramente i 50 detenuti. Uno degli ultimi reclusi fu il marchese de Sade, che dall'alto delle torri urlava ai passanti di correre in aiuto dei prigionieri che, diceva, venivano barbaramente uccisi. Per questi eccessi venne trasferito in un altro carcere una settimana prima della presa della fortezza.

Assalto. All'alba del 14 luglio 1789, mentre la rivolta dilagava in città, circa 900 parigini si diressero verso la Bastiglia. Tra loro c'era qualche uomo di rango, un discreto numero di disertori e soprattutto gli abitanti del quartiere, artigiani e bottegai.

Il loro obiettivo era neutralizzare i 18 cannoni della fortezza e impossessarsi delle polveri. Furono inviati due delegati per conferire con il governatore delle carceri Bernard-René de Launay che comandava la forza a guardia della Bastiglia (114 uomini in tutto). Fallita la mediazione, la battaglia si inasprì a metà pomeriggio finché verso le cinque il ponte levatoio si abbassò e i rivoltosi irruppero liberando i detenuti, 6 in tutto: 4 truffatori, un nobile incestuoso e un pazzo che si credeva Giulio Cesare! Nei giorni successivi la fortezza fu distrutta e oggi non ne resta più nulla. ⊙

Giorgio Albertini

Non c'era solo la Mesopotamia: la scoperta di una città di 5 mila

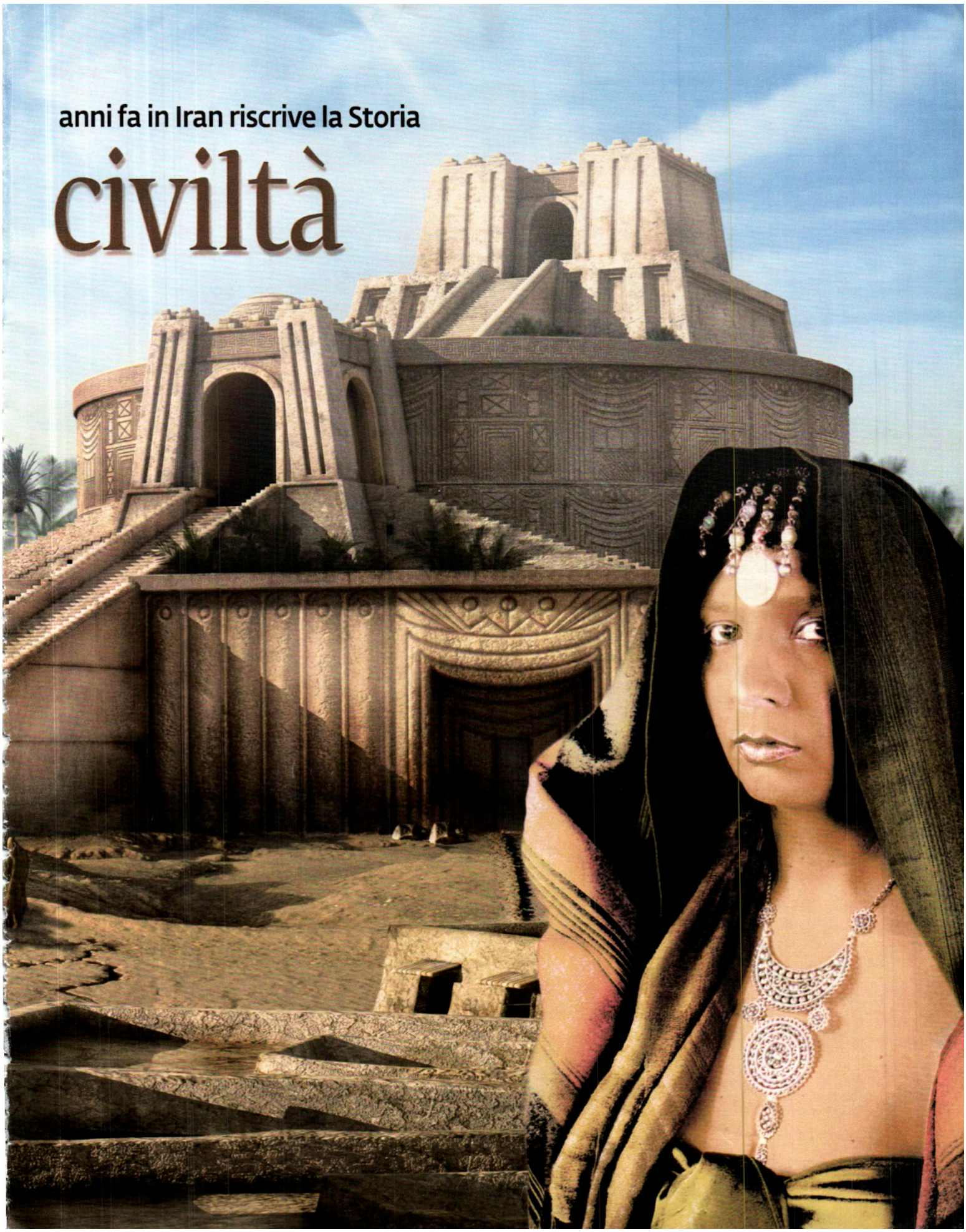
L'altra culla della

Sembrava ormai assodato: le radici della nostra civiltà andavano cercate in Mesopotamia, la regione del Vicino Oriente tra i fiumi Tigri ed Eufrate. È lì che molte leggende collocavano Guedinna, l'Eden della Bibbia, il paradiso terrestre. Ed è lì che si è sempre pensato fossero nate le arti della lavorazione dei metalli, alla base della civilizzazione. A questa conclusione, messa in dubbio dalle più recenti scoperte archeologiche, si era arrivati studiando per circa 150 anni i resti dei Sumeri, una delle popolazioni che abitavano la Mesopotamia meridionale. ↦

Altro che piramidi!
Ricostruzione di una processione al grande edificio a terrazze di Jiroft (Iran). Costruito circa nel 2500 a. C., per imponenza era secondo solo alle piramidi egizie.

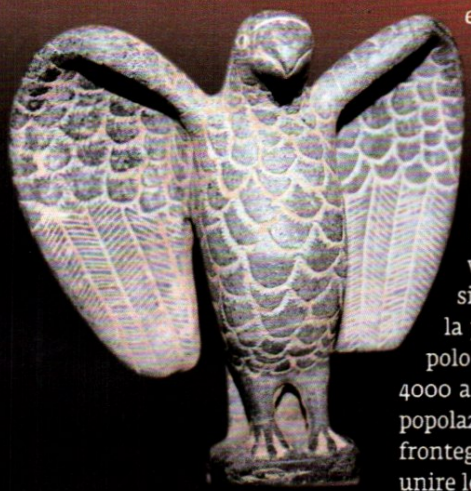
anni fa in Iran riscrive la Storia

civiltà



Nel solo 2001 i tombaroli hanno saccheggiato a Jiroft oltre 10 mila reperti, finiti all'estero

Vecchie glorie. I reperti trovati in tombe nobiliari della città sumera di Ur, risalenti a oltre 2.500 anni prima di Cristo, sono stati a lungo considerati, insieme alle piramidi egizie, la testimonianza delle più arcaiche forme di regalità. Nelle tombe, oltre ai resti di decine di persone uccise ritualmente durante i funerali del sovrano, furono scoperti manufatti d'oro, d'argento, di rame e varie pietre preziose che giungevano dall'Asia profonda e che in Mesopotamia venivano lavorate in forme raffinatissime. Ma Ur, che la Bibbia indica come la patria di Abramo, capostipite del popolo ebraico, in realtà era abitata già nel 4000 a. C. E da tempi ancora più remoti le popolazioni della zona avevano capito che per fronteggiare le grandi siccità era necessario unire le forze e costruire una fitta rete di canali per l'irrigazione. Grazie a queste innovazioni, già 6 mila anni fa la Mesopotamia aveva probabilmente raggiunto una popolazione di centinaia di migliaia di abitanti.



Enigma di pietra
Un'aquila in clorite (una pietra locale con tonalità verdi) trovata a Jiroft: il suo significato è ignoto.

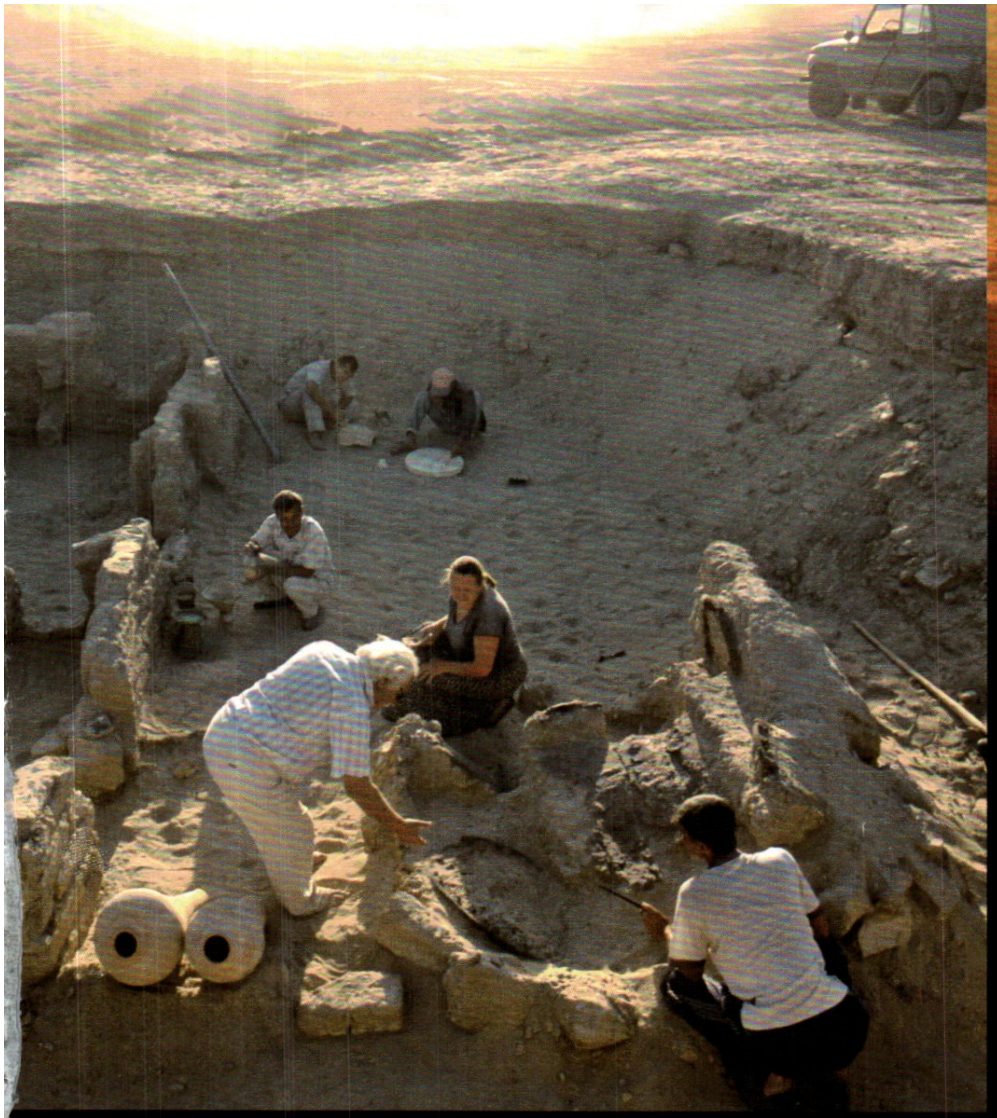
Contemporaneamente, nella lontana India, avvenivano processi analoghi. I piccoli villaggi degli agricoltori neolitici lentamente crescevano, trasformandosi in cittadine ben strutturate. Le civiltà di Harappa e di Mohenjo-Daro, nella valle del fiume Indo, a partire dal 3000 a. C. eressero centri urbani pianificati secondo criteri avanzatissimi: edifici in mattoni, fognature, sistemi idrici con cisterne grandi come piscine olimpioniche, che garantivano prosperità a una popolazione che cresceva rapidamente (*v. Focus Storia n° 2, pag. 108*).

Roba da ricchi
Un vaso usato dai cittadini più facoltosi di Jiroft: ne sono stati trovati anche nelle case.

Svolta. Sembrava che tra la Mesopotamia e l'Indo vi fosse invece ben poco di interessante per gli archeologi che studiano quelle epoche remote. L'altopiano iranico, l'Afghanistan e il Turkmenistan erano considerati semplici aree di passaggio, al massimo occupate da isolati "avamposti" della civiltà urbana. Questo almeno fino agli ultimi anni, quando, terminate in parte le guerre e le rivoluzioni che hanno sconvolto quei Paesi, si sono messe al lavoro importanti spedizioni archeologiche. Sono bastate poche campagne di scavo per riscrivere le più importanti pagine della storia più antica, quella che comprende il Neolitico, il successivo periodo Calcolitico (o Età del rame) e l'Età del bronzo. «Oggi stanno venendo alla luce le prove che durante gli ultimi 3 secoli del terzo millennio avanti Cristo l'altopiano iranico era un luogo incredibilmente dinamico, ben diverso da come ce lo siamo sempre immaginato» ha spiegato Holly Pittman, archeologa dell'Università della Pennsylvania (Usa) sull'autorevole rivista *Science*.

Palazzo reale
Una tomba reale a Gonur (Turkmenistan), nella quale è stato trovato un carro con ruote di bronzo.

«Non c'è dubbio che il quadro della situazione sia davvero cambiato rispetto a una decina di anni fa» conferma Massimo Vidale, archeologo dell'Università di Bologna, che da alcuni anni lavora in Iran alla ricerca di antiche città. «Adesso sappiamo che tra il mondo mesopotamico e quello indiano esistevano altre importanti civiltà urbane (*v. cartina qui sopra*). Ne stanno venendo alla luce i resti al confine tra l'Iran e il Turkmenistan, nel delta del Murghab (l'antica Margiana), in Battriana (Afghanistan) e, in un quadro estremamente complesso, sull'altopiano iranico. Qui, per esempio, le città della regione



Le antiche "culle della civiltà" dell'Asia centrale.

del Sistan commerciavano con l'India e con la Mesopotamia già tra il IV e il III millennio avanti Cristo. E poi ci sono state nuove scoperte in prossimità del fiume Halil, nel Sud-Est dell'Iran, in un punto di passaggio lungo le grandi vie di comunicazione nord-sud ed est-ovest verso il Golfo di Oman». Infine ci sono le antichissime città dall'altra parte del golfo (tra Oman ed Emirati Arabi) come Hili. Qui sono state scoperte tombe del III millennio a. C., appartenenti alla cultura detta di Umm an-Nar. Stando alle prime ricerche la maggior parte di queste civiltà nacquero tra la fine del Neolitico (circa 6000 a. C.) e il 2000 a. C., quando, in parte misteriosamente, scomparvero.

Cittadini. Ma che cosa si deve intendere per "civiltà" quando parliamo di popoli vissuti 5 o 6 mila anni fa? «Non è facile precisare questo concetto per epoche così lontane» risponde Vidale. «Possiamo comunque definire "civiltà" le antiche comunità urbane in cui era viva una cultura materiale ricca ed elaborata, con un'architettura importante, attività artigianali specializzate e una stratificazione sociale complessa. Inoltre, anche se ciò non è fondamentale, poteva esserci una scrittura. Ma nessuno di questi elementi, preso singolarmente, è un indicatore sufficiente. Nemmeno la scrittura, che infatti non sempre è presente in quelle che consideriamo grandi civiltà del passato».

La più recente e rivoluzionaria testimonianza arriva dal Sud-Est iraniano. È venuta alla luce nel 2001, in prossimità del fiume Halil, dopo che le popolazioni locali avevano iniziato a saccheggiare alcune ric- ↦

Un ariete scolpito, da una tomba di Jiroft (Iran).

Scritture sconosciute

Una scoperta rivoluzionaria o una beffa? Tra gli archeologi prevale la riservatezza. I dubbi riguardano tre tavolette ritrovate nei pressi di Jiroft (Iran) e che riporterebbero i segni di una scrittura sconosciuta risalente al 2200-2100 a. C.

Scherzetto? Le tre tavolette sembrano incise con tre diverse scritture cuneiformi. È questo il motivo che ha fatto pensare a una burla escogitata dai locali a danno degli studiosi. Ma l'archeologo Yousef Madjidzadeh è convinto dell'autenticità della scoperta. «Anche se una di queste tavolette è stata trovata da una persona che vive a Jiroft, le altre due sono venute alla luce proprio durante gli scavi» spiega. «Ed è assai improbabile che qualcuno sia riuscito a inserirle nel suolo senza lasciare tracce».

Ufficio posta. Una possibile spiegazione sarebbe questa: i reperti facevano parte di un archivio che forse custodiva tavolette provenienti da varie località. Ma questo antico "ufficio posta", se esiste, dovrebbe trovarsi sotto le case alla periferia della moderna Jiroft, e dunque ci vorrà del tempo prima di poterlo cercare.

A Jiroft non mancava nulla: uffici amministrativi, aree sacre, quartieri residenziali

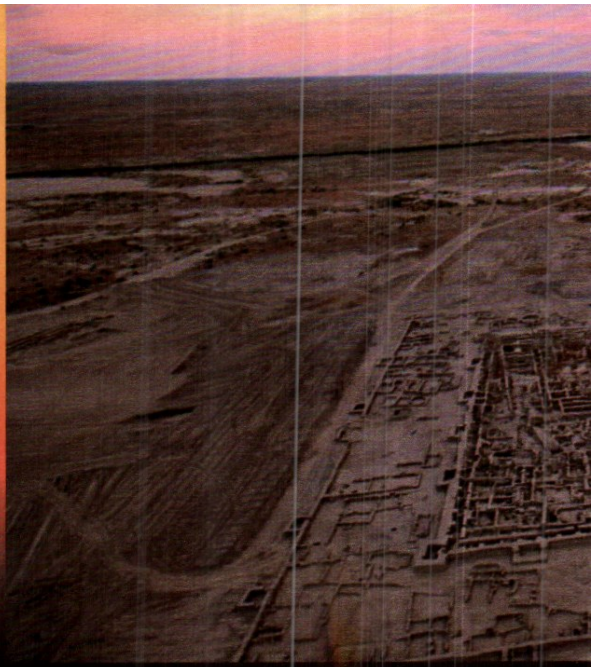
chissime necropoli. In seguito ai primi ritrovamenti, un gruppo di archeologi guidati da Yousef Madjidzadeh ha avviato una ricerca su un'area a sud dell'attuale città di Jiroft, presso due basse colline. Nel corso di cinque campagne di scavo sono emersi i resti di una città databili fra la metà e la fine del terzo millennio a. C. Una città che avrebbe potuto rivaleggiare per dimensioni e ricchezza con la tanto celebrata Ur. L'antica Jiroft si estendeva infatti su un'area di circa 4 km quadrati. «Al suo interno si è scoperta una piramide a gradoni enorme, che occupava un'area di 350 × 200 metri (*v. disegno a pag. 14*)» spiega Vidale. «Senza dubbio, oltre a essere da sola più grande di tutta l'area rituale di Ur, è il più vasto edificio religioso del passato a noi noto, superato solo dalle piramidi egizie».

Terrazze sacre. Edifici simili sono presenti in altre antiche città dell'Iran dell'Età del bronzo. Si tratta di grandi terrazze a gradoni erette con mattoni lunghi fino a un metro e che si innalzano per 20-30 metri, con facciate monumentali. Purtroppo non sono ben conservate, poiché l'erosione ne ha deteriorato il materiale di origine argillosa. Tutto ciò sta a indicare, comunque, che la religione aveva un ruolo importante. Recentemente, in quella che forse era la stanza interna di un tempio, è venuta alla luce una statua in argilla cruda dipinta che potrebbe raffigurare una divinità. «Le ricerche di questi anni sono state sufficienti per capire che vi erano certamente sacerdoti che presiedevano cerimonie e culti religiosi ben definiti» dice Vidale. «Purtroppo non siamo in grado di dire nulla sul loro "credo" perché, nonostante si siano trovate diverse possibili figure di divinità, non sappiamo interpretarle, mancando riferimenti scritti».

Globalizzati. A Jiroft sono state anche scoperte oltre 200 impronte di sigilli che risalgono a un periodo compreso tra il 2500 e il 2300 a. C. Realizzati in argilla, servivano per marchiare i contenitori utilizzati per il trasferimento di merci su lunghe distanze. Questi e altri indizi fanno pensare che le diverse "culle" della civiltà fossero in contatto tra loro. «C'era una forma di globalizzazione» sottolinea Vidale. «Anche prima della nascita di queste civiltà gli scambi erano molto attivi. Forse già dal 10000 a. C., quando si iniziò a commerciare in ossidiana, lapislazzuli, conchiglie e altri beni pregiati. Nel 3000 a. C. i traffici erano ormai estremamente ramificati, tant'è che ne parlano esplicitamente i testi mesopotamici».

I prodotti che si mercanteggiavano erano soprattutto pietre ornamentali. Lapislazzuli e altre gemme venivano estratti nell'attuale Afghanistan per essere poi trasportati e venduti in Mesopotamia e in Egitto. Dal Pakistan invece giungevano meravigliose conchiglie, mentre il rame proveniva dall'Oman. «Questi materiali preziosi servivano per adornare i templi e i corredi dei ricchi, in vita e dopo la morte. Erano segni indiscussi di importanza sociale, contesi da sovrani e aristocratici» spiega l'esperto.

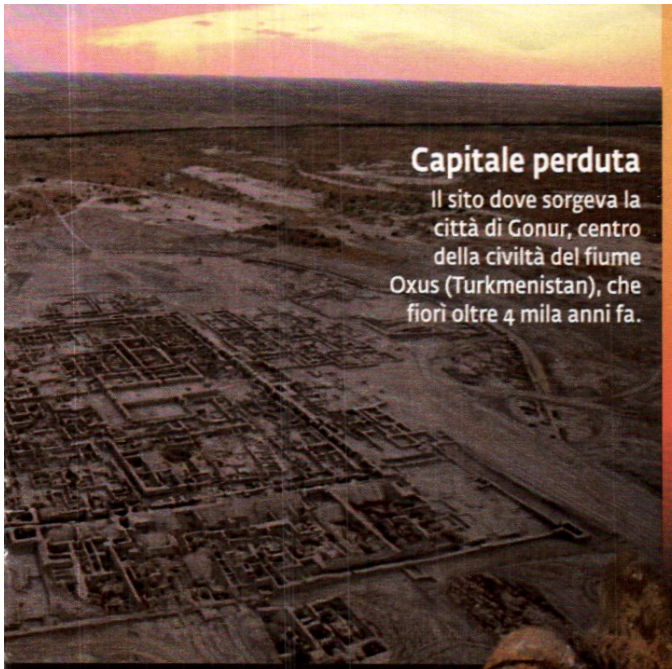
Crollo. Ma com'è possibile che civiltà così sviluppate siano poi scomparse quasi tutte contemporaneamente, poco dopo il 2000 a. C.? «È senza dubbio un mistero» risponde Vidale. «Le cause sono diverse e ancora tutte da chiarire. Per il Pakistan e l'India, ad esempio, si ipotizza che il crollo sia da attribuire alla trasformazione del sistema agricolo. Nell'area furono introdotte nuove specie alimentari, come il riso e il miglio, e si



Civiltà globale
Una collana in lapislazzuli e oro da Gonur, prova degli scambi fra le antiche civiltà dell'Asia.

La prima guerra dell'umanità

Risale a 5.500 anni fa la più antica battaglia di cui si hanno adesso testimonianze certe. A farne le spese fu la città di Hamoukar, distrutta da un "bombardamento" con palle d'argilla e materiale incendiario.
Zona calda. La città sorgeva nel Nord-Est dell'attuale Siria, a meno di 10 km dal confine con l'Iraq. Vi si costruivano manufatti in ossidiana forse già 4.500 anni prima di Cristo, e questo le garantì una certa prosperità. «Senza dubbio aveva un'importanza notevole» spiega Clemens Reichel, dell'Università di Chicago (Usa). «Lo dimostrano le sue dimensioni: circa 160 mila m² delimitati da mura spesse 3,5 metri».
Assedio. Ad Hamoukar, Reichel ha portato alla luce le tracce di un assedio da parte di un grande esercito, che culminò in una battaglia. Numerosi edifici crollarono e vari incendi distrussero quasi tutta la città. Secondo Reichel, Hamoukar fu bersagliata da una pioggia di pallottole di argilla compressa di alcuni decimetri di diametro. In un solo edificio ne sono state trovate più di mille. Fino a oggi si pensava invece che la città fosse stata distrutta da un terremoto.
Indizi. Sicuramente morirono in tanti (è stata trovata una dozzina di tombe scavate dopo la battaglia) ma chi fosse il nemico di Hamoukar resta un mistero: secondo Reichel, in base al tipo di armi usate, doveva provenire dal Sud della Siria.



Capitale perduta
Il sito dove sorgeva la città di Gonur, centro della civiltà del fiume Oxus (Turkmenistan), che fiorì oltre 4 mila anni fa.

diffusero il cotone e la palma da dattero. Ciò portò a una trasformazione economica che rese obsoleta la struttura sociale esistente, che così implose su se stessa». Fino a quel momento, infatti, l'agricoltore era all'ultimo gradino della scala sociale: doveva produrre cibo e basta. Con la diffusione del cotone e della palma da dattero poté iniziare a vendere ad altri quei prodotti, trasformandosi in mercante, guadagnando di più e acquisendo prestigio e potere. Questo cambiamento avrebbe sgretolato il rigido schema sociale in auge fino ad allora.

Statuetta umana scoperta a Gonur.

Enigmi. Per le civiltà dell'altopiano iranico, però, questa ipotesi non sta in piedi. In quella regione non si ebbe un'evidente e traumatica trasformazione agricola. Forse la fine fu piuttosto legata a mutamenti climatici e a un nuovo modello di società, portato forse dai popoli indoeuropei. «Comunque» avverte Vidale «non si può semplicisticamente parlare di migrazioni o conquiste da parte di terzi».

Queste nuove "culle della civiltà", insomma, custodiscono ancora bene i loro misteri. Del resto, sono state scoperte da appena sette anni. Davvero pochi rispetto al secolo e mezzo di studi dedicati alla Mesopotamia. Il libro delle nostre radici è ancora tutto da riscrivere. ⊙

Luigi Bignami

Immagini & disegni

Legenda: a = *alto*; b = *basso*; c = *centro*; d = *destra*; s = *sinistra*.

COPERTINA: (c) Reuters/Contrasto, Corbis elab. grafica P. Ghisalberti, (s dall'alto) Smithsonian Institution, The international 3D illustrators and animators network (*www.contentspace.it*), Rex/Olycom.
SOMMARIO: pag. 4 (c dall'alto) Roger-Viollet/Alinari, The international 3D illustrators and animators network (*www.contentspace.it*), Dukes Auctions; pag. 4-5 Reuters/Contrasto; pag. 5 (ad) archivio (2), (cs) Fototeca Storica Gilardi, (c) Science & Society, (cd) Bridgeman/Alinari, (bs) Photoservice Electa/Leemage, (bc) dis. G. Albertini, (bd) Realy Easy Star.
MACCHINE (QUASI) VOLANTI: pag. 6-7 Getty Images/L. Ronchi; pag. 7 (d) Smithsonian Institution (2); pag. 8 (a) Getty Images/L. Ronchi, (bs) Roger-Viollet/Alinari, (bd) Smithsonian Institution; pag.9 Roger-Viollet/Alinari; pag. 10 (bc) Roger-Viollet/Alinari; pag. 10-11 Smithsonian Institution; pag. 11 (bs) Getty Images/L. Ronchi, (bd) Popperfoto/Getty Images/L. Ronchi.
ALLA BASTIGLIA!: pag. 12-13 dis. G. Albertini.
L'ALTRA CULLA DELLA CIVILTÀ: pag. 14-15 The International 3D illustrators and animators network (*www.contentspace.it*); pag. 16 (as) K. Garrett, (cs, bs) Museo archeologico di Jiroft; pag. 16-17 K. Garrett; pag. 17 (bc) Museo archeologico di Jiroft; pag. 18 (as, cd) K. Garrett; pag. 18-19 K. Garrett; pag. 19 (c) K. Garrett.
NOVITÀ & SCOPERTE: pag. 22 (bs) Dukes Auctions; pag. 22-23 Corbis; pag. 23 (cs) Spl/G. Neri, (cd) Hip/Scala; pag. 24 (as) De Agostini/Scala, (cd) Scala, (bs) Afp/G. Neri, (bd) Ullstein/Alinari.
QUANDO NON C'ERA... : pag. 25 (a) Scala, (b) D. Vittimberga (2).
CURIOSARIO: pag. 26 disegni B. Pisapia.
FOCUS STORIA ON-LINE: pag. 27 (a) TimeWatch/BBC, (bs) S. Mazzetto-iFocus.
IN PRIMO PIANO: pag. 29 disegno L. Tarlazzi.
I CAVALIERI DI CRISTO: da pag. 30 a pag. 37 disegni L. Tarlazzi; da pag. 32 a pag. 37 Alamy/Granataimages (sfondo); pag. 35 (c) Fototeca Storica Gilardi; pag. 36 (as) Fototeca Storica Gilardi, (bs) Bridgeman/Alinari.
IMPRENDIBILE KRAK: pag. 38-39 disegno G. Albertini.
I SICARI DEL CALIFFO: da pag. 40 a pag. 44 Bridgeman/Alinari, elab. grafica S. Trifoni.
I CUSTODI DEL TIBET: pag. 46 (ad) Bilderberg/G. Neri, (bs) Fototeca Storica Gilardi; pag. 47 Bilderberga/G. Neri; pag. 48 (as) Bilderberg/G. Neri; pag. 48-49 Bilderberg/G. Neri; pag. 49 (bd) Realy Easy Star; pag. 50 Bilderberg/G. Neri; pag. 51 (a) Fototeca Storica Gilardi, (bc) Bilderberg/G. Neri, (bd) Alamy/Granataimages.
GLI STRANGOLATORI DELLA DEA KALÌ: da pag. 52 a pag. 56 Corbis (sfondo); pag. 52-53 (c) Rue des Archives, elab. grafica A. Pallavicini; pag. 55 (ac) Corbis, (bd) Interfoto/Alinari; pag. 56 (ad) Corbis, (bs) Photoservice Electa/Akg.
GLI ULTIMI CROCIATI: da pag. 58 a pag. 61 Fototeca Storica Gilardi; pag. 61 (bd) archivio; elaborazioni B. Zanzottera.
I MONACI DI GHIACCIO: pag. 64 Afp/G. Neri; pag. 65 Reuters/Contrasto elab. grafica P. Ghisalberti; pag. 66-67 Reuters/Contrasto; pag. 67 (ad) Ria Novosti/Afp/G. Neri; pag. 68 (bs) Fototeca Storica Gilardi; pag. 68-69 (b) Bilderberg/G. Neri; pag. 69 (bd) archivio; pag. 70 Reuters/Contrasto.
SAPERNE DI PIÙ: pag. 71 (ad) Reuters/Contrasto, archivio (4).
PITTORACCONTI: pag. 72-73 Archivi Alinari.
PAROLE PERDUTE: pag. 74 (a) D. Vittimberga, (b) Bilderberg/G. Neri.
STRANE STORIE: pag. 75 disegno A. Molino.
D&R: pag. 76 (cs) The Art Archive, (bc) Roger-Viollet/Alinari; pag. 76-77 Getty Images/L. Ronchi; pag. 77 (ad) Corbis, (bd) Bridgeman/Alinari.
T-T-T-TARTAGLIONI FAMOSI: pag. 78 Corbis, (bs) Fototeca Storica Gilardi; pag. 79 (cs) Hip/Scala, (cd) Alinari; pag. 80 (as) Hip/Scala, (cs) Scala, (cb) Photoservice Electa/Leemage; pag.81 (cs) Corbis, (bc) Alinari; pag.82 (as) Fototeca Storica Gilardi, (ac) Photoservice Electa/Akg, (bs) Scala.
DUE SECOLI DI CLIC: pag. 84 (s dall'alto) NMPFT/Science & Society, NMeM/Science & Society (2), (d dall'alto) NMPFT/Science & Society, Scala, Science Museum/Science & Society, (c) Interfoto/Alinari; pag. 85 (s dall'alto) NMPFT/Kodak Collection/Science & Society, Scala, Interfoto/Alinari, (d dall'alto) Dorling Kindersley, NmeM/Science & Society, archivio, NASA/Science & Society.
FACCIAMO UN '98: pag. 86 (as) Olycom, Getty Images/L. Ronchi, (bc) Scala; pag. 88 (as) Olycom, (ad, cd) Fototeca Storica Gilardi (2); pag. 89 (ad) Fototeca Storica Gilardi, (bc, bd) Olycom (2); pag. 90 (a) Alinari (3), (bs) Scala; pag. 91 (as) Alinari; tutte le altre immagini dal catalogo *Il '98 a Milano* (Mazzotta).
ARTISTI ALLO SPECCHIO: pag. 92 (s) Bridgeman/Alinari, (bd) Corbis; pag. 93 Alinari; pag. 94 (as) Bridgeman/Alinari, (d) Corbis; pag. 95 (as) Bridgeman/Alinari, (bc) The M.C. Escher Company; pag. 96 Scala; pag. 97 (ac) Scala, (b) Bridgeman/Alinari (2).
LA CORAZZATA POTËMKIN: pag. 98 (as) Bridgeman/Alinari, (bs) archivio; pag. 98 -99 Interfoto/Alinari; pag. 99 (ac) archivio; pag. 100 Photoservice Electa/Akg (2); pag. 101 (as) Interfoto/Alinari, (ad) Everett/Contrasto (2), (cs) De Agostini/Scala, (cd) archivio.
PANINARI, PUNK E ALTRE TRIBÙ: pag. 102 (s) Rex/Olycom; da pag. 102 a pag. 107 disegni G. Albertini; pag. 103 (bd) Sipa Press/Olycom; pag. 104 (cs) Fotogramma, (bd) Rex/Olycom; pag. 105 (bd) Olycom; pag. 106 (bs) Rex/Olycom; pag. 107 (ad) Afp/G. Neri.
NEL PROSSIMO NUMERO: pag. 109 (dall'alto) Scala, Library of Congress, disegno C. Jégou.
FLASHBACK: pag.110 Roger-Viollet/Alinari.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Dietro la muraglia

Focus Extra Speciale Cina.

Cina: un immenso paese ancora misterioso e ricco di curiosità. Con Focus Extra scoprirai quello che non ti aspetti: natura, vita sociale, costumi, grandi opere. Ogni pagina sarà la tappa di un viaggio imperdibile. In più, un inedito DVD per capire come è nata la Cina: la storia di Qin Shi Huangdi, il suo primo straordinario imperatore.

c'è più di una Cina.

IN EDICOLA A € 4,50
DVD "IL PRIMO IMPERATORE" A € 9,90

in collaborazione con CORRIERE DELLA SERA

CIMELI

L'eredità era sotto al letto

Rispolverare da sotto al letto un regalo fatto dal nonno nel lontano 1945, chiuso in una scatola da scarpe, e scoprire che si tratta di un reperto archeologico di 2.500 anni fa. È successo a un inglese, John Webber, che nel bel mezzo di un trasloco si è trovato tra le mani il contenuto della vecchia scatola e si è ricordato le parole del nonno: *"Ti regalo questa tazza dorata, ma giocaci quando sarai grande"*. Se da bambino l'aveva usata come bersaglio della sua pistola giocattolo, a 70 anni suonati ha deciso di farla valutare e metterla all'asta, dov'è stata battuta per 63 mila euro.

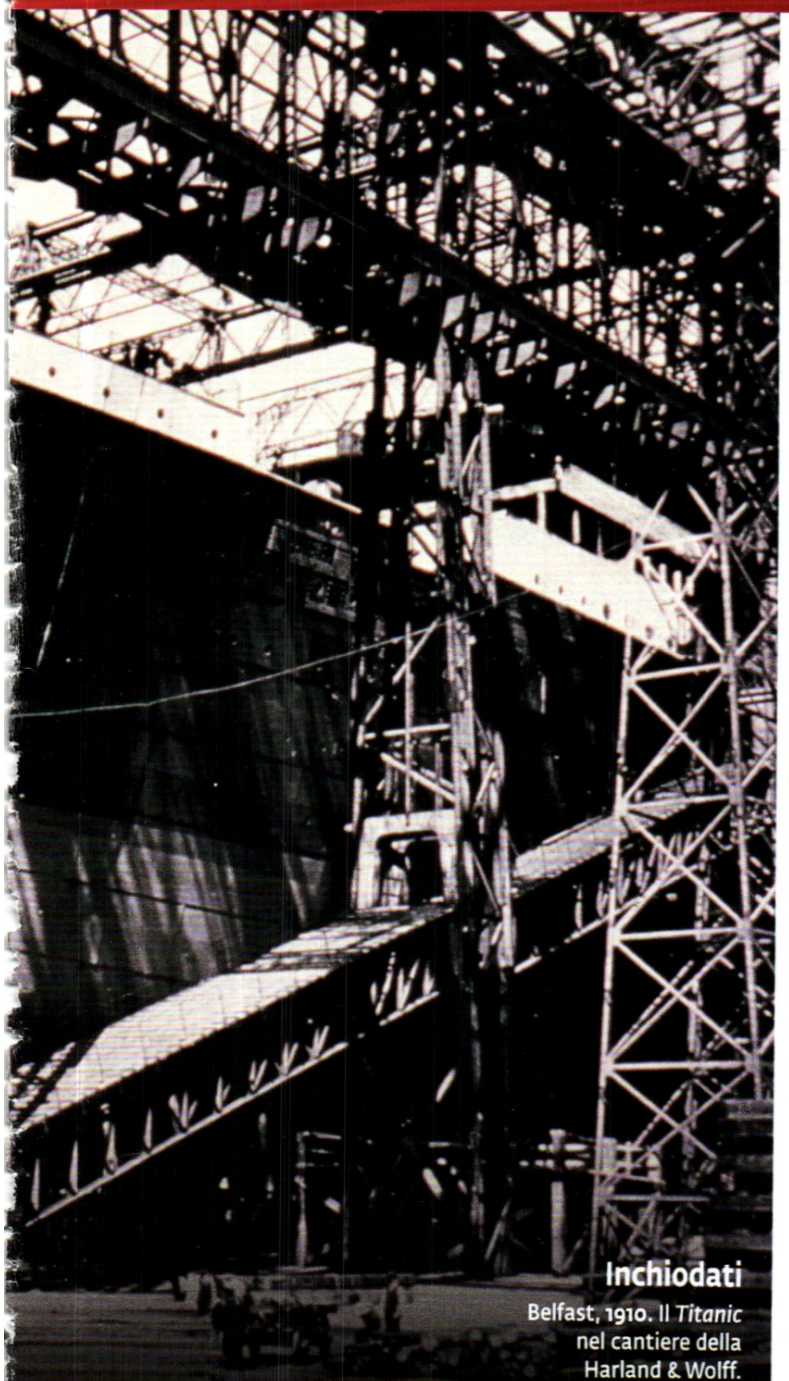
Trofeo. La "tazza dorata" (nella foto) è infatti una coppa in oro del IV-III secolo a. C.: è decorata con il viso di due donne col capo incoronato da una coppia di serpenti annodati. La lavorazione e la lega ne hanno poi svelato la provenienza: la coppa fu forgiata sotto il regno degli Achemenidi, che dal VII secolo a. C. dominarono la Persia. Fino al 330 a. C., quando il loro impero fu conquistato da Alessandro Magno.

Il *Titanic*? Una carretta...

Dagli archivi e dai fondali una nuova verità sul naufragio più famoso

Sale da ballo e alloggi da mille e una notte: i progettisti del *Titanic* non lesinarono certo nelle rifiniture di lusso. Ma, come risulta da un libro appena pubblicato (*What really sank the Titanic: new forensic discoveries*, di J. H. McCarty e T. Foecke), la cresta la fecero malauguratamente sui rivetti, elementi di unione simili ai chiodi, che avrebbero dovuto tenere insieme la nave in ogni evenienza. A denunciarlo sono stati alcuni ricercatori statunitensi che hanno analizzato una cinquantina di rivetti di ferro recuperati sul relitto della nave che nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 1912 trascinò con sé negli abissi 1.500 persone.

Giro di vite. Dagli archivi della Harland & Wolff, che varò il transatlantico, è emerso che l'impresa di costruzioni irlandese navigava in cattive acque e fa-



Inchiodati
Belfast, 1910. Il *Titanic* nel cantiere della Harland & Wolff.

ticava a trovare materiali e operai specializzati da impiegare nel cantiere in cui si stavano assemblando anche le due "sorelle" del *Titanic*: la *Olympic* e la *Britannic*. Si decise quindi di tagliare il costo dei materiali utilizzando per i rivetti ferro numero 3, conosciuto come *best*, e non quello normalmente impiegato, il numero 4 *best-best*. Mentre i rivetti in acciaio, ancora più resistenti, furono utilizzati solo per la stiva centrale. L'iceberg, quella notte, trovò dunque la strada più spianata di quanto sarebbe dovuto succedere. ⊙

A dieta come a corte

Un antico rimedio erboristico potrebbe tornare in auge nell'odierna battaglia contro l'obesità. Si è scoperto infatti che durante il Medioevo nel convento-ospedale di Soutra Aisle, nei pressi di Edimburgo (Scozia), veniva usata una leguminosa poco nota (il nome latino è *Lathyrus linifolius*) per contenere i morsi della fame in tempi di carestia. Dalla pianta i monaci agostiniani ricavavano una pozione dal sapore di liquirizia che permetteva – pare – di sopravvivere anche mesi senza quasi toccare cibo.

A stecchetto. Nel '600 la stessa erba sarebbe stata usata dalle amanti più in carne di Carlo II d'Inghilterra per perdere le rotondità di troppo. «Ora si tratta di recuperare questa pianta ormai obsoleta, ribattezzata *Herba scotica miraculosa*, e individuarne il principio attivo» spiega l'archeo-farmacologo Brian Moffat, che ha partecipato alla ricerca. «Se si dimostrasse che funziona senza effetti tossici, potrebbe essere venduta come pillola dimagrante». *(m. e.)*

Barbara Palmer, una delle amanti di Carlo II, e l'erba anti-fame (sopra).

Telefonate da principianti

Il ritrovamento della più vecchia guida telefonica che si conosca al mondo (foto) ha riservato molte sorprese. Oltre alle informazioni sui 391 abbonati (i numeri di telefono ancora non esistevano), le 20 pagine dell'elenco di New Heaven, in Connecticut (Usa), pubblicato nel novembre del 1878, ci sono anche le istruzioni per l'uso dell'apparecchio, brevettato solo due anni prima da Alexander Graham Bell.

Con moderazione. "*Inizia la conversazione con* Hulloa (l'equivalente ottocentesco di hello, *ndr*)", "*Quando hai finito puoi dire* È tutto *e l'altra persona ti dirà* OK". Vietato poi fare chiamate superiori ai tre minuti senza autorizzazione ufficiale.

Ipotesi: Mosè sul Sinai era drogato

I 10 comandamenti? Un'allucinazione

Il monastero di Santa Caterina sul Sinai (Egitto) presso il presunto roveto ardente di Mosè (sotto, in un mosaico a Ravenna).

Dopo quello di Dante all'inferno (*v. Focus Storia n° 19, pag. 118*) anche il viaggio di Mosè sul Sinai potrebbe essere stato solo il frutto di allucinazioni. Lo ipotizza un professore di psicologia israeliano, Benny Shanon, che ha ritrovato in una pianta che cresce nella penisola del Sinai lo stesso principio attivo dell'*ayuahasca*, l'estratto euforizzante della corteccia dell'omonimo albero che è tuttora usato presso alcune tribù di *indios* brasiliani in riti collettivi coordinati dallo sciamano.

Abbagli. La pianta "incriminata" è la *Mimosa hostilis*, in ebraico chiamata *shita*, conosciuta dagli israeliani fin dall'antichità tanto che con il suo legno fu costruita persino l'Arca dell'alleanza. Mosè potrebbe dunque averla usata in cerimonie rituali, ricavandone una serie di deliri che poi sarebbero finiti nella Bibbia: il bastone di Aronne che diventa serpente, il roveto che arde e non brucia, le voci divine. Nessun problema, per il suo popolo altrettanto narcotizzato, avallarne gli abbagli. ◉

RELITTI

Cotton-fioc e stuzzicadenti: due in uno

Il relitto di un galeone spagnolo, affondato nel 1622 da un uragano nelle acque di fronte a Key West, in Florida, e un team di cacciatori di tesori sommersi. Non sono gli ingredienti di un film d'avventura, ma lo scenario di una curiosa scoperta. Durante un'immersione sulla carcassa della *Santa Margarita* è comparso un oggetto da toilette in oro massiccio dall'uso bizzarro: stuzzicadenti e bastoncino per la pulizia delle orecchie.

L'oggetto da toilette riemerso dal galeone spagnolo.

Tesori. L'arnese, del valore stimato di 60 mila euro, andrà a tenere compagnia in un museo ad altri oggetti preziosi ritrovati sul relitto e rimasti in fondo al mare per oltre 3 secoli e mezzo. La *Santa Margherita* colò a picco assieme a un'altra nave della flotta *Tierra Firme*, 28 vascelli salpati dal Nuovo mondo alla volta della Spagna con un carico eccezionale: tonnellate di argento da Messico e Perù, oro e smeraldi dalla Colombia, perle dal Venezuela. Il valore di ciò che è stato recuperato finora? Oltre un milione di euro.

RIVELAZIONI

La fine del piccolo principe

Prima c'erano le nuvole spesse, il cielo blu e il leggero ronzio di un piccolo aereo francese da ricognizione sopra Tolone (Francia). Poi all'improvviso un'esplosione, le ali in fiamme, il pilota che precipita in mare. Una morte come tante, nella Seconda guerra mondiale: un ricognitore alleato "beccato" da un cecchino tedesco. Ma su quel P-38 Lightning, decollato all'alba del 31 luglio 1944 da una base aerea in Corsica, non c'era un uomo qualsiasi, bensì Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del *Piccolo principe*.

L'ultimo segreto. Distrazione? Incidente? Suicidio? La fine dello scrittore è sempre rimasta un mistero, alimentato anche dal fatto che solo nel 2004 sono stati rinvenuti in fondo al mare i resti del suo aereo. A dissipare ogni dubbio è adesso Horst Rippert, un ex-pilota della Luftwaffe, l'aviazione tedesca, che ha confessato: «Sono io che l'ho abbattuto». A rivelarlo, 64 anni dopo, Luc Varnell (sommozzatore) e Jacques Pradel (giornalista), autori di un libro inchiesta sulla morte di Saint-Exupéry. L'ex-aviatore, ormai 90enne, seppe soltanto dopo di aver abbattuto il suo eroe: «Ho continuato a sperare che non fosse lui: leggendolo, molti di noi avevano scoperto la passione di volare».

Maria Leonarda Leone

Antoine de Saint-Exupéry sul suo aereo nel 1940.

Il vetro alle finestre

...si usavano vesciche di animali, panni imbevuti d'olio o sottilissime lastre di alabastro

Finestra in alabastro in una lunetta del mausoleo di Galla Placidia, a Ravenna.

Da sempre uno dei maggiori problemi legati alla vivibilità delle abitazioni è stata la necessità di lasciare filtrare la luce naturale senza perdere l'isolamento dagli agenti esterni. È vero che sin dall'antichità l'uomo conosceva l'ossidiana, il vetro naturale, ma lo utilizzava solo a fini ornamentali. Peraltro il vetro rimase un materiale molto costoso anche dopo che, attorno al I secolo a. C., fu sviluppata in Siria la tecnica della soffiatura che rendeva più pratica la produzione delle lastre di vetro per le finestre, sino a quel momento colate in stampi. Per buona parte del Medioevo le tecniche di produzione del vetro, specialmente a Venezia, furono tenute segrete: insieme alla scarsità di materiali, ciò ne mantenne alto il prezzo e lasciò libero il campo a materiali alternativi.

Poveri... Come sostituti più poveri del vetro c'erano le vesciche di animali (la più usata, quella di maiale) tese e stirate su di un telaio tanto da diventare quasi trasparenti. In alternativa, si usavano panni imbevuti di olio (chiamati *flamen*) o di cera per renderli traslucidi, che però non isolavano termicamente l'ambiente. Le finestre di questo tipo furono dette "impannate" e si diffusero verso la fine del '300. Altre impannate potevano essere in pergamena.

...e ricchi. Tra i materiali più ricchi si annoverarono sottili lastre di alabastro, utilizzato in epoca romanica, soprattutto nell'architettura sacra del Centro Italia, o di muscovite, un cristallo composto da silicati appartenente al gruppo delle miche (dal latino *micare*, "luccicare"). La muscovite si sfalda in lastre sottilissime (se ne possono sovrapporre 400 in un centimetro) e oltre a permettere il passaggio di una certa quantità di luce funge da ottimo isolante termico. In Russia la muscovite si utilizzava sia per le finestre delle abitazioni che per gli oblò delle navi.

Tra il '700 e l'800 progredirono le tecniche produttive, sino al 1827, quando apparve la pressa per vetro, che ne fece crollare il prezzo e aumentare esponenzialmente la produzione. ⊙

Filippo Nieddu

L'oggetto misterioso

Vi proponiamo, anche in questo numero di Focus Storia, la foto di un oggetto di uso comune... ma solo fino a qualche tempo fa! Provate a scoprire di che si tratta e a cosa serviva. Aspettiamo le vostre risposte, per posta o per e-mail: **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano; focusstoria@gujm.it**

Gli oggetti sono in lega d'alluminio, misurano circa 7 cm di lunghezza: uno ha un'impugnatura rotonda del diametro di 2,7 cm, l'altro ne ha una allungata che misura 4,5 cm. Entrambi sono dotati di un foro laterale di 5 mm. Di che si tratta?

A cura di Elena Cattaneo

L'oggetto misterioso del numero scorso è una tenaglia stringinaso o nasiera (detta anche campanella) con cui si prendevano per le narici mucche e tori riuscendo a condurli docilmente con sé.
Il più veloce a dare la risposta esatta è stato Rossano Turini.
Giorgio Di Lorenzo (Foligno) ha pensato a un attrezzo per l'estrazione dei denti, mentre Leonardo Marani l'ha confuso con un arnese da fabbro per afferrare oggetti incandescenti.

Per ingannare Satana, il papa battezzò il caffè

Sarà stato per le sue proprietà eccitanti. Per il gusto amaro. O più probabilmente per le sue origini arabe. Ma quando nel XVI secolo il caffè dall'Etiopia raggiunse le coste dell'Europa, le autorità ecclesiastiche lo bollarono come intruglio satanico, peccaminoso nettare del diavolo da bandire dalle proprie tavole.

Battesimo. La leggenda narra che il veto a bere caffè restò in vigore fino alla fine del 1500, quando Clemente VIII lo sospese. Famoso per aver ordinato il rogo di Giordano Bruno e per la riforma dei costumi ecclesiastici, con il caffè il papa non fu altrettanto intransigente. Lo assaggiò e disse: *"La bevanda del diavolo è deliziosa, sarebbe un peccato lasciarne l'esclusiva agli infedeli. Inganneremo Satana battezzando il caffè".*

Un fulmine sul raccolto? Che fortuna: niente tasse!

Nella Cina del XIII secolo, sotto il regno del gran khan Kublai, chiunque avesse la "fortuna" di trovarsi il raccolto colpito da un fulmine era esentato dalle tasse per i successivi tre anni. Un benevolo gesto di carità? Niente affatto. La ragione la racconta Marco Polo nel suo celebre racconto di viaggio *Il Milione*.

Riconciliazione. I Cinesi ritenevano, come altre culture antiche, che i fulmini fossero un segno tangibile della disapprovazione divina. Se l'imperatore avesse accettato denaro da una persona punita dall'ira di Dio, avrebbe attirato anche su di sé la sfortuna. Il tempo necessario per riconciliarsi con la divinità erano tre anni. Trascorsi i quali l'ostilità poteva dirsi conclusa.

In viaggio nell'aldilà, con 300 mila gatti mummificati

Sacri e inviolabili. Per gli antichi Egizi i gatti non erano semplici felini a quattro zampe: erano la personificazione della dea Bastet, divinità dal corpo di donna e dalla testa di gatta, protettrice della casa e della fertilità. Questi animali erano così venerati che nel 1888, durante alcuni scavi archeologici in una necropoli, se ne ritrovarono addirittura 300 mila, tutti mummificati.

Felini sacri. Il culto dei *myeu* ("gatti") raggiunse una diffusione tale tra gli Egizi, che arrivarono a varare un provvedimento per proteggere il felino. Non solo era vietato per legge fargli del male, ma era anche proibito portarlo al di fuori dei confini del regno. Chi violava queste disposizioni era punito con la morte. Quando un gatto moriva, inoltre, si dice che il padrone si radesse un sopracciglio in segno di lutto.

Come il croissant "made in Austria" divenne francese

La brioche più famosa del mondo, simbolo della colazione alla francese, non è un'invenzione dei pasticceri d'oltralpe. A portarla a Parigi fu infatti, nel 1770, Maria Antonietta d'Austria, giunta nella capitale per sposare re Luigi XVI.

Sotto assedio. Ma qual è allora l'origine del croissant? A inventarlo furono i panettieri di Vienna, nel 1683. La città quell'anno fu stretta d'assedio dagli Ottomani. Per tentare di penetrare nella capitale, un gruppo di incursori dell'esercito assediante scavò un tunnel sotto le mura. Gli scavi, però, risultarono un po' troppo rumorosi. Soprattutto per i panettieri, che avevano i laboratori nei piani interrati, vicino alle fondamenta delle mura di Vienna. Furono loro a dare l'allarme, permettendo all'esercito austriaco di sventare il tentativo e resistere fino all'arrivo dell'esercito polacco al comando di Giovanni III, che finalmente riuscì a respingere l'attacco turco.

Sberleffo. Dopo la fine dell'assedio, che era durato due mesi, gli stessi panettieri per festeggiare la cacciata del nemico realizzarono un dolce a forma di mezzaluna, ispirandosi al simbolo presente sulle bandiere ottomane. La pasta lievitata usata per quei dolci si chiamava *kipfel* (in tedesco "crescente"). E quando Maria Antonietta e il suo seguito, quasi un secolo dopo, li portarono a Parigi, furono chiamati appunto *croissant*.

A cura di Giuliana Rotondi

Le battaglie "ricreate"

Film storici sempre più spettacolari. Ma è solo merito della regia e degli attori? A volte basta un computer e un po' di fantasia...

FOTO ATTIVA!
Su alcune foto della rivista troverai questa icona corredata da un link caratterizzato da un numero a tre cifre. Inserisci l'indirizzo nel tuo browser e potrai guardare un video di approfondimento sull'argomento.

Tre attori (avete letto bene!) per ricreare sullo schermo lo sbarco di migliaia di soldati alleati in Normandia, sulla spiaggia di Omaha, all'alba del 6 giugno 1944. Hanno provato a farlo gli autori di *Timewatch*, un programma di Storia della Bbc. E ci sono riusciti.

Comparse addio. Su *www.focusstoria.it* raccontiamo (ma soprattutto mostriamo in un video) come hanno fatto (a lato, una scena girata e poi "lavorata" al computer). E vi sveliamo anche i segreti di altri film, come *300* e *Troy*. Perché l'uso della computer-grafica può venire in soccorso, specialmente quando i budget sono ristretti o quando le scene di massa necessiterebbero di un cast davvero epico. ⊙

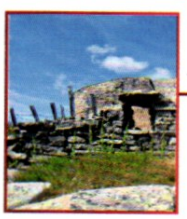
Anita Rubini

Focusstoria.it: entra nel nuovo canale dedicato alla Storia

Tu scatena la fantasia, noi ti premiamo

L'Italia non ha un motto: inventane uno tu, che descriva al meglio il nostro Paese. Sarà valutato dagli internauti: poi, tra i più votati, sceglieremo il migliore. Al suo ideatore, un abbonamento a *Focus Storia*.

Ricordando la Grande guerra



Per chi ama andar per trincee e fotografarle: condividi i tuoi scatti sulla video e foto-community di *iFocus*.

Un caffè con lo storico

Opinioni e riflessioni "politicamente scorrette" in un nuovo blog tutto dedicato alla Storia.

alimentazione
antica grecia antica roma
antichi romani antico egitto
archeologia architettura
cattolicesimo **contributi**
civiltà precolombiane
comportamento **guerre**
cristianesimo egizi
sondaggio invenzioni
leggende lingue
community medioevo
modi di dire musica preistoria
record religioni **medicina**
siti archeologici società sport
storia **televisione**
tradizioni trasporti

In che epoca vivresti?

Preistoria, Antica Roma, Medioevo o Rinascimento? Scegli il "tuo" tempo nel sondaggio on-line.

Bello (molto di più) dentro

La prima liposuzione? Fu fatta 3 mila anni fa. Viaggio tra i primi esperimenti della chirurgia estetica.

E questa te la ricordi?

Ti sfidiamo ad abbinare le sigle musicali più famose della tv alla trasmissione giusta. Un quiz all'ultimo ricordo.

www.prova308.com

EURO RSCG MILANO

EÏWK NÏRHLUIT.

NUOVA
PEUGEOT 308 SW. PROVALA E CAPIRAI.

308

PEUGEOT

800 900 901 Pronto Peugeot PEUGEOT RACCOMANDA TOTAL

Consumo carburante l/100 km: urbano da 6 a 10,9; extraurbano da 4 a 6,1; combinato da 4,7 a 7,8; emissioni CO_2 g/km: da 125 a 187.

Fedeli in armi

Monaci cristiani con licenza di uccidere, buddisti armati fino ai denti, strangolatori indù appostati nella giungla. Mille anni di fede guerriera.

Il giallo medioevale dei Templari pag. 30

Nel castello degli Ospitalieri pag. 38

Islam: la setta degli Assassini pag. 40

I monaci guerrieri del Tibet pag. 46

I Thug, dalla giungla alla leggenda pag. 52

Gli zuavi al servizio del papa re pag. 58

Teutonici: i crociati del Nord pag. 64

In Terrasanta
I Cavalieri Templari abbandonano San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo cristiano in Terrasanta, assediato e infine distrutto dai musulmani nel 1291.

I cavalieri di Cristo

Sui Templari si è detto di tutto: che custodivano il Sacro Graal, ma anche che erano una setta di eretici. La verità sull'ordine monastico con licenza di uccidere

Facevano voto di castità, povertà e obbedienza. E dipendevano

C'era una volta a Praga un cavaliere templare che fu condannato a morte. Sul patibolo gli fu chiesto di esprimere l'ultimo desiderio. Lui rispose: *"Voglio essere sepolto nel quartiere di Staré Mešto, dietro la chiesa di Týn, dove ci sono le migliori birrerie della città"*. I boia prima lo decapitarono, poi lo accontentarono. Da allora, ogni notte, il cavaliere esce dalla tomba, si mette la testa sottobraccio e va per birrerie. Il problema è che la birra entra dalla bocca ma esce dal collo reciso e bagna i pavimenti, facendo arrabbiare le cameriere.

Custodi di segreti. La leggenda del "Cavaliere di Týn", popolarissima in Boemia, è più surreale di una novella di Kafka; ma non è la più improbabile, fra le molte che si narrano sui Templari. Di loro si è detto che custodivano in segreto il Sacro Graal; si è aggiunto che in realtà il Graal non era il calice dell'Ultima cena, come si crede, ma il *Sang réal*, cioè i discendenti (il "sangue") di Gesù e della Maddalena (*v. Focus Storia n° 13, pag. 14*); si è sostenuto infine che quei misteriosi cavalieri furono sterminati per seppellire il loro segreto. E che in qualche posto si nasconde un loro tesoro.

Di vero c'è solo che i Templari, i più integralisti cavalieri dello spirito della storia cristiana, furono davvero sterminati, a inizio '300; e che le accuse mosse nei loro confronti (prima fra tutte quella di eresia) avevano l'aspetto di meri pretesti.

Identikit. Per raccontare il "giallo dei Templari" si può iniziare leggendo la carta d'identità della vittima. Nome ufficiale: Ordine dei Poveri compagni di Cristo e del tempio di Salomone. Professione: pregare e combattere. Età: circa due secoli. Luogo di nascita: Gerusalemme. Luogo di concepimento: Clairvaux, monastero cistercense della Borgogna. Padre: Hugues de Payns, un nobile della Champagne che lasciò la patria, i beni e la moglie Elisabeth per fare il crociato. Madre: nessuna, perché il mondo templare non prevedeva il genere femminile.

In parole povere: se volete creare un templare, prendete un monaco cistercense, uno ↦

direttamente dal papa

Regola templare: vietato tutto

Vietato ridere (art. 17), vietato parlare durante i pasti (artt. 8 e 9), vietato cacciare prede diverse dal leone (artt. 46, 47 e 48), vietato togliersi gli stivali persino a letto (art. 70), vietato baciare madri e sorelle perché a causa dei baci femminili (tutti, senza eccezione) *"gli uomini spesso sono in pericolo"* (art. 72). La Regola dei Templari era rigidissima, piena di divieti spesso assurdi. Ne esistono due versioni (la prima in latino, l'altra in francese) entrambe di 72 articoli, che poi integrazioni papali moltiplicarono fino a 678.

La legge. Quel testo regolava ossessivamente ogni aspetto della vita: dieta, abbigliamento, preghiere, privacy. Dieta: il pranzo normale di un templare era composto di due o tre portate di legumi (art. 12); la carne, motivo di *"grave corruzione del corpo"*, si poteva consumare solo tre volte la settimana (art. 10). Abbigliamento: i cavalieri dovevano vestire di bianco (art. 22) e indossare solo pelli ovine (art. 23); non potevano usare collari né speroni, oggetti *"abominevoli"* (art. 29); vietatissimi i monili d'oro, ma se questi erano doni non richiesti erano tollerati purché venissero dipinti per mascherare la loro natura (art. 37). Preghiere: quando un confratello moriva, gli altri dovevano recitare cento orazioni al giorno per una settimana (art. 3). Privacy: nessuna, perché un templare non poteva viaggiare da solo (art. 35), né mettere lucchetti al bagaglio personale (art. 40); a pranzo, poi, doveva condividere persino il piatto con un compagno d'armi (art. 11).

Monaci in armi
L'ordinazione di un cavaliere templare. I membri dell'Ordine erano monaci, non sacerdoti: non celebravano la messa, ma potevano portare le armi.

Compagni di strada

Già prima dei Templari, in Palestina esistevano altri due ordini cavallereschi: i Cavalieri del Santo Sepolcro e gli Ospitalieri (alias Ospedalieri o Giovanniti, poi noti come Cavalieri di Malta). I primi avevano solo compiti di "custodia dei luoghi santi", cioè di polizia urbana a Gerusalemme. Molto più importanti furono i secondi, che possedevano castelli in tutto il Medio Oriente (compreso il più grande del mondo, il Krak des Chevaliers, nell'attuale Siria) e che all'arte della guerra abbinavano un'attività di assistenza ospedaliera per pellegrini. Nato nel 1050, il loro Ordine aveva per patrono san Giovanni Battista e per simbolo una croce con bracci a coda di rondine, come quella dello stemma di Amalfi, città d'origine dei fondatori.

Soli. Dopo la fine delle crociate e la ritirata dal Medio Oriente (1291), gli Ospitalieri continuarono la guerra all'islam da soli: prima si arroccarono a Rodi (1310), poi crearono una repubblica marinara a Malta (1530), che diventò a tempi alterni base e bersaglio di una sanguinosa guerra navale culminata nella battaglia di Lepanto contro i Turchi (1571). I Cavalieri di Malta cedettero la loro isola solo a Napoleone (1798), un cristiano, contro cui la loro Regola vietava di usare le armi.

Le reliquie "dubbie" erano sottoposte al vaglio dei

di quei "frati bianchi" che tra l'XI e il XII secolo giravano la Francia invocando rigore e penitenza (*v. Focus Storia n° 10, pag. 88*); rasategli i capelli stile *marine*, allungategli la barba stile profeta; poi sostituite il cilicio con un'armatura e il breviario con una spada; infine avvolgete il tutto in un manto bianco con croce rossa, speditelo in Oriente, dategli qualche anziano da proteggere e qualche musulmano da ammazzare. *Et voilà*, il templare è servito.

Dio lo vuole! Ma che bisogno c'era di uccidere musulmani? Intorno al 1120, quando Hugues fondò l'Ordine insieme ad altri otto suoi compagni di preghiera e di avventura, di crociate in corso non ce n'era mezza: dalla prima (di cui il nostro era reduce) erano passati 21 anni; alla seconda ne mancavano 25; Gerusalemme era in mano cristiana e persino la moschea Al-Aqsa, terzo luogo santo dell'islam dopo la Mecca e Medina, era stata riciclata in chiesa. Più di così il mondo cristiano non poteva pretendere. Infatti più di così non ebbe mai più.

La situazione, però, era più precaria di quanto sembrasse: i soldati dei prìncipi crociati erano in gran parte rientrati, le strade erano insicure e persino dentro Gerusalemme c'erano problemi di polizia. Così la Chiesa ebbe l'idea di creare delle milizie sue, indipendenti dai feudatari d'Europa. Si aggiunga che personaggi carismatici e guerrafondai stavano già spianando la via alla seconda crociata e quindi soffiavano sul fuoco: uno era tale Bernardo, abate di Clairvaux, futuro santo e "profeta" dei Templari.

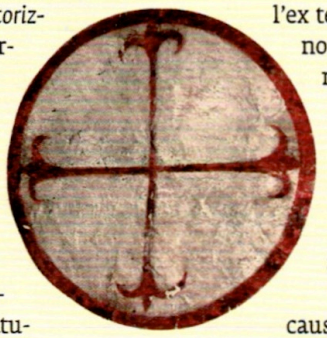
Nacquero così gli ordini cavallereschi. Quello di Hugues de Payns non fu il primo: nel 1120 esistevano già gli Ospitalieri e i Cavalieri del Santo Sepolcro (*v. riquadro a sinistra*). Ma san Bernardo voleva gente più dura e irrideva gli altri cavalieri con carrettate di sarcasmo: *"Voi bardate di sete ricamate i cavalli; sulle corazze indossate non so quali veli ondeggianti; dipingete lance, scudi e selle; ornate redini e speroni di oro, argento e gemme; e con questo sfarzo vi lanciate alla morte! Ma sono abbigliamenti da guerrieri, questi, o fronzoli da donna?"*.

Là dove serve

Templari in marcia in Terrasanta. I Cavalieri del Tempio intervennero anche nella liberazione della penisola iberica dal dominio musulmano.

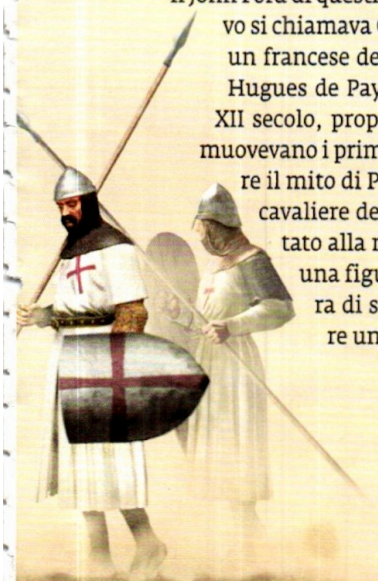
Templari, ritenuti i massimi esperti in materia

L'invettiva era contenuta in un libello intitolato *Lode della nuova milizia*, che oltre ai consigli per il look dava ai Templari un'assoluzione preventiva per i futuri ammazzamenti: *"Il cavaliere di Cristo uccide in piena coscienza e muore tranquillo: morendo si salva, uccidendo lavora per Cristo. Invero quando egli uccide un malfattore non commette un omicidio, ma un malicidio, e va considerato il carnefice autorizzato di Cristo"*. Se l'abate di Clairvaux si fosse chiamato Khomeini, avrebbe definito tutto ciò *jihad*, "guerra santa".



Epici. Ma a sostenere i nuovi cavalieri non c'erano solo teologi: «Durante le prime crociate» osserva Mario Mancini, docente di Filologia romanza a Bologna «nacque la letteratura cavalleresca, destinata poi ad avere uno sviluppo simile a quello dei western moderni. Fu allora che si diffusero le *chansons de geste* francesi e le storie del *Ciclo bretone*, con grande impatto sociale: eroi mitici come Orlando e Lancillotto diventarono modelli di comportamento, che abbinavano al valore militare doti di fedeltà, generosità e senso dell'onore».

Il John Ford di questi "western" del Medioevo si chiamava Chrétien de Troyes: era un francese della Champagne, come Hugues de Payns; visse e scrisse nel XII secolo, proprio mentre i Templari muovevano i primi passi. Fu lui a lanciare il mito di Perceval, il leggendario cavaliere della Tavola Rotonda votato alla ricerca del Sacro Graal: una figura che nella letteratura di settore doveva diventare un tormentone.



Successone. Anche sull'onda di questo circo mediatico, l'Ordine templare crebbe in fretta, raggiungendo una potenza straordinaria. Alla fine del XII secolo, le fortezze dei seguaci di san Bernardo erano sparse da Gaza a Gastun (oggi Baghras, in Turchia). La sede centrale era nientemeno che la moschea Al-Aqsa, sulla spianata dell'ex tempio di Salomone (da cui il nome di Templari, cioè Cavalieri del Tempio). E le proprietà con cui l'Ordine sosteneva le sue spese militari spaziavano dalla Francia alla Spagna, dai Balcani all'Italia del Sud. A Cipro coprivano addirittura tutta l'isola.

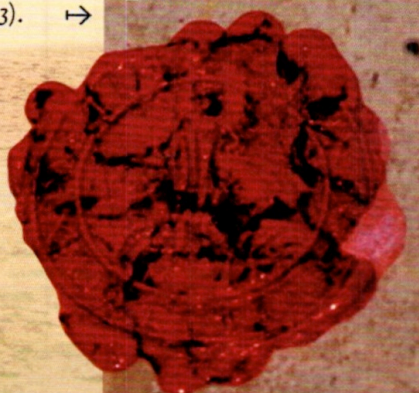
Tanta ricchezza aveva una causa precisa: entrando nell'Ordine i cavalieri (quasi tutti nobili) pronunciavano un triplice voto di povertà-castità-obbedienza, dove povertà voleva dire versare al "tempio" i rispettivi patrimoni e passare il resto della vita da spiantati. Il papato fece il resto, esentando i seguaci di san Bernardo dalle tasse che altre congregazioni pagavano ai vescovi. In più, presto arrivarono donazioni di simpatizzanti. Così, mentre i singoli cavalieri campavano come barboni, l'Ordine diventò un'autentica holding finanziaria.

Banchieri a cavallo. Di solito nei gialli vale una regola: *cherchez la femme*, "cercate la donna". Ma nel caso dei Templari l'indicazione andrebbe modificata in *cherchez l'argent*. Nella loro storia, infatti, il denaro fu molto e le donne poche: se Hugues de Payns aveva esordito mollando la moglie, poi la Regola dei suoi eredi raccomandò di tenere lontane anche madri e sorelle (*v. riquadro a pag. 33*). ↦

Terrasanta di Puglia

"Se Gerusalemme avesse un mare, sarebbe una piccola Bari": ci fu un tempo in cui il noto adagio pugliese, riciclato in chiave mediorientale, diceva il vero. Infatti i cavalieri che presidiavano la Terrasanta campavano in gran parte grazie alla Puglia: sia perché i porti di Bari e Trani erano i punti d'imbarco dei loro rifornimenti, sia perché dalle campagne della regione i Templari traevano utili notevoli, grazie a oliveti (a Molfetta), vigneti (a Minervino Murge e presso Foggia), campi di ortaggi e frumento (in tutta la Capitanata), allevamenti bovini (nelle Murge).

Depredati. Nella regione la presenza stabile dell'Ordine del Tempio è documentata dal 1143; il suo comando locale era a Barletta. In varie località pugliesi esistono tuttora chiese create o appartenute ai seguaci di Hugues de Payns: San Clemente a Bari, Ognissanti a Trani, Santa Maria Maddalena e San Leonardo a Barletta... Quando l'Ordine finì in disgrazia, le chiese pugliesi dei Templari finirono in gran parte agli Ospitalieri e ai Cavalieri Teutonici.



Sindone deforme?
Baphomet: l'idolo che i Templari furono accusati di venerare. È probabile si trattasse invece di un "mandylion", un'immagine del volto di Gesù ritenuta di origine divina (come la Sindone).

Solo l'anno scorso il Vaticano ha pubblicato gli atti

In questo quadro di misoginia estrema, violare il voto di castità era difficile (sul fronte etero, almeno). I peccati che la gente imputava ai Templari erano tutt'altri: avidità, avarizia, usura.

Verso quei monaci-banchieri, la Chiesa non nutrì un amore a prima vista: per stabilire che Hugues e soci meritavano credito ci volle un concilio (quello di Troyes, 1128-29). Ma poi la Regola fu approvata e i Templari poterono combattere la loro *jihad* con tanto di benedizione papale, anche se con compiti limitati: cioè *"difendere i poveri e le strade dalle imboscate di ladri e predoni, per una maggiore sicurezza dei pellegrini"* riferisce Guglielmo di Tiro, un vescovo libanese di allora, autore di una *Storia delle imprese d'oltremare*.

In realtà poi i Templari parteciparono alle crociate a pieno titolo. E sparsero molto sangue, altrui e proprio. Ma furono combattenti più temerari che bravi. Lo si vide ad Ascalona (oggi Ashqelon, in Israele) nel 1153, quando un commando di soli 40 uomini irruppe nella fortezza nemica più munita della costa. O nel 1187 vicino a Nazareth, quando 90 cavalieri si buttarono in una carica suicida. In entrambi i casi nessuno tornò per riferire com'era andata. L'anno dopo si salvarono invece altri Templari, assediati a Darbsaq (Turchia). I quali, piuttosto che continuare a fare da tiro a segno, preferirono staccare un assegno. Insomma, se la cavarono pagando un riscatto. Nell'animo dei Templari il guerriero cominciava a ritirarsi, per lasciare spazio al banchiere.

Poi il guerriero sparì del tutto: restò solo il banchiere. Accadde nel 1291, quando gli ultimi crociati lasciarono per sempre il Medio Oriente e tornarono a casa. I Templari andarono soprattutto in Francia, continuando a fare a tempo pieno ciò che prima facevano part-time: compravano terreni, prestavano denaro, facevano fruttare patrimoni propri e in conto terzi. Erano amministratori così bravi che già da 90 anni gestivano il tesoro dei re francesi, da 80 erano consulenti finanziari del papato e da 25 anche dei re angioini della Sicilia.

Malelingue. Ma con la potenza dei Templari crescevano anche voci infamanti sul loro conto. Si diceva che, dietro il rigore cristiano di facciata, i cavalieri adorassero un idolo barbuto di nome Baphomet o addirittura i gatti, animali demoniaci. Si sussurrava che la cerimonia di iniziazione prevedesse sputi sulla croce e baci anali ai veterani, in una grottesca miscela di nonnismo e omosessualità. Verità o calunnie? «Forse enfatizzazioni strumentali di qualche episodio realmente accaduto» risponde Franco Cardini, docente di Storia medioevale a Firenze.

Chi cominciò a spargere questi veleni? La lista dei potenziali indiziati è lunga: i vescovi, che non avevano mai digerito l'esenzione fiscale concessa ai Templari dal papato; gli altri ordini cavallereschi, che dalle crociate avevano ricavato molti morti e pochi guadagni; i banchieri italiani, lobby concorrente della holding del Tempio; ma più di tutti Filippo IV il Bello, dal 1285 re di Francia, che era alla ricerca perenne di denaro e perciò prima perseguitò gli ebrei, poi tassò il clero e infine mise gli occhi sull'immenso tesoro dei cavalieri.

Cavaliere, quanto mi costi!

Uno dei simboli templari raffigurava due cavalieri su un solo cavallo (sotto, in un sigillo): secondo un'interpretazione corrente, voleva indicare la povertà dei seguaci di Hugues de Payns. Ma se il messaggio era questo, mentiva: infatti un guerriero del Tempio poteva contare su ben più che un quadrupede-tandem. Facciamo qualche conto: ogni cavaliere propriamente detto disponeva di 3 cavalli ed era aiutato in battaglia da 1-2 scudieri e da 2-3 "sergenti" (cavalieri di serie B, di origini non nobili), che a loro volta avevano 1-2 cavalli e uno scudiero a testa. Inoltre per ogni combattente servivano 4-5 addetti non militari, fra stallieri, cuochi e manovalanza varia.

Bilanci. In base a questi dati Malcom Barber, già docente di Storia medioevale all'Università di Reading (Inghilterra), ha calcolato che nel 1180, fra la seconda e la terza crociata, mantenere un cavaliere costava quanto la rendita di una tenuta da 300 ettari. Le spese maggiori erano per i cavalli, che soffrivano di un'alta mortalità e avevano bisogno ogni giorno di 12 kg di foraggio e di 27 litri d'acqua, merci rare in Palestina.

del *Processus contra Templarios* che portò alla fine dell'Ordine

Così dai sussurri si passò presto ai fatti. Nel settembre 1307, dopo aver definito i Templari *"lupi nascosti sotto l'aspetto di agnelli"* re Filippo diramò un editto: *"Abbiamo deciso che tutti i membri del detto Ordine nel nostro regno siano arrestati, senza eccezione alcuna, tenuti prigionieri e rinviati al giudizio della Chiesa, e che tutti i loro beni, mobili e immobili, siano confiscati, messi in nostro potere e conservati con cura"*. Le accuse a supporto degli arresti erano tre: eresia, sodomia e idolatria. L'effetto immediato fu uno: la confisca dei beni.

Cancellati. Papa Clemente V, tirato in ballo come giudice designato, prima tentò di fare resistenza, ma entro due mesi si allineò al re, con una bolla che intimò a tutti i sovrani cristiani di imitare la Francia. Agli arresti seguirono le torture, alle torture le confessioni, alle confessioni le condanne a morte. Finché nel 1312 l'Ordine del Tempio fu sciolto e i suoi beni trasferiti agli Ospitalieri. In realtà in Francia il patrimonio già "conservato con cura" dal re non fu mai restituito. L'ex tesoro dei Templari non si cela in posti strani: di fatto oggi è la Banque de France.

Giallo finito? Non del tutto: manca l'epilogo. Nel marzo 1314 Jacques de Molay, ultimo capo dei Templari, morì sul rogo protestandosi innocente. Il papa che l'aveva abbandonato ai carnefici francesi gli sopravvisse solo un mese, poi passò a miglior vita per un attacco di dissenteria. Filippo IV lo seguì entro l'anno, cadendo da cavallo durante una battuta di caccia. ⊙

Nino Gorio

In cerca di souvenir

Alcuni Templari esplorano i sotterranei del tempio di Salomone. Fu nel **1210** Wolfram von Eschenbach, nel suo poema sul Sacro Graal, a presentare i Templari come i custodi della miracolosa reliquia.

Era il centro del potere militare degli Ospitalieri in Terrasanta.

Imprendibile Krak

Conquistato
Sulle torri sventolava il vessillo degli Ospitalieri (croce bianca in campo rosso). Il Krak appartenne all'ordine dal 1142 al 1271.

Ponte di comando
L'appartamento del comandante si trovava nella parte più alta del castello. Era arredato in modo spartano, ma con un letto a baldacchino.

Dissetati
Un acquedotto in pietra assicurava il rifornimento idrico alle nove cisterne distribuite all'interno della fortezza.

Doppia funzione
La grande cisterna all'aperto, posta tra la cinta muraria esterna e il bastione interno, serviva anche da fossato difensivo.

Il Krak dei Cavalieri, il più famoso castello dei crociati, si erge ancora oggi possente nelle sue forme quasi intatte, dominando dai suoi 650 metri di altitudine il fiume Oronte e la città di Homs, in Siria.

Arroccato. Il suo nome deriva dall'arabo *qaraq* ("rocca"). In origine era un insediamento curdo (in arabo è chiamato infatti "Fortezza dei Curdi") dell'XI secolo, occupato dai crociati di passaggio verso Gerusalemme nel 1099, durante la prima crociata. Conteso dai musulmani, il castello fu donato nel 1142 ai Cavalieri di San Giovanni, noti anche come Ospitalieri (*v. riquadro a pag. 34*) dal re Raimondo II

E respinse sei assedi delle armate musulmane

di Tripoli (Libano). Nel 1188 respinse l'assedio di Saladino, il primo di una lunga serie di tentativi di conquista (1207, 1218, 1229, 1252, 1267) ai quali la guarnigione, che contava fino a 2 mila uomini, non cedette mai.

CADUTA. Solo nel 1271 il sultano mammelucco Baybars ebbe ragione della fortezza, costringendo i cavalieri di San Giovanni a ritirarsi a Tripoli (in Libano). Baybars e i suoi successori, nel corso del XIV secolo, si dedicarono a ricostruire le parti del castello distrutte durante l'assedio, facendone a loro volta una base strategica. ⊙

Giorgio Albertini

Ricostruzioni
Il Krak dei Cavalieri in Siria come appariva al tempo delle crociate. Ricostruito dopo vari terremoti, prese questo aspetto nel XII secolo.

I sicari del califfo

Pregavano con le spalle alla Mecca, violavano la legge coranica e colpivano a sorpresa. Erano i fanatici della setta degli Assassini, che nel Medioevo terrorizzavano l'islam

Arma prediletta
La scena di un massacro in una cronaca del '400. L'arma preferita dagli Assassini era il pugnale.

Per gli Assassini, i musulmani difensori della *sharia* erano "*ottusi partigiani della Legge*". Da finire senza pietà

Asentirsi dare degli assassini loro non se la sarebbero presa. La missione di chi entrava nella setta islamica dei Nizariti (meglio nota come setta degli Assassini) era proprio quella: liquidare a pugnalate tutti quelli che si opponevano alla loro dottrina. Per alcuni furono i primi terroristi della Storia. Di certo verso il 1200 erano l'incubo di califfi e sultani.

Disprezzati. Prima di loro, nonostante Caino e Abele, la parola assassino non esisteva nemmeno. Fu il barone francese Silvestre de Sacy, nel 1818, a ipotizzare che il termine di origine medioevale "assassino", importato in Europa dai crociati, derivasse da *hashishiyyun*: in arabo, "mangiatori di hashish". Così i loro nemici (sunniti) insultavano, accusandoli di darsi al peccato capitale della droga, i membri (sciiti) della setta.

Punti di vista

Alcuni sapienti islamici dibattono in una miniatura del **XV secolo**. Per gli Assassini la parola dell'imam valeva più del Corano.

L'islam non è infatti monolitico come a volte ci appare. Già poco tempo dopo la morte di Maometto (632) i musulmani si ritrovarono spaccati in due: sunniti (più "politici" e fedeli alla lettera del Corano) da una parte, e sciiti (che vedevano nel genero di Maometto, Alì, e nei califfi suoi successori i veri depositari dell'insegnamento del Profeta) dall'altra. Ancora oggi esistono Paesi islamici a maggioranza sciita (come l'Iran) e altri prevalentemente sunniti (come il Pakistan).

Verso il Mille, gli stessi sciiti erano divisi tra moderati e radicali. Tra questi ultimi c'erano gli ismailiti, seguaci dell'imam diseredato Ismail al-Sadiq. Mistici vicini al sufismo (una setta iniziatica basata sulla contemplazione), erano certi che il rispetto letterale della legge coranica fosse meno importante di quello verso l'imam, la guida spirituale, e che il libro sacro si potesse leggere anche in modo allegorico. Alcuni ismailiti erano così convinti della verità di questa idea, da uccidere (e morire) per imporla. Uno di questi si chiamava Hasan ibn Sabbah.

Fondatore. La parabola degli Assassini cominciò nel 1090, alla vigilia della prima crociata. Quell'anno Hasan conquistò la fortezza persiana di Alamut (*v. riquadro a destra*). Da qui i "Vecchi della montagna", come furono chiamati i suoi successori, seminarono il terrore in Iran e in Siria per 150 anni. Il suo programma era semplice: eliminare i singoli governanti, generali o notabili ostili agli ismailiti. Gli Assassini misero infatti a punto il "teorema dell'insostituibilità": colpire un personaggio assurto a una carica politica importante avrebbe inesorabilmente stravolto gli equilibri a favore del gruppo avversario. Una strategia politica basata sull'omicidio.

Hasan fece proseliti con la velocità del fulmine: parlava alle masse nella loro lingua, aveva un carisma sinistro (si attribuì una quantità di omicidi che forse non aveva commesso, pur di accrescere la propria terrificante fama) e molti giovani si misero al suo servizio convinti di far rivivere il messaggio originario del Profeta e di garantirsi l'accesso al paradiso islamico. Ad Alamut e nelle "filiali" che sorsero anche in Siria gli adepti venivano indottri-

Dove regnava il "Vecchio della montagna"

Il cuore spirituale e politico degli Assassini era la fortezza di Alamut, oggi un mucchio di rovine con vista mozzafiato a un centinaio di chilometri da Teheran, in Iran. Costruita nell'840, dotata di un ingegnoso sistema di approvvigionamento d'acqua e arroccata su un picco a oltre 2 mila metri di altitudine, era considerata imprendibile: vi si giungeva solo passando attraverso un angusto varco tra le rocce. Il suo nome, non a caso, significa "nido d'Aquila".

Presa! Per appropriarsi del castello, nel 1090, Hasan usò l'astuzia. Prima conquistò alla causa ismailita, attraverso i suoi emissari, i soldati della guarnigione. Poi si introdusse, travestito da straniero, nella rocca. Quando fu smascherato dal signore di Alamut, tutti gli uomini della fortezza passarono dalla sua parte. Il fondatore della setta degli Assassini non dovette spargere nemmeno una goccia di sangue e risarcì persino il padrone di Alamut per la perdita del castello.

Arriva l'orda. Nemmeno Hülagü Kahn, nipote di Gengis Khan e conquistatore della Persia, riuscì a espugnare la fortezza. Nel 1256 l'ultimo capo degli Assassini, Khur-Sha, gliela consegnò, sperando di evitare la furia mongola. Si sbagliava. Lui morì, Alamut fu rasa al suolo e la sua ricca biblioteca data alle fiamme.

nati, addestrati e iniziati ai diversi gradi della setta, a seconda del loro livello di istruzione, di affidabilità e di coraggio.

Ben presto presero a farsi chiamare Nizariti (nel 1094 si erano schierati con Nizar, candidato califfo d'Egitto poi "trombato") ma divennero per tutti i "mangiatori di hashish": solo un drogato, si disse, poteva uccidere e farsi uccidere con tanta freddezza.

Infallibili. La tecnica degli Assassini era semplice ma letale. Hasan non inviava eserciti, ma singoli uomini, al massimo piccoli gruppi. Il *fida'i* ("devoto") si avvicinava alla sua vittima confondendosi tra la folla. Poi colpiva all'improvviso, apertamente e alla luce del sole, spesso rischiando di essere ucciso a sua volta. Fu così che il 16 ottobre 1092 finì il primo *fida'i* entrato negli annali degli Assassini, Bu Tahir Arrani: travestito da sufi, pugnalò a morte il visir del sultano sulla sua portantina, prima di essere linciato.

Quella dei Nizariti non era una guerra in campo aperto, ma un'autentica strategia della tensione, condotta da fanatici che molti hanno visto come antenati dei kamikaze di oggi, con le lame dei coltelli al posto delle cinture esplosive. Ma c'è qualche differenza, e non da poco: mentre i kamikaze del XXI secolo partono per missioni suicide, per gli Assassini darsi la morte volontariamente era un peccato gravissimo (morire in azione, invece, era bene accetto, perché era una forma di martirio). Inoltre, al contrario dei terroristi moderni, i Nizariti colpivano di solito personaggi altolocati, quelli che potevano decidere le sorti dell'islam, senza (quasi) mai coinvolgere civili.

Anche per questo l'arma prediletta dei Nizariti era il pugnale, considerato uno strumento puro. Gli Assassini non usavano veleni, né armi che uccidessero a distanza, poiché la vittima doveva vedere il proprio assassino in faccia. La loro era una mistica della morte.

Eretici. Sotto la guida di Hasan II (1162-66) la setta sconfinò nell'eresia. La svolta avvenne l'8 agosto 1164, nel cortile della fortezza di Alamut. All'improvviso – tramandano le cronache – la folla riunita in preghiera si accorse di rivolgere le spalle alla Mecca, una posizione blasfema. Subito dopo, Hasan si fece avanti verso il pulpito, con una spada in mano. *"Sono in contatto con l'imam nascosto"* disse, come posseduto. *"Mi ha comunicato che il tempo dei compromessi è finito"*. Rivendicò per sé il ruolo di califfo e lanciò la sua sfida: *"A voi egli ha riservato il suo messaggio, per rendervi liberi dal giogo della Legge"*. Il nuovo leader, in nome del misterioso "imam nascosto", abrogò la *sharia* (la legge islamica): i suoi seguaci banchettavano di giorno durante il Ramadan (il mese di digiuno diurno obbligatorio per i musulmani), pregavano anche fuori dagli orari prescritti e senza preoccuparsi di rivolgersi verso la Mecca, annunciando quella che chiamarono Nuova Rivelazione.

↦

Erano temerari e sfrontati. Dopo un attentato a Saladino gli scrissero: *"Guarda fuori dalla tenda e cercaci"*

Guerra di religione. La guerra santa dei Nizariti era dunque rivolta contro i musulmani. Anche se nel 1130 i loro pugnali avevano ucciso il conte Raimondo II di Tripoli (forse per una mancata fornitura di armi) e nel 1192 avevano sbudellato (forse su commissione) Corrado, marchese del Monferrato e candidato re di Gerusalemme, in cima alla lista nera degli Assassini c'erano sempre i nemici dell'ismailismo. Come il califfo di Baghdad Al-Mustarshid, sorpreso nel 1135 da un commando di 24 Assassini partiti da Alamut: gli aprirono il ventre, gli strapparono il naso, lo massacrarono con 25 coltellate e lo decapitarono. O come le 14 vittime, tra cui due sultani e un califfo, rivendicate con orgoglio dall'imam nizarita Muhammad I.

Nel mirino della setta finì anche Saladino (al secolo Yusuf ibn Ayyub Salahal-Din), il sultano d'Egitto che nel 1171 aveva puntato sull'unità musulmana e che scampò ad almeno tre attentati ordinati dal più temuto tra i leader degli Assassini, Sinan.

Nella leggenda. Rashid al-Din Sinan, attivo soprattutto in Siria, si lanciò in un *tourbillon* di alleanze e controalleanze, moltiplicando le azioni plateali. Nessun musulmano in vista si sentiva tranquillo, nemmeno circondato dalle guardie. La "guerra asimmetrica" degli Assassini (piccoli commando contro forze regolari) non permetteva di avere ragione della setta. Anche perché i *fida'in* avevano imparato a camuffarsi alla perfezione, diventando praticamente invisibili. Quelli che avevano ucciso Corrado, per esempio, si erano travestiti da monaci e parlavano perfettamente francese. Con Sinan gli Assassini entrarono nel mito. Il "Vecchio della montagna" divenne, nelle cronache arabe, un capo capace di persuadere i *fida'in* con la droga ed esercitando su di loro un fascino mortale. Ma mentre gli Assassini entravano nella leggenda, la loro epopea si avviava al declino.

Banditi. Prima della metà del Duecento la dottrina della Nuova Rivelazione (rinnegata da Hasan III nel 1210) era annegata in un mare di sangue. La minaccia di morte serviva ormai solo a taglieggiare ricchi cristiani e musulmani, e Khur-Sha, ultimo padrone di Alamut, si era trasformato in un signore della guerra come tanti altri. La tecnica dell'assassinio mirato era finita in soffitta e i Nizariti si spostavano in bande, come comuni tagliagole. Quando le orde mongoliche del nipote di Gengis Khan calarono sulla Persia, verso la metà del secolo, i mistici del pugnale erano diventati sicari prezzolati e assassini con la *a* minuscola.

Aldo Carioli

Sbaragliati

Cavalieri mongoli. Gli Assassini furono travolti dalla conquista mongola della Persia, dopo il **1256**.

A CACCIA DELL'ASSASSINO, MA PER GIOCO

Vai sul sito di *Focus Storia* e scarica lo speciale gioco da tavolo realizzato in esclusiva per i nostri lettori e ispirato alle imprese della setta degli Assassini. Ti servono solo una stampante, forbici e colla per sfidare gli amici o i tuoi famigliari!

Focusstoria.it/storia221

SOLO SU
SKY
CANALE 407

LA CINA PERDUTA STA PER TORNARE ALLA LUCE

CINA: L'IMPERO PERDUTO

IN PRIMA VISIONE ASSOLUTA, DAL 16 LUGLIO OGNI MERCOLEDÌ ALLE 21.00

I fasti della Cina imperiale in 5 imperdibili appuntamenti:

16 luglio L'ascesa degli Eunuchi
23 luglio Il regno della concubina
30 luglio La flotta dei tesori
6 agosto Il primo imperatore della Cina
13 agosto Il primo imperatore della Cina - parte 2°

www.historychannel.it

La tv che fa storia.

THE HISTORY CHANNEL.

I custodi del Tibet

Nel cuore del buddismo monaci guerrieri si batterono per secoli in duelli e battaglie: l'altra faccia della religione più pacifica del mondo

Inconfondibili
Due Dob Dob di una confraternita di Lhasa (Tibet) nel 1890. Si distinguevano per l'acconciatura e per la spada. In alto, un demone tibetano.

Mancavano pochi anni al 1950 e all'invasione cinese del Tibet *(v. Focus Storia n° 20, pag. 16)* quando Norbu perse un braccio combattendo contro tre guerrieri. Come lui, erano buddisti del monastero di Sera, non lontano dalla capitale Lhasa. Secondo un'antica consuetudine, Norbu, una volta guarito, sfidò a duello un famoso guerriero di un monastero rivale. Più che la ferita, bruciava l'orgoglio. Doveva riconquistare l'onore perduto e lo fece combattendo con un braccio solo e uccidendo il suo avversario con una coltellata al petto. Da allora divenne una leggenda in gran parte del Tibet.

Marziali. Norbu e i suoi assalitori erano Dob Dob, monaci guerrieri che alla dottrina pacifista e non violenta del buddismo preferivano una vita di piaceri e senza regole e che non temevano di sporcarsi le mani con il sangue. Un apparente paradosso, tollerato tuttavia per oltre 5 secoli nel cuore della religione più pacifica del mondo.

Il fatto è che i monaci avevano bisogno di quegli strani colleghi. Tutti noi immaginia- ↦

Ordine pubblico
Un anziano monaco tibetano. I Dob Dob facevano capo ai diversi ordini monastici, per i quali svolgevano anche funzioni di polizia.

Rapivano fanciulli, erano rissosi e non temevano di uccidere. Nonostante ciò non erano mal giudicati

Arte marziale
Una statua di Buddha. I monaci guerrieri, secondo il buddismo, non dovevano abbandonarsi all'odio.

mo i monasteri tibetani come eremi appartati tra le vette himalaiane, abitati da mistici e uomini pii che passano la vita a praticare la dottrina buddista e la meditazione per raggiungere gli stati più elevati della consapevolezza. Vero. Ma esiste un'altra faccia della medaglia. La formazione del sistema monastico tibetano costò secoli di lotte. Scontri, assassinii e intrighi, oltre al fervore e alla disputa dottrinale, segnarono la storia della religione tibetana. Ancora nel 1947 i monaci dei monasteri di Sera e Reting parteciparono in massa a una rivolta contro il governo, che nel 1941 aveva destituito Thupten Jampel Yieshe Gyantsen, reggente del Tibet.

I monasteri, poi, erano importanti centri politici ed economici. Possedevano vaste tenute, controllavano le attività commerciali, avevano propri artigiani e mantenevano personale amministrativo. Tutte persone che non sempre erano dominate dalla mitezza buddista. Così, probabilmente intorno al XV secolo, cioè quando furono fondate le grandi comunità monastiche, i Dob Dob videro la luce.

Poliziotti. I monaci guerrieri erano organizzati in confraternite all'interno dei diversi ordini. Prendevano i voti, sceglievano da sé i propri leader e i nuovi membri, con una particolare predilezione per quelli più forti, corpulenti e di bell'aspetto. A loro toccavano la maggior parte dei lavori manuali, oltre alle funzioni di polizia durante le grandi cerimonie e le processioni religiose. Facevano da scorta agli alti prelati e ai funzionari del regno tibetano, ma anche a mercanti e nobili quando dovevano intraprendere viaggi in aree remote e pericolose, infestate da banditi e predoni. Nel distretto di Lhasa, con una presenza di oltre 20 mila monaci, i Dob Dob arrivarono a costituire il 10 per cento della popolazione monastica: una forza militare di cui non si poteva non tener conto in un regno di importanza strategica per la sua posizione, che però non possedeva alcuna milizia regolare. «Se volessimo trovare un lontano equivalente dei Dob Dob in ambito cristiano potremmo pensare all'ordine monastico-guerriero degli Ospitalieri (*v. riquadro a pag. 34*)» sostiene Erberto Lo Bue, tibetologo dell'Università di Bologna.

Spaventosi. I Dob Dob si riconoscevano al primo sguardo, perché vestivano diversamente dagli altri monaci. Non si rasavano i capelli, ma li raccoglievano in una ciocca dietro a ciascun orecchio, acconciandoli in modo da farli sembrare corna ricurve. Per apparire più feroci, nei combattimenti e nei duelli si spalmavano la parte sottostante gli occhi con una sostanza nera, ricavata mischiando gli avanzi di burro presenti sul fondo delle tazze (il tè tibetano si prepara con il burro) e il nerofumo depositato sotto le pen- ↦

Educati
Un giovane novizio. Chi diventava Dob Dob aveva ricevuto da ragazzo la stessa educazione degli altri monaci.

I segreti degli Shaolin

I più noti tra i monaci combattenti orientali (anche grazie alle loro spettacolari tournée di questi ultimi anni in Occidente) sono gli Shaolin (foto sotto). Questo ordine nacque intorno al 540 d. C., quando sul monte Songshan, nella provincia cinese di Henan, fu fondato il tempio di Shaolin. L'abilità nelle arti marziali dei suoi adepti ebbe in origine motivi di difesa: i templi buddisti si trovavano in regioni isolate, rese insicure da banditi e animali selvatici. E più volte furono attaccati dalle armate imperiali cinesi, specie durante la dinastia Qing (1644-1912).

Rituale. Le arti marziali erano un aspetto importante della cultura cinese già prima della diffusione del buddismo. Ma nel monastero di Shaolin le diverse tecniche di combattimento furono amalgamate, perfezionate e trasformate in pratica rituale, fino a essere codificate in un sistema di difesa. La dottrina dello Shaolinquan ("Pugilato della piccola foresta") auspicava che l'arte bellica fosse principalmente difensiva, permettendo una migliore comprensione della violenza e insegnando a evitare i conflitti.

Quando ci vuole... Ciò non significa che i monaci Shaolin non potessero trasformarsi in micidiali combattenti. Se l'aggressione non poteva essere evitata, il problema andava risolto in modo radicale, anche con l'uccisione dell'aggressore. Più violento era l'assalto, più devastante sarebbe stata la risposta.

Nel 1959 i monaci tibetani presero ancora le armi. Ma per tentare di liberare il loro Paese dai soldati cinesi

tole. Giravano armati di lunghi coltelli, ma nei combattimenti non c'era alcuna regola in merito alle armi da utilizzare.

Un'altra caratteristica che differenziava i Dob Dob dai monaci normali era la passione per le competizioni sportive: si esercitavano in una sorta di salto in lungo, nel sollevamento e nel lancio del peso, nella corsa e naturalmente nella lotta. L'addestramento sportivo culminava in gare tra gruppi di monasteri differenti.

A SCUOLA. Ma come si diventava monaci guerrieri? Lo spiega l'antropologo americano Melvyn Goldstein, lo studioso degli antichi costumi tibetani che ha ricostruito la storia di Norbu, da cui siamo partiti. All'età di nove anni Norbu fu mandato dai genitori al monastero di Sera, che a quei tempi contava più di 5 mila monaci ed era simile a una piccola cittadina. Il monastero apparteneva all'ordine religioso dei Celupa, "i Virtuosi", quello che aveva il predominio in Tibet, e di cui il dalai lama era l'autorità suprema.

A diciott'anni giunse per Norbu il momento di decidere il suo futuro. Aveva tre possibilità: abbandonare la tonaca, continuare nell'istruzione dedicandosi allo studio di trattati e pratiche religiose più complesse, oppure rimanere nel monastero con un altro ruolo. La vita del novizio, a Norbu, non era piaciuta granché: non aveva intenzione di passare il resto della sua esistenza a studiare testi religiosi, pregare e meditare, non riusciva a rispettare le infinite regole monastiche, non intendeva rinunciare ai piaceri della vita, era aggressivo e insofferente, a volte persino violento, ed era stato più volte rimproverato e severamente punito dai suoi superiori. D'altra parte restare monaco era molto vantaggioso, poiché ne poteva trarre grandi benefici sociali ed economici: i religiosi godevano di grande prestigio in Tibet. Norbu scelse quindi di diventare Dob Dob in modo da poter mantenere i voti e nello stesso tempo soddisfare i suoi desideri mondani.

TESTE CALDE. Attraverso i monaci guerrieri, dunque, le istituzioni monastiche ottenevano un altro scopo, oltre a quello della difesa: "normalizzare" i giovani "devianti" come Norbu, affidando loro un ruolo. Grazie a questo sistema, i monasteri furono in grado di trasformare potenziali elementi antimonastici in fedelissimi al loro servizio. Tanto è vero che, dopo i 40 anni, i Dob Dob erano reintegrati nel monastero come funzionari amministrativi o monaci addetti al mantenimento della disciplina.

Ciò non impedì a molti di loro di guadagnarsi una discutibile fama. Descritti come oltraggiosi, aggressivi, rissosi, rozzi e violenti, i Dob Dob avevano anche nomea di omosessuali. Si diceva che arrivassero a rapire giovani fanciulli per soddisfare i propri desideri sessuali. Del resto loro stessi si dipingevano così: *"Anche se Buddha apparisse*

Disarmati
Un vecchio religioso tibetano. I Dob Dob appartenevano agli ordini monastici, e dopo i 40 anni abbandonavano le armi.

Lotte di potere
Alcuni lama dell'ordine Gelupa fotografati verso la fine dell'800. I diversi ordini furono spesso in lotta fra loro.

nel cielo, noi Dob Dob non sapremmo come avere fede; anche se le interiora di un essere senziente stessero fuoriuscendo, noi Dob Dob non sapremmo come avere compassione".

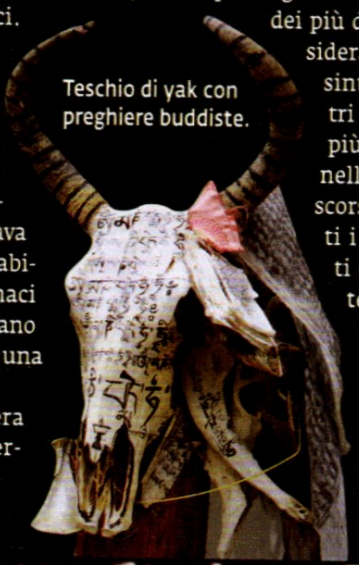
Un insulto ricevuto da un individuo o da un membro di un'altra confraternita aveva quasi sempre come conseguenza tafferugli e duelli. Di solito i combattimenti avvenivano tra confraternite di monasteri differenti, tra i quali la rivalità era forte. Ma capitava anche che si affrontassero confratelli.

Normalmente non c'era particolare animosità o vero odio tra gli sfidanti. Almeno in questo, i Dob Dob erano fedeli allo spirito buddista. Accadeva che si recassero insieme al luogo prescelto (di solito ben nascosto) discorrendo come vecchi amici. Al confronto potevano assistere dei testimoni, purché tenessero poi la bocca chiusa: i duelli erano infatti ufficialmente proibiti e duramente puniti. Ma erano anche inevitabili. Appena un Dob Dob diventava famoso per la sua forza e la sua abilità nel combattimento, i monaci delle altre confraternite decidevano di metterlo alla prova, come in una gara, sfidandolo a duello.

Un sistema molto in voga era inviare un volontario a tendergli una sorta di agguato cercando di provocarlo. Se il Dob Dob vittima della provocazione si rivelava all'altezza della sua reputazione, non c'era bisogno di fare altro: il duello con un campione del monastero istigatore era scontato. Questi combattimenti avevano spesso soltanto lo scopo di stabilire chi fosse il più forte. Una volta iniziato, lo scontro continuava fino a quando uno dei due riconosceva la superiorità dell'altro o rimaneva ferito gravemente e non poteva continuare a combattere.

Benvoluti. Sorprendentemente nessun tibetano ritenne mai in cuor suo i Dob Dob cattivi monaci. Al contrario. Molti di loro erano stimati dalla popolazione poiché erano spesso gli unici a intervenire in aiuto dei più deboli. Inoltre erano considerati assai più sinceri e disinteressati rispetto agli altri monaci. Uandü, uno dei più famosi Dob Dob, vissuto nella prima metà del secolo scorso, era solito donare tutti i suoi soldi ai mendicanti di Lhasa. Ma allo stesso tempo amava fare il gradasso nelle locande della capitale, dove mangiava senza pagare: nessuno dei proprietari osò mai protestare. ⊙

Alessandro Boesi



Teschio di yak con preghiere buddiste.

E anche in Giappone...

Tra i monaci guerrieri d'Oriente, un posto speciale spetta agli Sohei giapponesi. Più guerrieri che monaci, erano organizzati in armate private costituite nei monasteri a partire dal X secolo. Non combattevano solo per difendersi dall'arroganza dei samurai (i signori feudali) e dalle vessazioni degli esattori governativi, ma anche contro i guerrieri degli altri monasteri.

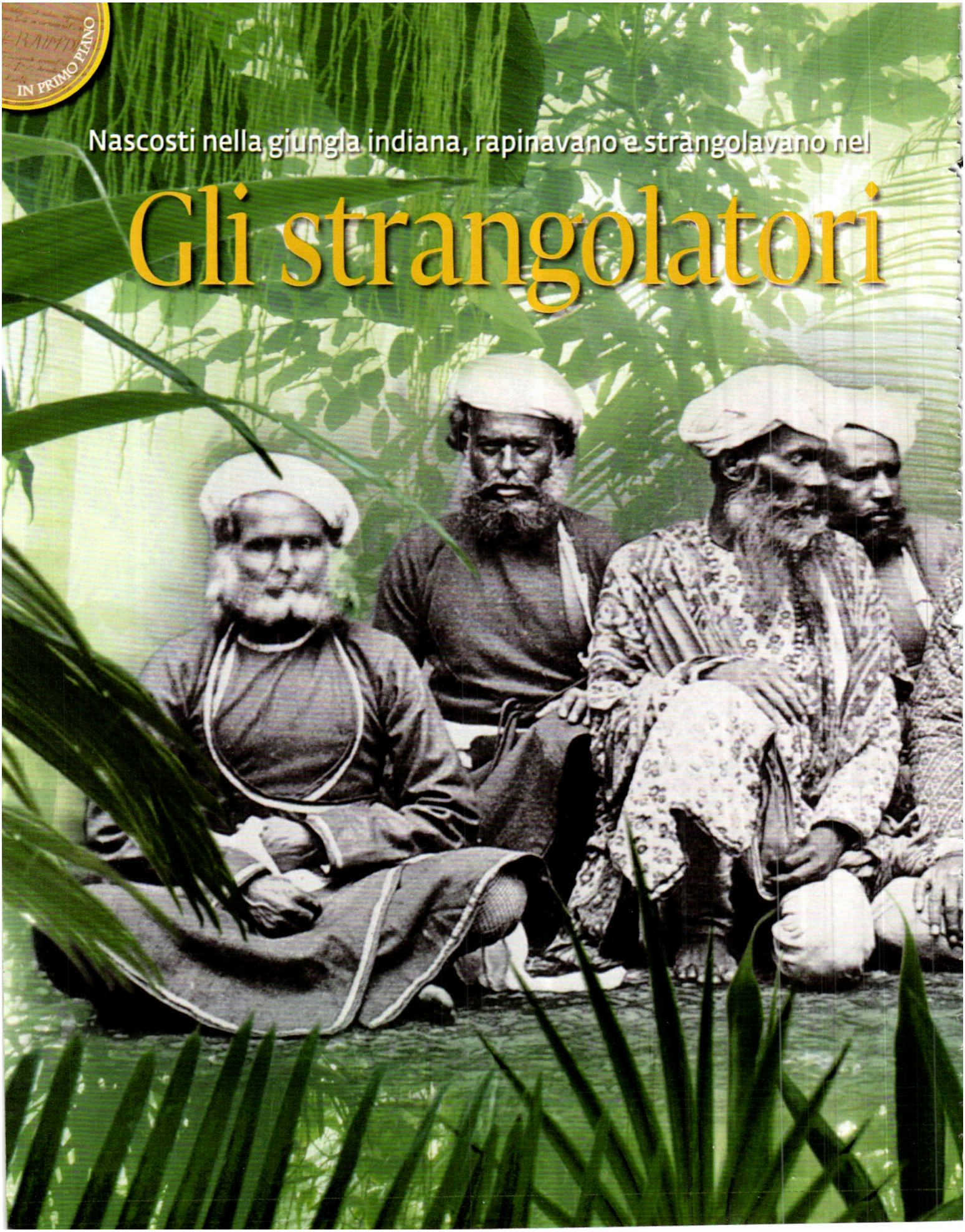
Feroci. Armati di lance dalla lama ricurva, archibugi, archi e spade, somigliavano molto ai samurai per aspetto e ferocia. Portavano i capelli lunghi ed erano esperti armaioli, ma anche grandi bevitori e amanti delle avventure galanti. Alcuni si organizzarono in sette. Come gli Ikko-ikki del XV secolo, famosi per la loro ferocia.

Fanatici. Gli Ikko-ikki veneravano Amida, il Buddha supremo, di cui credevano che sarebbero diventati discepoli in paradiso. La loro parte monastica finiva qui. Non praticavano la meditazione, non perseguivano l'illuminazione e non rifiutavano il mondo materiale. In compenso erano certi della beatitudine eterna dopo la morte e per questo scendevano in battaglia senza paura, intonando canti di guerra per terrorizzare il nemico ed esaltarsi. Furono coinvolti in sanguinose lotte tra clan di samurai e nel 1580 il loro esercito fu distrutto.

Samurai in una stampa giapponese.

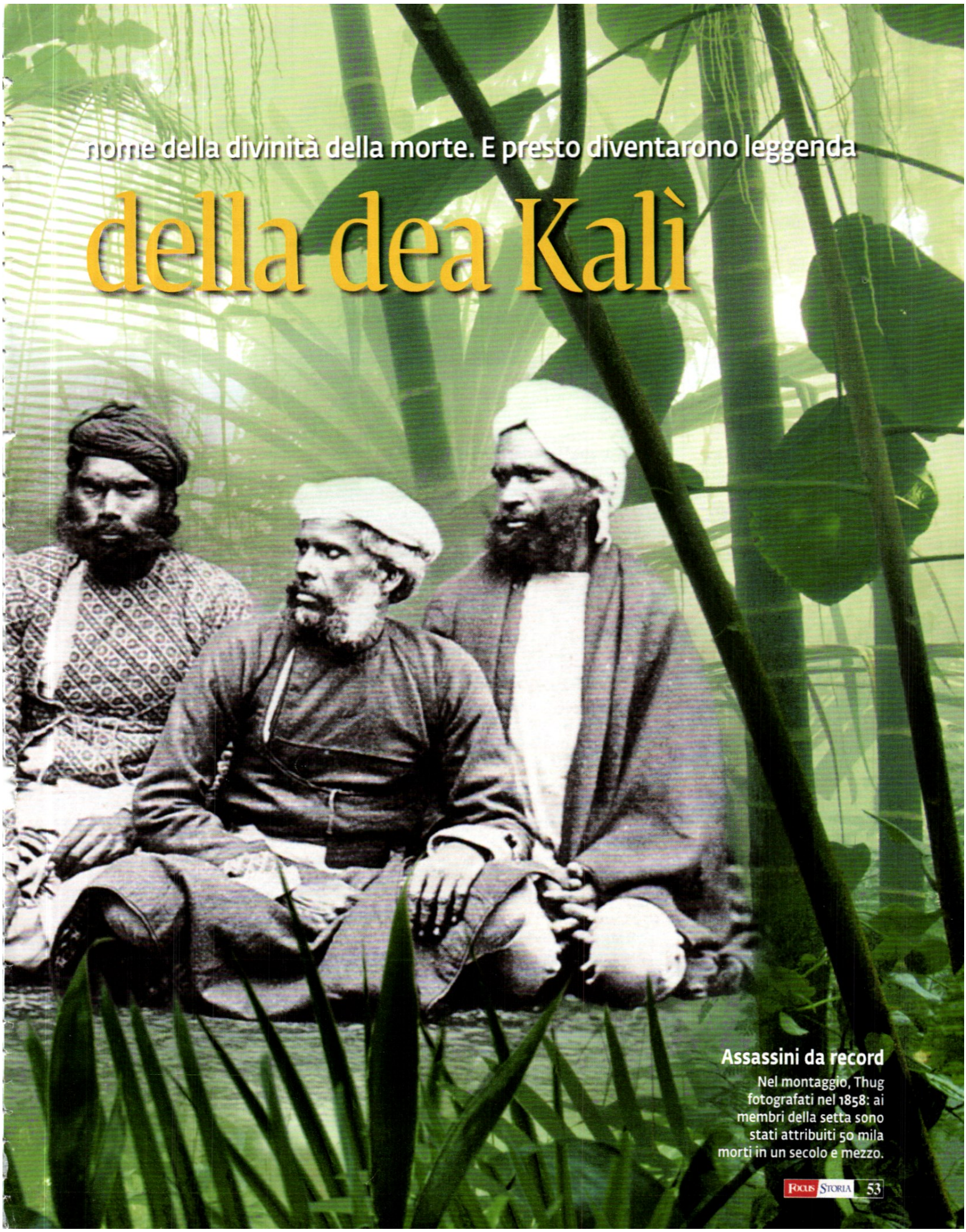
Nascosti nella giungla indiana, rapinavano e strangolavano nel

Gli strangolatori



nome della divinità della morte. E presto diventarono leggenda

della dea Kalì



Assassini da record
Nel montaggio, Thug fotografati nel 1858: ai membri della setta sono stati attribuiti 50 mila morti in un secolo e mezzo.

Amir Alì, uno dei primi thug a essere processato, confessò di avere ucciso da solo addirittura 800 persone

"*Portatemi il tabacco!*". Era il segnale che i Thug stavano aspettando. Saltarono fuori dai cespugli prendendo di sorpresa il ricco Bunda Alì. Con l'aiuto dei complici, che nel pomeriggio si erano uniti alla carovana fingendosi viaggiatori, gli legarono mani e piedi e lo strangolarono. Lo stesso fecero con sua moglie, la figlia più grande e la sua scorta. Uccisero in tutto nove persone, ai margini della giungla vicino al villaggio di Chupara (India orientale), senza lasciar loro il tempo di fiatare. Con altrettanta velocità frugarono i corpi, raccolsero il bottino e in pochi minuti, dopo averli dissanguati, fecero scomparire i cadaveri in una fossa che avevano scavato lì vicino. Solo la neonata di Bunda Alì era rimasta viva: se l'avessero adottata avrebbero corso il rischio di farsi scoprire, così la gettarono sopra gli altri morti e la coprirono di terra.

È il truce resoconto di una sera di febbraio del 1823: una deposizione, agli atti della polizia inglese in India, resa da alcuni membri della setta indiana che aveva organizzato l'imboscata.

Misteri della giungla. Assassini da Guinness (pare che nell'ultimo secolo e mezzo di attività abbiano fatto scomparire almeno 50 mila persone, come dire tutti gli abitanti di Siena), acerrimi nemici di Sandokan nei romanzi di Emilio Salgari e cattivi un po' tontoloni del film *Indiana Jones e il tempio maledetto*, i Thug sono molto più reali di quanto facciano credere le invenzioni letterarie (*v. riquadro a sinistra*). Ma questi uomini furono davvero gli spietati servi della crudele dea Kalì descritti dai racconti terrorizzati degli europei, o si trattò invece di ladruncoli straccioni che derubavano i viaggiatori per tirare a campare?

Il governo coloniale inglese, che a metà del XIX secolo controllava gran parte dell'India, propendeva apertamente per la prima ipotesi. Nessuno però sapeva dire quando la setta avesse cominciato a raccogliere adepti. Già nel VII secolo un monaco buddista, Hiouen Thsang, raccontò di essere sfuggito durante il suo pellegrinaggio in India a ladri strangolatori. Ma notizie più precise vengono da alcuni resoconti di viaggio scritti alla fine del Seicento, che delineano meglio l'identikit di questa setta.

Trasformisti. I Thug erano ladri e sicari, che offrivano le loro vittime a Kalì. Per onorare la dea di cui si consideravano devoti servitori (*v. riquadro a pag. 56*), durante le spedizioni seguivano un rigoroso rituale, che prevedeva l'astinenza per sette giorni da carne, zucchero e burro. Come i calciatori in ritiro, il giorno prima dell'assalto dovevano tenersi alla larga dall'altro sesso, ma almeno potevano consolarsi con un pasto più sostanzioso. Poi facevano sacrifici propiziatori alla dea e consacravano il piccone, simbolo della setta, con cui scavavano la fossa per le loro vittime.

Una volta individuata la preda, i *sotha* (i "seduttori") cercavano di aggregarsi alla carovana conquistando la fiducia del malcapitato mercante. «Potevano assumere qualsiasi travestimento, ma di solito si fingevano acquirenti di cavalli» spiega Leonardo Vittorio Arena, docente di Filosofie dell'Estremo Oriente all'Università di Urbino. «A volte simulavano di avere una malattia per dare l'impressione di essere innocui, oppure si offrivano come guide sui percorsi più accidentati».

Piantate le tende, quando il mercante si addormentava gli strangolatori uscivano allo scoperto: saltavano addosso alle loro vittime e le strozzavano con la sciarpa di seta che portavano stretta in vita (il *ruhmal*). «Questo gesto racchiudeva forse un significato metafisico» spiega Arena. «Il Thug era convinto di "svegliare dal sonno gli illusi": la morte, data in modo rituale, permetteva alle vittime di interrompere il ciclo infinito delle reincarnazioni cui li condannava la religione induista, e di ottenere la vita eterna».

Tuttavia i Thug erano tutt'altro che bigotti. Tra gli adepti c'erano anche musulmani e persino atei. «Ciò indica una varietà di attitudini spirituali, con buona pace dell'interpretazione semplicistica che vuole i Thug tutti induisti» dice l'esperto. Intanto però gli strangolatori preferivano tenersi buona Kalì: a pochi chilometri da Mirzapur (India orientale) pagarono l'affitto ai sacerdoti con una parte dei loro bottini e fecero del locale tempio alla dea il loro quartier generale, ricevendo la protezione della truculenta divinità.

Part-time. Qualunque fosse il loro credo, tutti i Thug avevano una doppia vita: un po' come il dottor Jekyll e mister Hyde, nascondevano i loro assassinii dietro un innocuo la-

Banditi da romanzo

I Thug colpirono la fantasia di tutto l'impero britannico, al punto che il loro nome diventò sinonimo di delinquente e assassino. A diffondere la loro fama di killer spietati fu soprattutto lo scrittore Philip Meadows Taylor.

Manoscritto. Dopo aver lavorato a stretto contatto con il "cacciatore di Thug" Sleeman (*v. articolo*) durante il viaggio di ritorno dall'India scrisse il romanzo *Confessioni di un Thug*. Il manoscritto fu abbastanza fortunato da superare la lunga e terribile quarantena a Malta (la fumigazione con lo zolfo rese quasi invisibile l'inchiostro), fu pubblicato nel 1840 e divenne in breve tempo un best-seller.

Comparse. Da allora i Thug hanno ricoperto spesso il ruolo dei cattivi nei romanzi d'avventura. Sherlock Holmes, il detective britannico creato da Arthur Conan Doyle, ne ha incontrati diversi nella sua carriera. Lo stesso è capitato agli eroi di Emilio Salgari, i cui romanzi (foto) sono ambientati in un'India di fantasia, ma affollata di strangolatori. In tempi recenti, anche Indiana Jones ha dovuto sgominare un intero covo di assassini rituali nel film *Indiana Jones e il tempio maledetto*. (*p. p.*)

Festa di sangue

Sopra, una festa di Thug in un'illustrazione inglese. Sotto, un capo thug con in mano il piccone, simbolo della setta.

voro da artigiano o mercante. A volte, con macabro senso dell'umorismo, sceglievano mestieri molto vicini alla loro occupazione segreta: fabbricanti di corde e commercianti di fazzoletti potevano tenere tra le mani le armi dei loro delitti senza destare sospetti. Neppure i familiari più stretti, infatti, dovevano essere messi al corrente di quell'attività part-time.

Poche chiacchiere. Come oggi per i nostri sacerdoti, il segreto professionale era fondamentale. Non stupisce quindi che i Thug cercassero di evitare le donne, considerate troppo chiacchierone: nel linguaggio cifrato della setta (il *ramasi*) la parola *nari* ("pericolo") significava appunto "donna". «Ma non si può generalizzare» sottolinea Arena. «Alcune mogli erano complici e c'è chi sostiene che esistessero intere famiglie criminali dedite allo strangolamento». In compenso, donne e bambini erano protetti da un tabù, come i lebbrosi, i mutilati, i ciechi o chi viaggiava in compagnia di una vacca, animale sacro in India. Questa la regola. Ma si sa, fatta la legge trovato l'inganno: nulla impediva agli assassini di celebrare una cerimonia di riparazione una volta tornati al villaggio, dopo avere ucciso le "categorie protette", o di far allontanare con qualche scusa l'intoccabile bovino prima di assassinarne il proprietario.

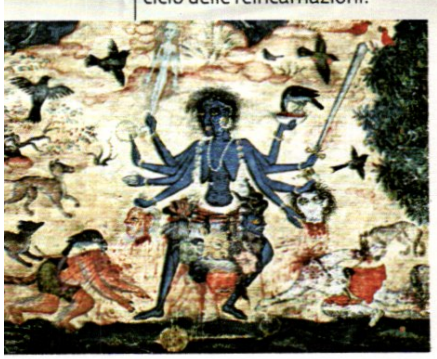
Queste eccezioni alla regola servivano a eliminare testimoni scomodi, ma anche a impadronirsi delle loro ricchezze. Per il capobanda il fine giustificava sempre i mezzi. Ed era disposto a chiudere un occhio: anche perché a lui spettava un decimo del bottino. ↦

Indicavano alle vittime le stelle. I malcapitati alzavano il viso e loro li uccidevano strangolandoli

Guerrieri della dea Kalì

Secondo la leggenda, Kalì (foto sotto) creò i primi Thug quando si scontrò con il demone Riktavij. Il mostro rinasceva dal suo sangue ogni volta che la dea lo feriva con la sua spada. Per batterlo, Kalì generò allora due giganti dalle gocce di sudore che le imperlavano la fronte. Li armò con due pezzi di stoffa strappati dalle sue vesti e ordinò loro di uccidere Riktavij senza spargerne il sangue. I due energumeni strangolarono il demone e, dopo quel successo, l'incarico passò ai loro "eredi": i Thug.

Punizione. Kalì voleva che i suoi servi lasciassero i corpi delle vittime a terra e si allontanassero senza voltarsi: ma un giorno uno di loro disubbidì e vide la dea nuda, che scagliava in aria i cadaveri. Kalì, inviperita, decise che da allora i Thug avrebbero dovuto seppellire i cadaveri, macchiandosi del sangue delle vittime estratto fino all'ultima goccia. Solo così si sarebbero purificati, permettendo nel contempo di interrompere il ciclo delle reincarnazioni.



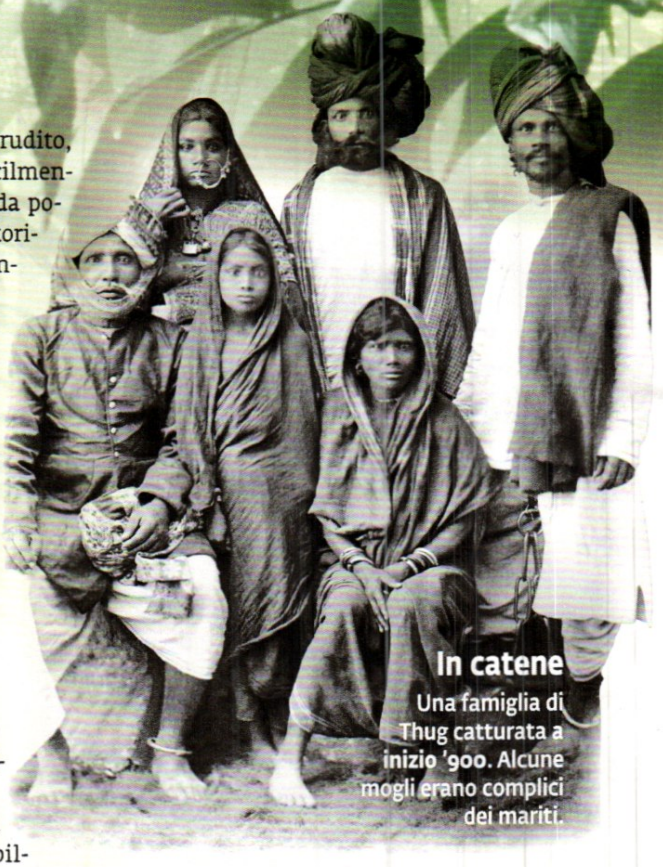
Il grande capo. Saggio ma non erudito, bello e fascinoso per circuire più facilmente le vittime, abbastanza influente da poter stringere buoni rapporti con le autorità locali: il leader del gruppo era il punto di riferimento politico e la guida spirituale di ogni banda thug. Inutile dirlo, doveva trattarsi di un abile strangolatore, "figlio d'arte" da generazioni, anche se il suo compito più importante era interpretare i segni inviati dalla dea.

I Thug infatti erano convinti che la divinità si incarnasse negli animali per dispensare preziosi consigli. Nessuno sarebbe mai entrato in azione dopo aver visto due sciacalli combattere fra loro. Ma se un cane decideva di fare i suoi bisogni proprio al calar del sole, allora bisognava sbrigarsi: le ricchezze erano sicuramente in arrivo.

Forse perché i cani erano molto più diffusi degli sciacalli, o più probabilmente grazie al ricco traffico di carovane dei mercanti d'oppio, all'inizio dell'Ottocento l'attività dei Thug si impennò. Gli attacchi diventarono così frequenti che i commercianti di Bombay furono costretti a chiedere l'intervento degli inglesi.

Occasione ghiotta. Così, intorno al 1830, gli strangolatori entrarono nel mirino di William Henry Sleeman. Ma c'è chi dice che in questa sua crociata l'amministratore e poliziotto britannico fosse mosso più che altro dal razzismo verso la società indiana, considerata inferiore. «L'eccessiva pubblicità data alle gesta della setta fu anche un modo per consolidare e legittimare il dominio coloniale inglese in India» spiega Arena.

Agli strangolatori toccava la pena di morte, a chi aveva partecipato in altro modo agli omicidi l'ergastolo. I pentiti e i loro figli venivano mandati in istituti di rieducazione. I Thug accoglievano la condanna a morte senza mostrare paura. Sul carro che li accompagnava al patibolo intonavano filastrocche e canzoni allegre, poi davanti al boia saggiavano il cappio, vi infilavano da soli la testa e si lanciavano nel vuoto con un urlo. Bastava una denuncia per essere arrestati, ma molte delazioni furono ottenute con il denaro. Sleeman non si fermò di fronte alle condanne sommarie, alle confessioni frutto della tortura e ad errori giudiziari: l'importante era annientare la setta e incamerare per conto del governo britannico i beni confiscati. Ma nella celebrazione dell'impresa gli inglesi sorvolarono sul fatto che nell'antica lingua indù il termine *thug* significava "truffatore", non "strangolatore", e che molti dei presunti servi di Kalì si erano rivelati delinquenti comuni, poco interessati alla religione, cioè all'aspetto che più aveva colpito la fantasia occidentale.



In catene
Una famiglia di Thug catturata a inizio '900. Alcune mogli erano complici dei mariti.

Liquidati. Nel 1840 il governo inglese elogiò Sleeman per aver annientato la congregazione di assassini, con quasi 4 mila arresti e più di 400 esecuzioni. *"Ne rimangono solo pochi gruppi qua e là, non daranno fastidio"* scrissero i funzionari di Sua Maestà.

Ma Feringhea, leggendario capo thug, spiegò in un altro modo il declino e la fine della setta: *"Troppo presi dalla cupidigia del bottino"* disse *"abbiamo trascurato i riti, perdendo la protezione della dea e votandoci a una distruzione di cui gli inglesi sono solo uno strumento"*. Tutto pur di non dare soddisfazione agli odiati colonizzatori. ⊙

Maria Leonarda Leone

THE ENGINEERS OF TIME

P′ 6341 Flat Six Edition 1

Cronografo automatico ad alta tecnologia certificato COSC.
Edizione limitata con cassa in titanio nero.

PORSCHE DESIGN
EDITION 1
P′6341

Per informazioni: Corvo&C.spa - Tel. 02 85979860 - info@corvospa.it

www.porsche-design.com/edition1

Principe in brache
Il principe Alfonso di Borbone con la divisa da ufficiale degli Zuavi pontifici nel 1868. Sul fondale, piazza San Pietro.

Cosa passava San Pietro

Cinquanta centesimi al giorno, una razione di minestra, pane e caffè. Questa la diaria che gli Zuavi pontifici ricevevano per una vita scandita da addestramenti, pesanti turni di guardia e pratiche religiose: ogni giorno infatti servivano messa e recitavano il rosario in caserma. Alla paga andava poi sottratta la ragguardevole somma di 60 lire per le spese di equipaggiamento, dovute in gran parte all'eccentrica ed elaborata uniforme. Oltre ai classici pantaloni "alla zuava" c'erano infatti corpetto, fascia, gambali, ghette, fez, kepì, colbacco... **Figli di papà.** Se le soddisfazioni materiali scarseggiavano, per quelle morali era tutto un altro discorso. Affezionatissimo ai suoi paladini in grigio-azzurro, papa Mastai Ferretti riceveva spesso personalmente le nuove reclute, mentre il loro comandante in capo, lo svizzero Eugen Allet, venne soprannominato "il papà degli zuavi" per il rapporto instaurato con i suoi uomini.

Papa boys
1870: gruppo di zuavi in divisa in posa su una scalinata romana, poco prima della presa della città da parte dei bersaglieri italiani.

Gli ultimi crociati

Rispondendo all'appello del papa, giovani da tutto il mondo accorsero a Roma nel 1860 per difendere lo Stato Pontificio dai garibaldini

Un forestiero poco informato, a spasso per la Roma papalina qualche anno prima della conquista sabauda, probabilmente avrebbe avuto un shock scorgendo a piede libero, nella capitale della cristianità, gruppi di "giannizzeri" abbigliati all'ottomana, con pantaloni a sbuffo, fez in capo e fascia stretta in vita. Facendo più attenzione, avrebbe però notato che gli "invasori" avevano lineamenti europei e trattavano con affabilità il popolino romano. E presto o tardi si sarebbe reso conto di essersi imbattuto negli Zuavi pontifici, "legione straniera" di giovani cattolici accorsi da tutto il mondo per militare sotto le insegne dell'ultima, romantica, anacronistica crociata del XIX secolo: la difesa del potere temporale dei papi.

Accerchiati. L'avventura di questa bizzarra forza multinazionale iniziò nel 1860, mentre si stava concludendo il processo di unificazione dell'Italia. Garibaldi e Cavour stavano chiudendo il cerchio intorno allo Stato della Chiesa, militarmente inadeguato e con sempre meno alleati. Pio IX, allarmato, ebbe un'intuizione: affidare la carica di ministro delle Armi a monsignor François Xavier de Merode, ex militare di carriera belga, che subito coinvolse il generale bretone Christophe-Louis de Lamoricière. Obiettivo: riorganizzare il fatiscente esercito pontificio. De Lamoricière accettò l'incarico con entusiasmo e si mise subito all'opera: ai soldati del papa arrivarono nuove armi, ma anche durissimi addestramenti. Intanto, su consiglio del de Merode, Pio IX lanciò un appello *urbi et orbi* a tutti i credenti affinché accorressero a Roma per difendere il trono vacillante del successore di Pietro. Amplificata dalle diocesi, la chiamata alle armi per la cosiddetta "nona crociata" portò a Roma alcune migliaia di giovani volontari. A quel punto il generale ebbe un'idea: affiancare a quelle esistenti un'unità d'*èlite*, creata sul modello degli zuavi francesi che egli stesso aveva comandato.

Originariamente gli zuavi erano truppe indigene algerine di fanteria leggera (della tribù berbera Zwawa, da cui il nome), ma a partire dalla guerra di Crimea finirono per essere quasi tutti francesi e si guadagnarono la fama di audaci ai limiti della temerarietà. Di qui, dunque, l'ispirazione per i nuovi "pretoriani" del pontefice. Certo, i gusti di Lamoricière – convinto che lo stile moresco dell'uniforma zuava si adattasse bene al clima tem- ↦

Soldato di Dio
Zuavo in posa nel 1868 accanto a una statuetta di Pio IX, il pontefice che nel 1860 riorganizzò l'esercito pontificio.

Durante la libera uscita erano ospiti contesi nei salotti "bene" della Roma papalina

perato del Centro Italia – stentarono ad affermarsi in curia, dove più di un cardinale ironizzò sull'opportunità di *"abbigliare da musulmani i soldati del papa"*. Alla fine però riuscì a imporsi e nel gennaio 1861, due mesi prima che Vittorio Emanuele venisse proclamato primo sovrano d'Italia, l'ultimo papa-re riceveva in piazza San Giovanni in Laterano l'omaggio *usque ad mortem* dei neonati Zuavi pontifici.

Armata cosmopolita. Composto inizialmente da volontari olandesi, belgi e francesi, in pochi anni il reparto divenne cosmopolita: oltre agli italiani – in maggioranza emiliani, toscani, veneti e naturalmente romani – arrivarono irlandesi, polacchi, scozzesi, ungheresi, boemi, spagnoli, portoghesi, svizzeri... Ma il reclutamento non si fermò al Vecchio mondo: c'erano anche un piccolo gruppo di statunitensi e di australiani; ben 130 canadesi giunsero poi dal Québec; e nell'ultima adunata d'addio del 1870 in piazza San Pietro, gli oltre 3 mila Zuavi pontifici contavano nei loro ranghi anche due brasiliani, due ecuadoregni, un peruviano, un cileno, un turco e persino un cinese. Quanto all'età, gli zuavi erano in genere poco più che adolescenti. Con qualche eccezione: il gentiluomo francese De Coislin, per esempio, aveva compiuto 65 anni alla data del suo arruolamento!

La composizione sociale di questa bizzarra "legione straniera" era trasversale: al grido d'aiuto del papa avevano risposto infatti molti rampolli della blasonata aristocrazia europea, ma anche agiati borghesi e semplici figli di contadini. Tutti uniti in un sodalizio che, come le grandi confraternite d'armi di epoca medioevale, annullava le differenze sociali e a volte addirittura ribaltava, nella gerarchia dei gradi militari, i ruoli avuti nella vita civile. Un esempio per tutti: il principe ereditario Alfonso Carlo di Borbone d'Austria-Este, pretendente al trono spagnolo, militava negli zuavi come soldato semplice. Un arruolamento scelto del resto solo per vocazione,

Zuavi si allenano con una palestra da campo.

Di guardia alla capanna dello stato maggiore, durante le esercitazioni.

non per motivi venali: la paga giornaliera era infatti simbolica (*v. riquadro a pag. 58*) e molti zuavi non si presentarono mai a ritirarla.

Benvoluti. Eleganti, educati, gli zuavi erano amati dalla popolazione civile, verso cui si comportarono sempre da gentiluomini. Diversamente dall'immagine diffusa dalla storiografia post-unitaria che li rappresentò spesso come avidi "mercenari del papa". Il loro stile cavalleresco fu ricambiato con apprezzabili riconoscimenti. Emblematico quello tributato nel 1868 in un'osteria dei Castelli romani, quando un gruppo di avventori si offrì di servirli a tavola: fra i "valletti" c'erano l'ex re delle Due Sicilie Francesco II e suo fratello. Persino tra gli avversari gli zuavi seppero mietere qualche simpatia: l'arcinemico Mazzini li stimava per la purezza delle loro motivazioni, mentre il garibaldino Pio Vittorio Ferrari, vedendoli all'opera con carriole e vanghe per fortificare le sponde del Tevere, commentò: *"Forse eran tutti figli di famiglie civili, persone istruite e dabbene, forse eran laureati, professori, conti, duchi e baroni, e lasciavan la patria e gli agi di casa propria per venir qui a fare il manovale, il bracciante! Bisogna proprio convenire che la fede fa miracoli..."*. Premurosi soccorritori dei malati di colera ad Albano, vittoriosi con i garibaldini in scontri minori e soprattutto nella celebre battaglia di Mentana del 1867 (dove, contrariamente all'opinione diffusa, l'esito dello scontro non fu deciso dai moderni fucili Chassepots a retrocarica degli alleati francesi, che giunsero sul campo solo all'ultimo minuto), gli Zuavi pontifici non poterono però contrastare la marcia su Roma dei bersaglieri guidati dal generale Raffaele Cadorna.

Ultimo saluto. Il 20 settembre 1870 consegnava alla Storia lo Stato Pontificio; non prima che a Porta Pia, come altrove per le vie di Roma, altri giovani zuavi perdessero inutilmente la vita. Alcuni per tener fede al vano tentativo di resistenza formale chiesto da Pio IX, altri per rappresaglie e vendette sommarie cui qua e là si abbandonarono le truppe dei vincitori.

E i cittadini romani? Patrick Keyes O'Clery, zuavo pontificio irlandese, più tardi diventato deputato e storico, ricordò nelle sue memorie il loro atteggiamento solidale verso i prigionieri. Specialmente a Trastevere, dove – raccontò – *"si udirono molte parole di simpatia e di incoraggiamento, e molte mani vennero tese ai soldati che sfilavano, in segno di tacita solidarietà"*. La "nona crociata" era dunque finita. Dopo l'ultimo saluto al papa in lacrime, i superstiti presero la via dell'esilio. Alcuni di loro, ribattezzatisi Legione dei volontari dell'Ovest, si sarebbero ritagliati un effimero orizzonte di gloria nella guerra franco-prussiana, dove avrebbero combattuto fianco a fianco con i nemici del giorno prima: i giovani garibaldini, accorsi come volontari per difendere la Francia repubblicana.

Nel 1871 il reggimento veniva sciolto definitivamente, ma i suoi ex membri sparsi nel mondo continuarono a considerarsi a disposizione del papa. E il vincolo morale fu reciproco, visto che fino agli anni Trenta del secolo scorso la Santa Sede continuò a versare, tramite i nunzi apostolici nei vari Paesi, un vitalizio agli ultimi e ormai anziani zuavi in stato di bisogno. La Città eterna intanto guardava a tempi nuovi. Nel cimitero del Verano, sul monumento ai caduti pontifici fatto erigere da Pio IX nel 1870, era stata posta l'anno successivo una lapide con la seguente iscrizione: *"Questo monumento, che il governo teocratico ergeva a ricordo di mercenari stranieri, Roma redenta lascia ai posteri, testimonio perenne di tempi calamitosi"*. Per gli zuavi, crociati fuori tempo massimo, l'ultimo affronto. ⊙

Adriano Monti-Buzzetti

La pecora nera del gregge

Idealisti, devoti e arditi nel difendere i valori dello Stato Pontificio. Con qualche eccezione. Non tutti gli zuavi erano animati infatti solo da nobili sentimenti. Ci fu anche chi si intrufolò nelle file della milizia per sfuggire alla giustizia, come lo statunitense John Surratt. Accusato insieme alla madre di complicità nell'assassinio del presidente Abramo Lincoln nel 1865, dopo una fuga in Canada cercò di far perdere le proprie tracce arruolandosi proprio nelle file degli Zuavi pontifici.

In fuga. L'esperienza durò poco. Fu presto riconosciuto da un vecchio amico che informò l'ambasciatore statunitense in Italia. Cacciato dal corpo, fu mandato alla prigione di Velletri, ma riuscì nuovamente a fuggire. Catturato un paio di settimane dopo, fu poi giudicato da una corte civile americana, che riconobbe la sua innocenza ma decretò il suo coinvolgimento nel precedente tentativo di rapimento del presidente. La madre fu invece impiccata, vantando il triste primato di essere la prima donna condannata a morte dal governo federale Usa. *(g. r.)*

Surratt, che si arruolò tra gli zuavi per sfuggire alla giustizia americana.

MAGOOT

NON E' LA SOLITA STORIA.

ABBONATI SUBITO E RICEVI FOCUS STORIA OGNI MESE

12 numeri della rivista + 4 DVD in allegato alle uscite di AGOSTO, SETTEMBRE, OTTOBRE e NOVEMBRE.

Offerta valida fino al 25/07/2008

12 numeri + 4 DVD

€ 47,90
invece di
€ 91,60

OPPURE: 12 numeri € 30,00
invece di € 48,00

ABBONARSI A FOCUS STORIA E' FACILE !

SPEDISCI LA CARTOLINA: è già affrancata!

VAI SUL SITO: l'indirizzo è **www.abbonamenti.it/p402**

VIA SMS*: manda un messaggio al numero **3358331122** indicando nell'ordine: il codice **17509** per l'offerta 12 numeri + 4 DVD o **17517** per l'offerta 12 numeri.
Nome!Cognome!Indirizzo!Numero civico!Località!CAP!SiglaProvincia!S(oppureN)! (S oppureN)! per indicare rispettivamente il consenso alla privacy 1 e alla privacy 2 riportate sulla cartolina.
Esempio: **17509!Anna!Siani!Via Mondadori!1!Milano!20090!Mi!S!S!**

Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Abbonamenti Mondadori

* Il costo del messaggio è pari al normale costo di un SMS. Operazione con pagamento in un'unica soluzione con il bollettino c/c postale che ti invieremo a casa.

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE.

I monaci di ghiaccio

Furono i crociati del Nord. Spietati e potentissimi, erano loro gli "Uomini neri" terrore dei bambini russi e comani

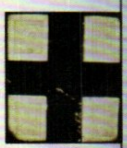
Piglio germanico
Figurante in armatura da Cavaliere Teutonico durante il torneo storico di Kaltenberg (Germania). Sullo sfondo il castello di Gundelsheim, sede tedesca dell'Ordine.

Teorema: il principale responsabile della 2ª guerra mondiale era tedesco, invase la Polonia, poi entrò in Russia; ma non si chiamava Adolf bensì Hermann, non aveva baffi neri ma un lungo barbone rossiccio, e le croci sui suoi vessilli non erano uncinate ma "patenti", cioè con i bracci allargati alle estremità. Di cognome faceva von Salza, era un nobile cadetto della Turingia contemporaneo di san Francesco, e non seppe mai di aver provocato un conflitto mondiale, perché morì sette secoli prima che questo scoppiasse.

Uomini neri. Il teorema di cui sopra sembra elaborato da un ubriaco, invece è assolutamente dimostrabile. Per ora basti dire che se Hermann Von Salza fosse rimasto in Turingia, nessuno lo ricorderebbe. Invece le mamme baltiche e russe lo evocano tuttora, la sera, per zittire i bambini: *"Se non dormi chiamo l'Uomo nero!"*. Farebbero così anche le mam- ↦

In Terrasanta scortavano pellegrini e gestivano ospedali. Ma pativano appena fu offerto loro di convertire con la spada i pagani del Baltico

Guerra santa, ma contro il sesso



Benché non fossero misogini come i Templari e gli Ospitalieri, anche i Cavalieri Teutonici avevano come precetto assoluto la castità: *"Prometto di mantenere puro il mio corpo"* giuravano i novizi entrando nell'Ordine. Violare la Regola su questo punto poteva comportare l'espulsione o la morte, rispettivamente nel caso di "sgarri" etero o omosessuali.

Incorruttibili. Come la guerra vera, anche quella contro il sesso ebbe i suoi eroi. Uno fu Berchtold Bruhave, a fine '200 capo militare di Königsberg (oggi Kaliningrad), che per provare la sua resistenza alle tentazioni si fece portare la più bella ragazza della città e le dormì accanto per mesi senza toccarla.

Senza eccezioni. Un altro eroe fu il 25° *hochmeister*, Konrad von Jungingen, che nel 1407, afflitto dagli acuti dolori di una calcolosi, rifiutò i consigli del medico che gli prescriveva un rapporto sessuale come anestetico, e si tenne i tormenti.

Altri Teutonici furono però meno "eroici": nel 1329 ne fecero le spese le donne polacche, vittime di stupri sistematici.

me comane, se i Comani ci fossero ancora; ma quel popolo delle steppe non esiste più, espulso dalla Storia proprio dall'"Uomo nero", negli anni del Signore 1211-1225.

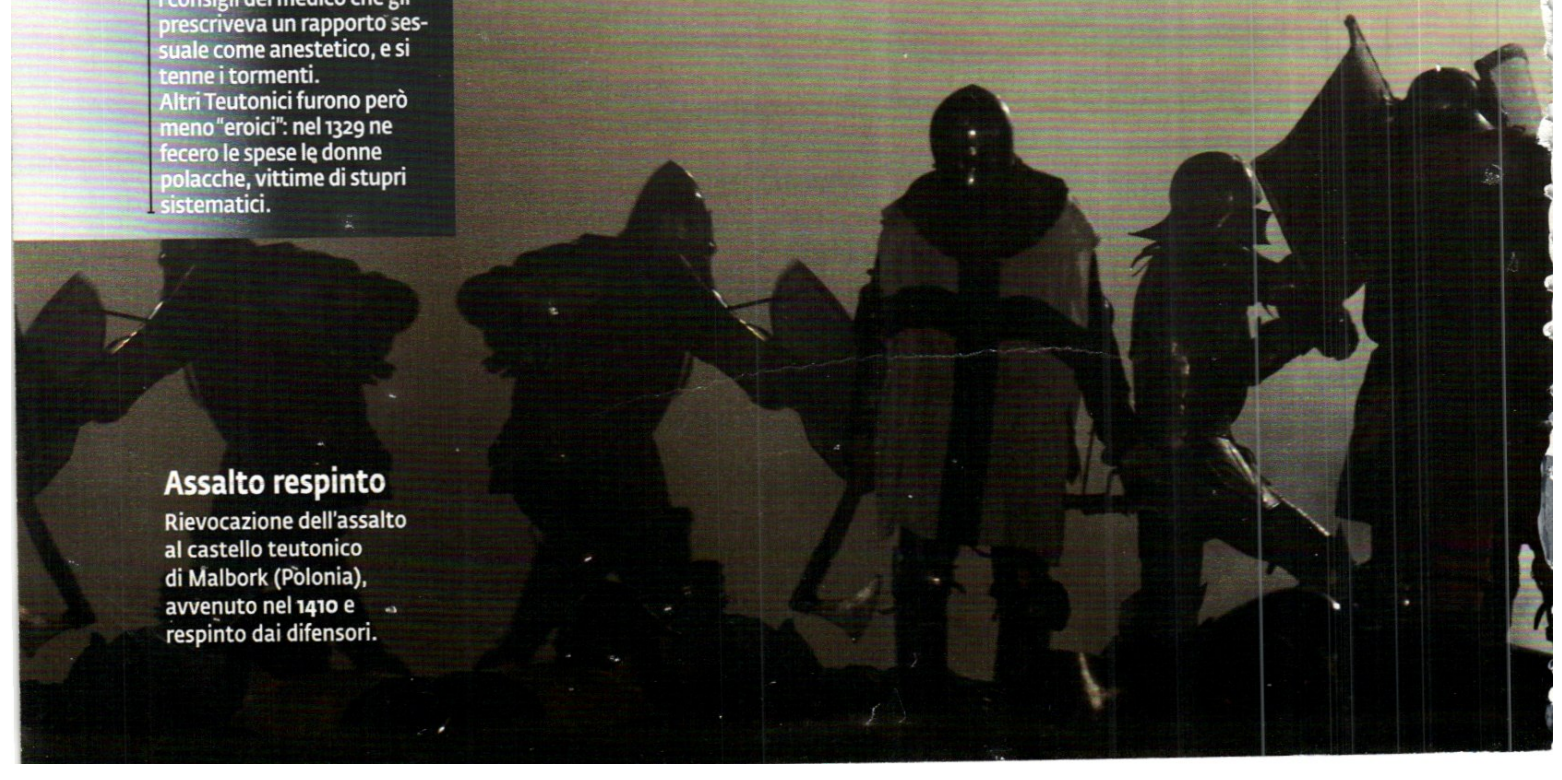
Allora gli "Uomini neri" non erano solo incubi infantili a uso di genitori stressati, ma il terrore di molti adulti. Vivevano in castelli grifagni, parlavano tedesco e obbedivano ciecamente a un *hochmeister* ("gran maestro"). La sera cenavano insieme, leggendo ad alta voce i passi più bellicosi della Bibbia, dalle guerre di Giosuè a quelle dei Maccabei. E di giorno galoppavano in armi, al grido di *Gott mit uns* ("Dio è con noi"), tentando di imporre la croce cristiana a gente che non ne voleva sapere. Il loro vero nome era Cavalieri Teutonici.

Ma perché "neri"? In realtà la loro pelle era bianchissima; idem i loro mantelli, vistosi e avvolgenti. Nero era però tutto il resto: le tuniche, le piume sugli elmi, le croci e le aquile dipinte sugli scudi. In linea col look era l'idea che quei fan di Giosuè (il biblico conquistatore della Terra promessa, successore di Mosè) avevano della vita: un mix bicolore di male e bene, senza tinte intermedie. Il male erano tutti i non cristiani: islamici, ebrei, pagani. Il bene lo portavano loro, a fil di spada.

Duri e puri. L'Ordine Teutonico, di cui von Salza fu il quarto *hochmeister*, nacque ai tempi delle crociate: ufficialmente nel 1191, pochi mesi dopo la morte del Barbarossa, annegato nel Salef (un torrentello anatolico profondo mezzo metro) mentre marciava con troppa sicurezza sulla Palestina. Morto l'imperatore, in Medio Oriente restarono molti crociati tedeschi, disorientati e acefali. Così due papi (Clemente III e Innocenzo III) li riciclarono in monaci armati, a imitazione degli Ospitalieri (*v. riquadro a pag. 34*) e con gli stessi compiti: scortare pellegrini e gestire ospedali.

In realtà, detta così, la storia delle origini è un po' semplificata: sia perché già prima del 1191 in Terrasanta c'erano gruppi organizzati di militari e medici tedeschi; sia perché poi gli orfani del Barbarossa furono più guerrieri che infermieri. Ma importa poco, perché in Medio Oriente i Teutonici ebbero scarso peso: nel 1197 prepararono un'altra crociata, che fallì per la morte del nuovo imperatore (Enrico VI); e nel 1210 erano già quasi tutti tornati in Europa, dove a gente dura e pura come loro il mercato del lavoro offriva buone *chances*.

Che i Teutonici fossero durissimi e purissimi, non c'è dubbio. La loro Regola (detta "di sant'Agostino") era la stessa degli Ospitalieri e simile a quella dei Templari ("di san Bernardo"). Prevedeva una dieta fatta di uva, latte, pappa d'avena e acqua. Molti i giorni di digiuno e di astensione dalla carne. Scarse



Assalto respinto
Rievocazione dell'assalto al castello teutonico di Malbork (Polonia), avvenuto nel **1410** e respinto dai difensori.

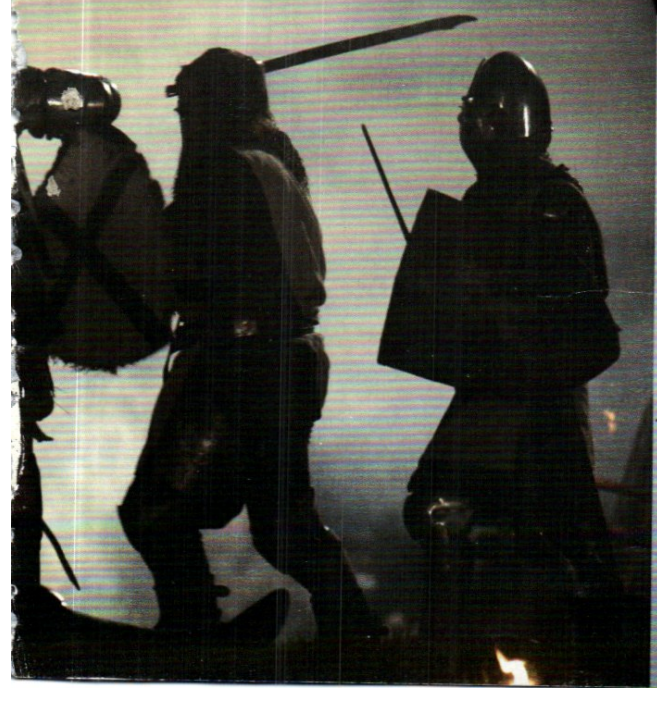
il clima: si precipitarono

le proprietà personali: due camicie, un paio di calzoni, due di stivali, la tunica, una coperta, un breviario e un coltello.

Lugubri. Frugalità a parte, i Teutonici presentavano però varie differenze rispetto agli altri ordini. La più evidente era nei simboli: le aquile (emblema profano) e le lugubri croci nere (invece che rosse o bianche) erano una loro esclusiva. Una seconda differenza, più sostanziale, era nei criteri di reclutamento: mentre gli altri cavalieri erano interetnici, i Teutonici furono sempre tutti di lingua tedesca, tanto che il loro Ordine fu chiamato poi Deutscher Orden. Ne derivò un forte nazionalismo, che affiancò e talvolta superò l'integralismo religioso.

Terza differenza: i Teutonici non erano misogini come Templari e Ospitalieri (*v. riquadro a sinistra*). Anzitutto, invece di un patrono avevano una patrona: Sancta Maria Teutonicorum, versione tedesca della Madonna. Inoltre, mentre altri cavalieri non accettavano nei loro castelli niente di femminile, neanche mucche e galline, i Teutonici ebbero subito reparti ausiliari di *schwestern* ("sorelle"). Certo, le "cavaliere" non andavano alla ↦

Baluardo ortodosso
Un guerriero russo del '200. Guidati da Aleksandr Nevskij, i Russi fermarono l'avanzata dei Teutonici verso il loro Paese.



Vinsero con le mimetiche, persero per gli archibugi

Senza volerlo, furono gli inventori delle divise mimetiche. E, volendolo ancor meno, furono tra le prime vittime delle armi da fuoco. Anche per questo i Teutonici hanno un posto importante nella storia militare.

Invernale. L'"invenzione" della divisa mimetica fu del tutto casuale: il grande mantello bianco dei cavalieri era stato adottato già in Palestina, ma si dimostrò funzionalissimo sul Baltico, perché permetteva di muoversi non visti su terreni innevati e di ordire imboscate. Quanto alle armi da fuoco, non risulta che i Teutonici le abbiano mai usate, mentre i loro avversari polacchi furono pronti a impadronirsi delle "nuove tecnologie" e ne fecero uso a Tannenberg (1410), l'unica grande battaglia persa dai Teutonici: a nulla poteva la cavalleria, armata di spade, lance e mazze, contro i proiettili sparati a distanza.

Inarrestabili. Curiosamente la situazione si ribaltò nel 1939, quando Hitler invase la Polonia e i carri armati tedeschi travolsero la difesa avversaria, basata ancora in gran parte sulle cariche di cavalleria.

Nel 1242 combatterono i Russi sul Lago Peipus (Estonia): il ghiaccio

Utili a Hitler e Stalin, a scopo di propaganda

Dei Cavalieri Teutonici, figure di rara espressività mediatica, si sono serviti in molti a scopo propagandistico. Hitler fece scrivere il loro motto *Gott mit uns* ("Dio è con noi") sulle sue bandiere con la svastica. E Stalin commissionò al regista Sergej Ejzenštejn il film *Aleksandr Nevskij*, che celebrava la vittoria di un antico principe russo sugli invasori tedeschi. Entrambi però baravano. Infatti Hitler faceva suo un motto che era già nella tradizione prenazista (l'avevano usato i re di Prussia e poi i kaiser) e intanto scioglieva il Deutscher Orden, ritenuto troppo autonomo.

In rosso. Quanto a Stalin, trasformò in "epica vittoria" una banale scaramuccia avvenuta nel 1242 sul Lago Peipus, dove i Teutonici persero solo 26 cavalieri su 2 mila uomini in campo.

Imperituri. Va aggiunto che in Germania il ricorso ai simboli teutonici è stato costante anche dopo il nazismo: l'aquila è tuttora lo stemma nazionale e la croce nera, fino al 1945 logo della Luftwaffe (l'aviazione militare), oggi è usata dalla Bundeswehr (l'armata federale).

carica in prima linea: erano solo infermiere. Ma sta di fatto che il Deutscher Orden fu uno dei primi eserciti ad arruolare donne.

Conquistatori. In Europa la Madonna dei Teutonici portò fortuna ai suoi protetti. Che furono subito assunti in Transilvania, la regione allora ungherese, oggi romena, dove i nomadi comani creavano problemi. I Teutonici li martellarono a dovere, inducendo quei turbolenti pagani a diventare cristiani e magiari. Cioè a sparire come etnia a sé. Il lavoro riuscì così bene che i cavalieri dalla croce nera furono rispediti in Germania ancor prima che l'operazione fosse conclusa: erano troppo efficienti e il re d'Ungheria Andrea II li temeva.

Fine della storia? No, solo l'inizio. Infatti l'avventura magiara aveva fatto emergere quel Von Salza di cui si diceva, che dal 1229 in poi avviò i Teutonici all'impresa che doveva renderli mitici: la conquista della Prussia e dei Paesi Baltici. «A turno uomo di guerra e diplomatico» dice di lui Henry Bogdan, docente all'università parigina di Marne-la-Vallée, esperto di Storia dell'Est Europa «in pochi anni trasformò un Ordine ancora marginale in una potenza politica e religiosa di primo piano in Europa, in grado di negoziare da pari a pari sia col papa che con l'imperatore».

Così l'esercito nero-crociato, nato per il deserto della Giudea, finì sulle brumose coste baltiche, coperte di betulle e fiori d'erica, abitate da genti pagane e "selvagge": Lituani, Vendi, Lettoni, Estoni, Livi e soprattutto Borussi.

In Germania insegnano ai ragazzi che quell'epopea, destinata a durare due secoli, iniziò con solo 5 cavalieri e 100 ausiliari, che munirono la riva sinistra della Vistola, fiume senza ponti, confine del mondo civile, con un fortino dal nome poetico (Vogelsang, "Canto d'uccelli") destinato a far da base per l'invasione.

Tutto vero: come è vero che Garibaldi fece l'Italia con mille Camicie rosse. Ma in ambedue i casi c'è anche un'altra verità: proprio come i Mille, quei 5 monaci-guerrieri avevano le spalle ben coperte. Anzitutto erano stati preceduti oltre la Vistola da altri cavalieri, i Portaspada, che sopravvivevano fra alti e bassi nell'attuale Lettonia. Inoltre avevano l'appoggio dei feudi polacchi di confine, stufi delle frequenti risse coi vicini Borussi. In più, von Salza era amico dell'imperatore Federico II e aveva l'ok di papa Onorio III, alias Cencio Savelli.

A Nord! Romano *'dde Roma*, Cencio era un papa bellicoso: aveva già ispirato un attacco all'Egitto (la quinta crociata), che però era finito male. Così cambiò piani: se il mondo cristiano non riusciva a espandersi a sud, poteva farlo sul Baltico. Un pretesto per l'invasione era pronto: *"Quella terra, che non ha chi la coltivi"* aveva scritto

Tristi eredi
Il bottone di una divisa nazista, con il motto "Dio è con noi", usato dai Teutonici e ripreso dall'esercito tedesco.

non resse il peso delle loro armature e in 26 annegarono

dell'Est Europa fin dal 1224 *"si popolerà in fretta e il numero dei suoi abitanti crescerà, incutendo terrore ai pagani per il bene dei credenti"*.

Così, per incentivare l'agricoltura, a fine inverno 1231 i primi Teutonici passarono la Vistola correndo sulla crosta gelata del fiume. Li guidava Hermann Balk, luogotenente di von Salza, che in 6 mesi occupò una dopo l'altra regioni oggi polacche (Culmerland, Pomesania, Pogesania) allora abitate dai pagani Borussi. Seguì uno stop, causa invasione tartara; ma poi l'avanzata ripartì: nel 1251 i Teutonici presero la Lituania, nel 1255 la Sambia (oggi in Russia), a fine secolo controllavano anche la Livonia (oggi tra Estonia e Lettonia).

Implacabili. Si noti: l'itinerario dell'avanzata teutonica prefigurò quello delle truppe di Hitler nel 1939-41. E simil-nazisti furono anche i soprusi ai danni delle popolazioni locali, «la cui possibilità di scelta» sottolinea Bogdan «si limitava spesso al battesimo oppure alla morte». Cronache dell'epoca narrano di stragi di civili e di sciamani borussi impiccati alle loro querce sacre. In Sambia, poi, una veneratissima foresta (Twangste) fu rasa al suolo per far posto a una città abitata da tedeschi: Königsberg, futura patria del filosofo Kant. ↦

Gran maestro

La statua di Hermann Von Salza nel castello polacco di Malbork (sullo sfondo), sede dell'Ordine di cui Salza fu gran maestro dal 1210.

Le conquiste teutoniche nelle regioni baltiche medioevali posero le premesse per l'invasione della Polonia da parte di Hitler nel 1939

I Teutonici umanitari del XXI secolo

Sciolto da Hitler ma risorto dopo l'ultima guerra, il Deutscher Orden esiste tuttora, anche se ha rinunciato completamente al suo ruolo militare ed è diventato solo un'organizzazione religioso-assistenziale. «Il nostro impegno per il regno di Cristo» garantiscono sul sito ufficiale *www.deutscher-orden.at* «non è più un'inattuale battaglia con la spada».

Capo italiano. Oggi l'Ordine ha sede a Vienna, presso la cattedrale di Santo Stefano, e conta 81 cavalieri, di cui 65 sacerdoti, tutti rigorosamente di madrelingua tedesca, anche se non necessariamente nati in Germania. Infatti le 35 "case" (leggi sedi decentrate) dell'Ordine sono sparse in sei Paesi: Germania, Austria, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca e Italia. A sorpresa, il successore di Hermann von Salza nel ruolo di *hochmeister* è proprio un cittadino italiano: il teologo Bruno Platter, 64 anni, nato a Renon (Bolzano), in carica dal 2000.

Tra i Teutonici e la Wermacht ci fu però una differenza importante. Mentre la seconda si lasciò dietro solo rovine, i primi eressero castelli, fondarono città e le popolarono con gente venuta dalla Germania, che a volte si sovrappose ai vinti, altre volte li sostituì del tutto. Esempio del primo tipo: la Lettonia, dove una comunità tedesca è rimasta fino a metà '900. Esempio del secondo: la terra dei Borussi, che diventò una regione tedesca e vide il suo nome storpiato in Prussia.

A ben vedere, però, una differenza tra i due eserciti ci fu anche nell'itinerario. Infatti quando Hitler invase la Polonia puntò subito su Danzica, ricca città contesa. Invece i Teutonici arrivarono nella "capitale del Baltico" solo alla fine delle loro conquiste, nel 1308, quando avevano già un solido Stato più a est (l'Ordensstaat). Fu allora che i guerrieri dalla croce nera, a corto di pagani da convertire, proprio per Danzica entrarono in conflitto coi cristianissimi Polacchi. E la loro spada non uccise più in nome della croce, ma solo dell'aquila.

Batosta. Probabilmente a Sancta Maria Teutonicorum quel cambio di rotta non piacque molto, perché da allora in poi la strada dei monaci-guerrieri fu tutta in salita. Il confronto coi Polacchi si prolungò a intermittenza fino al 1410, quando i cavalieri incapparono nella batosta più sonora della loro storia, nota come battaglia di Tannenberg. Da allora l'Ordensstaat declinò, per cessare di esistere nel 1525. Comunque il Deutscher Orden sopravvisse: sciolto due volte e risorto altrettante, esiste tuttora, anche se è l'ombra di se stesso (*v. riquadro a sinistra*).

Storia chiusa, dunque? Ancora no, perché la colonizzazione teutonica creò effetti di lunga durata. Infatti riempì l'Est Europa di comunità germaniche, isolate dalla patria d'origine, sparse a macchia di leopardo in Paesi etnicamente diversi. Le "isole" più consistenti furono Danzica e la Prussia Orientale; ma l'eredità teutonica restò viva anche in Transilvania, dove molte città hanno ancora un nome trilingue (romeno-magiaro-tedesco), incluso il capoluogo Cluj-Napoca, che si chiama anche Kolozsvár e Klausenburg.

Ed eccoci al teorema enunciato all'inizio, secondo cui il principale responsabile della 2ª guerra mondiale fu Hermann von Salza, barbuto monaco-guerriero del Duecento. Infatti senza le sue conquiste, senza l'antica colonizzazione tedesca del Baltico e senza il guazzabuglio etnico che ne derivò, nel 1939 Hitler non avrebbe avuto il pretesto per rivendicare Danzica e aggredire la Polonia. Quindi il conflitto di 70 anni fa non sarebbe mai scoppiato. Come volevasi dimostrare. ⊙

Nino Gorio

L'inizio della fine
Un altro momento della ricostruzione dell'assedio di Malbork (1410), che segnò l'inizio del declino dell'Ordine teutonico.

SAPERNE DI PIÙ

Storie di fede, di uomini e di guerra

I libri degli storici che svelano i segreti di crociati, fanatici religiosi, combattenti di Dio. Per distinguere tra fatti e leggende.

Alle stampe
Gli atti del processo ai Templari del 1308, resi pubblici nel 2007.

I guerrieri dello spirito
Leonardo Vittorio Arena (Mondadori)

Templari, Cavalieri Teutonici, Assassini, Samurai, Kamikaze, Thug. Un viaggio in epoche e luoghi diversi alla scoperta delle ragioni che nei secoli hanno spinto gli uomini a trasformarsi in soldati spietati nel nome della religione.

I monaci della guerra
Desmond Seward (Allemandi)
L'edizione italiana del libro che ha fatto conoscere al grande pubblico le vicende di Cavalieri Templari, Teutonici, Ospitalieri e degli altri ordini monastici votati alla guerra. Un classico che ha aperto la strada a decine di ricerche e scoperte più recenti.

La tradizione templare
Franco Cardini (Vallecchi)
Sui Templari è stato detto di tutto. Questo libro, scritto da uno dei massimi storici del Medioevo, ne ricostruisce la storia e il mito, attraverso le fonti più attendibili.

I Templari
Barbara Frale (Il Mulino)
La storia dei Templari ricostruita attraverso ricerche originali, che hanno condotto anche a clamorose scoperte sull'ordine monastico-militare più controverso di sempre.

La nona crociata
Piero Raggi (Libreria Tonini)
Dalla scomparsa dello Stato pontificio alla separazione fra Chiesa e Stato: l'impresa dei volontari di Pio IX in difesa di Roma.

Per il papa re
Lorenzo Innocenti (Esperia)
Un decennio di Risorgimento italiano analizzato attraverso la storia del reggimento degli Zuavi pontifici, che fra il 1860 e il 1870 combatterono a Roma in difesa del papa, contro garibaldini e sabaudi.

I Cavalieri Teutonici
William Urban (Editrice goriziana)

Una storia militare ricca di dettagli sui "crociati del Nord" scritta da uno dei più importanti studiosi di storia del Baltico.

UN'INVASIONE (PACIFICA) DI TEMPLARI

Sabato 5 e domenica 6 luglio, e nel fine settimana successivo, a Brisighella (Ra) si terrà la 29ª edizione delle Feste Medioevali, che quest'anno avranno come tema i Cavalieri Templari. Tra le varie iniziative, segnaliamo una ricostruzione delle tecniche d'assedio usate dai crociati. Per informazioni: tel. 0546/81706.

FOCUS STORIA

LA STORIA RACCONTATA IN QUESTE PAGINE RIVIVE ANCHE IN TV

THE HISTORY CHANNEL®

Nel mese di luglio *The History Channel*, il canale di Sky interamente dedicato alla Storia, presenta tre documentari dedicati ai guerrieri dello spirito cristiani e ai loro misteri.

Il castello che fu prigione dell'ultimo capo templare.

CACCIA AL SANTO GRAAL
Un piccolo villaggio nei Pirenei francesi, Rennes-le-Château, custodisce un grande segreto. Secondo la leggenda, qui i Cavalieri Templari di ritorno dalla Terrasanta avrebbero nascosto il Santo Graal. Un'indagine fra storia e mistero, sulle tracce dell'ordine religioso-guerriero più affascinante.
Mercoledì 2 luglio, ore 16:05

RICCARDO CUOR DI LEONE
Palestina, 1192. Conquistare Jaffa, porto strategico sulla costa, era di vitale importanza per i cristiani impegnati nella crociata contro Saladino in Terrasanta. Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, si giocava tutta la sua reputazione. Con un pugno di cavalieri guidò l'assalto, divenendo il simbolo di nobità e coraggio e il modello del cavaliere dello spirito che non esita a scendere in battaglia e macchiarsi le mani di sangue per la fede.
Mercoledì 2 luglio, ore 22:00 (repliche: giovedì 3 luglio, ore 1:55, ore 12:25; venerdì 4 luglio, ore 10:35; domenica 6 luglio, ore 15:10)

I CAVALIERI TEMPLARI
In questo documentario della serie "I segreti del tempo" un gruppo di esperti si aggira per le strade della Siria in cerca di quello che rimane dei Templari. L'indagine è centrata sulla città di Tortosa. Qui, attraverso un'attenta ricostruzione storica e lo studio di reperti archeologici vengono riproposte le tecniche di combattimento, i riti segreti, il sistema finanziario dei Templari, facendoci scoprire come vivevano i guerrieri più misteriosi della cristianità.
Venerdì 11 luglio, ore 16:05

Tra i contadini del faraone

Come si viveva secoli fa? Per scoprirlo, si possono interpretare gli indizi seminati dagli artisti del passato nelle loro opere

Architetto? Artigiano? O magari funzionario? Non è chiaro quale fosse l'occupazione di Sennedjem, un egizio vissuto a Tebe (l'odierna Luxor) circa 3.200 anni fa. Le iscrizioni nella sua tomba, nella necropoli di Deir el-Medina, lo definiscono "Servitore nella Sede della Verità", un titolo riservato a chi lavorava alle tombe della vicina Valle dei Re.

I dipinti sulle pareti della sepoltura lo mostrano impegnato insieme alla moglie Iyneferty nelle varie fasi del passaggio verso l'aldilà, fino al raggiungimento dei Campi di Iaru, dove, secondo la religione egizia, i più degni erano ammessi a coltivare le terre di Osiride, divinità dell'oltretomba e dell'agricoltura.

Dura realtà. L'affresco a destra è però anche una raffigurazione delle attività rurali dell'epoca. L'anonimo artista, infatti, si ispirò certamente ai gesti e agli strumenti dei contadini che ogni giorno, intonando canti ritmati, lavoravano i campi lungo la valle del Nilo. Certo, Sennedjem e sua moglie non portano i segni della durissima vita contadina: un'esistenza stentata, compensata solo da una manciata di grano e da pochi uccelli catturati nelle paludi. ⊙

Edoardo Monti

Sennedjem e Iyneferty adorano cinque **divinità**. I due defunti non erano contadini, come dimostrano le raffinate **vesti** bianche (di lino) che indossano, molto differenti dai miseri e grezzi abiti delle classi inferiori.

Le **spighe** che il mietitore lasciava a terra erano raccolte dagli spigolatori (in genere donne e bambini) ammucchiate ai bordi del campo e poi portate sull'aia del villaggio dove venivano infine lavorate.

La coltura del **lino** era seconda solo a quella dei cereali. Le fibre della pianta, opportunamente trattate, servivano per confezionare tessuti, corde, ceste e stuoie. La pianta non veniva tagliata, ma strappata dal suolo. Le radici erano poi lasciate a terra. Dai semi (impiegati anche per usi medici) si ricavava olio.

Della pianta di grano si recideva solo la spiga, tagliata con l'uso di un **falcetto** dal manico corto. Il resto si raccoglieva poi per farne foraggio, combustibile o cesti intrecciati. Il **grano**, insieme al farro e all'orzo, era alla base dell'alimentazione. Si usava per la preparazione del pane e della birra.

Tra le piante che crescevano lungo il Nilo, diffusissime erano il **papiro**, il **papavero** e la **mandragola**. Il primo serviva come supporto per la scrittura, il secondo come sonnifero in medicina, la terza era considerata un afrodisiaco.

Palme da **datteri**, **palme dum** e **sicomori** erano molto apprezzati per i loro frutti. Dal fusto del sicomoro si ricavava il legno per costruire sarcofaghi.

Il **seminatore**, che poteva precedere o seguire l'aratro, gettava i semi al suolo senza eccessiva cura. Il compito di farli penetrare nel terreno era infatti affidato al calpestio di greggi portate allo scopo nei campi seminati.

L'**aratro** era molto semplice: un vomere in legno fissato a un palo e aggiogato ai buoi con corde. La terra, morbida dopo l'inondazione del Nilo, veniva smossa solo in superficie.

Parahotep, uno dei figli di Sennedjem, naviga su una **barca** realizzata di canne di papiro, di quelle usate per brevi viaggi e per la pesca sul Nilo.

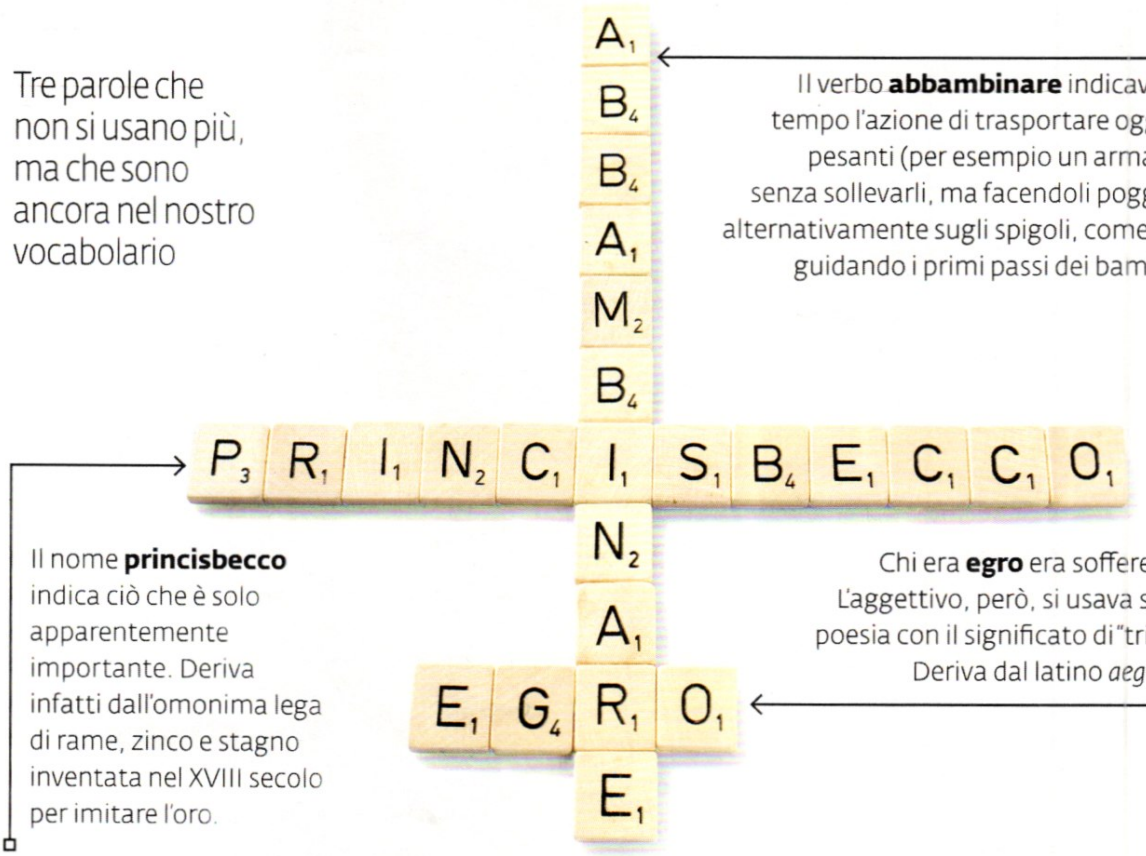
I **canali** che percorrevano la valle del Nilo servivano a sfruttare al meglio le acque durante le piene del grande fiume.

rubrica

Parole perdute

Tre parole che non si usano più, ma che sono ancora nel nostro vocabolario

A cura di Daniele Venturoli



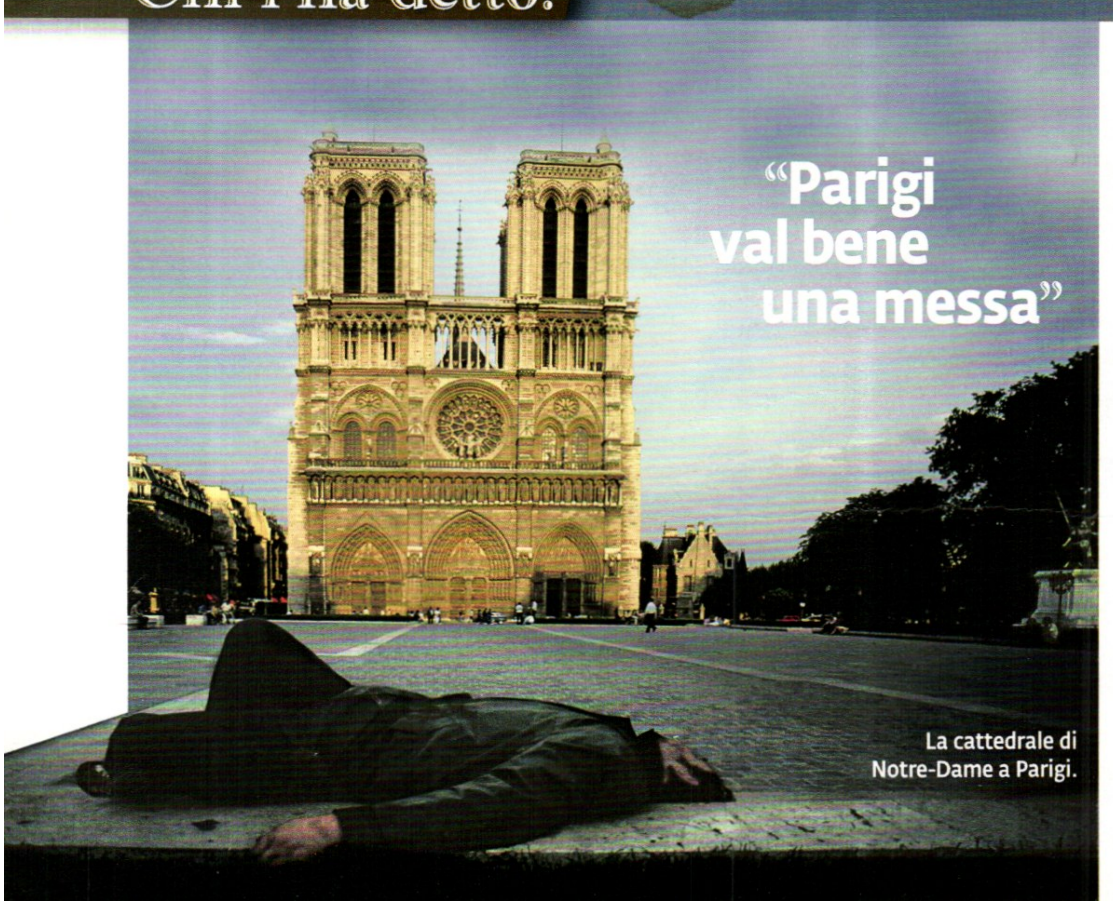
Il verbo **abbambinare** indicava un tempo l'azione di trasportare oggetti pesanti (per esempio un armadio) senza sollevarli, ma facendoli poggiare alternativamente sugli spigoli, come si fa guidando i primi passi dei bambini.

Il nome **princisbecco** indica ciò che è solo apparentemente importante. Deriva infatti dall'omonima lega di rame, zinco e stagno inventata nel XVIII secolo per imitare l'oro.

Chi era **egro** era sofferente, infermo. L'aggettivo, però, si usava soprattutto in poesia con il significato di "triste", "infelice". Deriva dal latino *aegrum* (malato).

rubrica

Chi l'ha detto?



"Parigi val bene una messa"

La cattedrale di Notre-Dame a Parigi.

La frase viene tradizionalmente attribuita al re di Francia **Enrico IV**. L'avrebbe pronunciata (ma prove non ce ne sono) nel 1593, quando si convertì al cattolicesimo per poter essere incoronato. Fino al 25 luglio di quell'anno, infatti, era stato un ugonotto, cioè un protestante francese.

Trono vacante. Il precedente sovrano (Enrico III di Valois) era morto senza lasciare eredi. Ed Enrico, re di Navarra, risultò il solo legittimo aspirante al trono. Per essere incoronato serviva però la benedizione del papa. Il granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici gli suggerì allora di convertirsi, e lui accettò. ⊙

STRANE STORIE

In scena senza l'attore principale? Non è poi una tragedia

"Amleto"... senza Amleto

Nel 1787, a 170 anni dalla morte di William Shakespeare, la sua opera più celebre, l'*Amleto*, veniva ancora rappresentata. Anzi, non aveva mai smesso di essere portata sulle scene sin da quando era stata scritta, nel 1600. Da allora almeno un teatro nel mondo l'ha sempre avuta in cartellone.

Sparito. L'aveva in programma quell'anno anche il Richmond theatre, nei pressi di Londra. La tragedia era stata lì rappresentata regolarmente solo per un giorno. La sera dopo, accadde l'imprevisto: l'attore che interpretava Amleto era sparito. Si avvicinava il momento di andare in scena, la sala era piena e il direttore del teatro già temeva di dover annullare lo spettacolo. A pochi minuti dall'inizio, l'attore ricomparve. Era uno straccio: colto da un attacco d'ansia al pensiero di esibirsi nuovamente, si era messo a bere come una spugna. E lo si poteva capire: l'*Amleto* è l'opera più lunga mai scritta da Shakespeare. Dura 3 ore e 45 minuti e il protagonista deve pronunciare ben 1.530 versi: 11.610 parole da tenere a memoria.

Recitare o non recitare? In quelle condizioni, dunque, l'attore non sarebbe mai potuto salire sul palco. La serata andava cancellata, il pubblico rimandato a casa e i biglietti rimborsati. Ma la compagnia la pensava diversamente e insistette per fare comunque lo spettacolo. Fu così che quella sera la tragedia andò in scena senza il suo protagonista. Non solo il pubblico non protestò, ma il giovane Walter Scott, che sarebbe divenuto uno dei più celebrati poeti e romanzieri inglesi, era presente e notò qualcosa di curioso: la maggior parte degli spettatori aveva apprezzato di più l'*Amleto* senza il suo malinconico personaggio principale. ⊙

Massimo Polidoro

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale. Le risposte sono preparate dalla redazione; nei casi in cui si è fatto ricorso a un esperto, il suo nome è indicato. Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano** o all'e-mail **focusstoria@gujm.it**

Da dove viene il termine "beota"?

Il termine deriva dal nome di una regione storica della Grecia: la Beozia, sulla costa nord-orientale del Golfo di Corinto. Per gli antichi Greci, Beozia voleva dire "Terra dei buoi", poiché i suoi abitanti avevano fama di allevatori di bovini. Ma già nell'antichità il termine beota significava anche "stupido", "grosso".

Lenti. Gli abitanti della Beozia, infatti, erano considerati dagli altri abitanti dell'antica Grecia poco svegli, forse per associazione con le caratteristiche del bue, descritto spesso come un animale poco intelligente. E questo nonostante in Beozia siano nati il grande cantore dei miti greci Esiodo (VIII-VII secolo a. C.), il generale e politico Epaminonda (V-IV secolo a. C.) e il filosofo e storiografo Plutarco (I secolo d. C.).

In sella
Statuetta in terracotta proveniente dalla Beozia, nell'antica Grecia (**VII secolo a. C.**).

Pioggia di morte
Vietnam, 1964: aerei americani bombardano con bombe al napalm le postazioni dei Viet Cong. L'Onu bandì l'uso di questi ordigni sui civili nel 1980.

Troverete tante altre risposte alle vostre domande sul sito **Focusstoria.it**

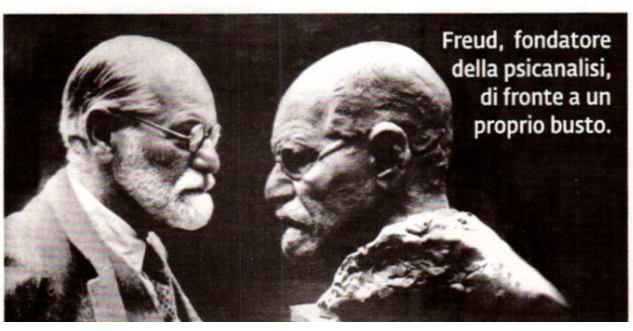
È IN EDICOLA
FOCUS D&R n° 15
L'enciclopedia delle curiosità
Che fine ha fatto l'aviaria? Chi fa le ostie? L'insalata in busta è sicura? Questi e tanti altri quesiti e curiosità su scienza, natura, storia...
E in più, uno speciale dedicato a cani e gatti!

È vero che Freud aveva problemi psichici?

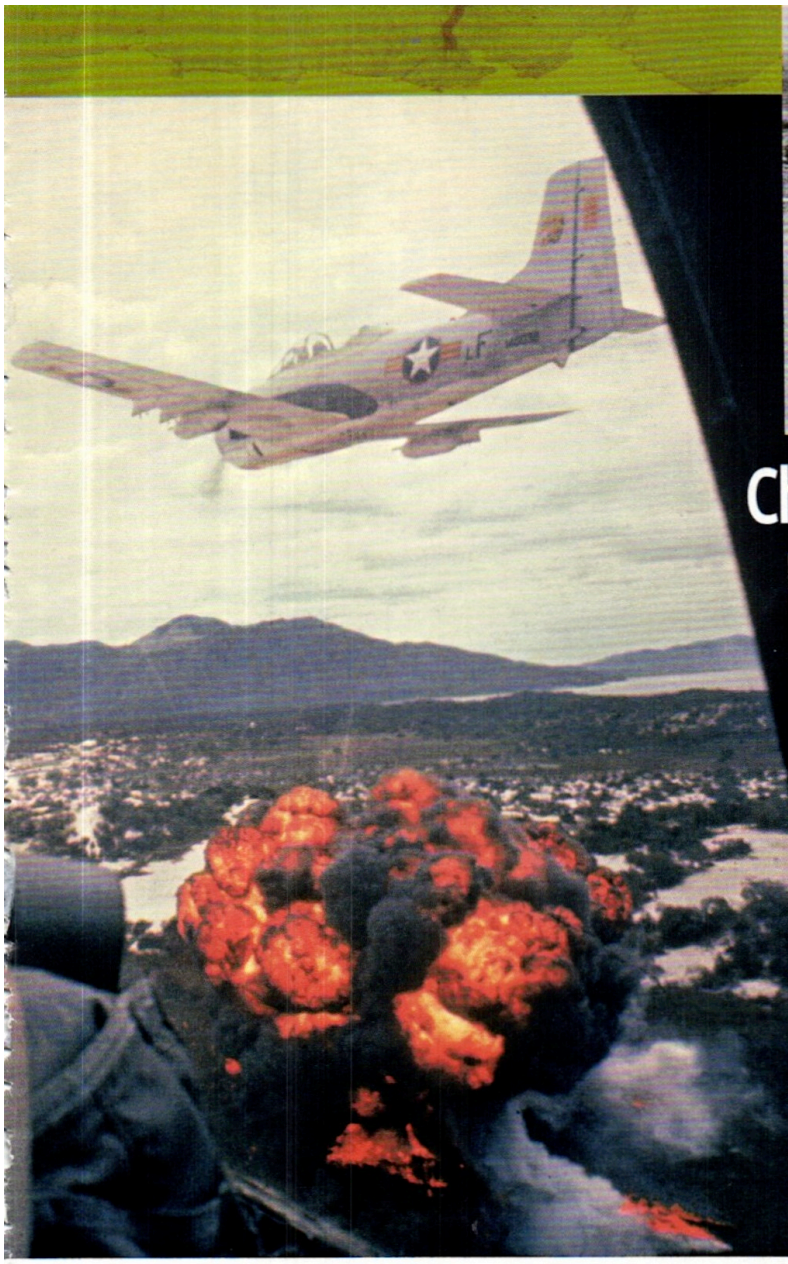
Domanda posta da Marco Colombo di Roma.

Secondo Gerald Corey, psichiatra e biografo di Sigmund Freud, il fondatore della psicanalisi soffriva di diversi problemi psicologici: in particolare, paura esagerata della morte e varie fobie. Freud era poi un grande utilizzatore di cocaina, una droga che prescriveva anche ai suoi pazienti.

Colpa di Edipo. Secondo Corey e altri studiosi, le origini dei problemi del "medico dell'anima" sarebbero da cercare nel complesso di Edipo da lui stesso identificato, rimasto nel suo caso irrisolto. Freud ammise che da ragazzo aveva avuto pulsioni sessuali verso sua madre.
Se ci sono altri "scheletri" nell'armadio di Freud non è dato sapere, poiché il medico austriaco bruciò le sue carte personali, prima di morire nel 1939 per un'overdose di morfina.



Freud, fondatore della psicanalisi, di fronte a un proprio busto.



Innocenza violata
La celebre foto del **1972** scattata da Nick Ut dopo il bombardamento su Trang Bang.

Chi ha inventato il napalm?

Fu inventato nel 1942 dal chimico statunitense dell'Università di Harvard Louis Fieser. Poco dopo l'entrata in guerra, gli americani bandirono un concorso per l'invenzione di un fluido incendiario che potesse essere lanciato a lunghe distanze, penetrando nelle trincee e nei carri armati nemici.

Gelatina. L'equipe di Harvard scoprì che aggiungendo alla benzina i sali di alluminio degli acidi naftenico e palmitico (da cui il nome) si poteva ottenere una soluzione viscosa che si sarebbe potuta usare nei lanciafiamme e nelle bombe incendiarie: una sostanza altamente infiammabile, simile a una gelatina, che impedendo l'immediata volatilizzazione della benzina rimaneva incollata su uomini e cose, bruciando molto a lungo.

Devastante. Il napalm fu utilizzato durante la Guerra del Vietnam (1964-1975) con effetti devastanti, come mostra una celebre foto scattata l'8 giugno 1972 da Nick Ut (*v. sopra*) e che ritrae Kim Phuc Phan Thi, una bambina di 8 anni in fuga da un bombardamento al napalm. Nel 1979 fu usato anche dai sovietici durante l'invasione dell'Afghanistan.
Solo nel 1980 una convenzione dell'Onu ne bandì l'uso.

D&R Mago Merlino era sposato?

Domanda posta da Viviana Monga, per e-mail.

Secondo la tradizione più antica, ispirata alla *Vita Merlini* di Goffredo di Monmouth (XII secolo) Merlino, consigliere di Re Artù, ebbe per moglie Gwendoloena o Gwendolyn (in altri testi chiamata Vivienne, Vivianna, Covianna o Nimue).

Nobile. La donna, secondo la leggenda, era figlia di un nobile, da alcuni identificato con il signore di Comper, in Bretagna. Ma la figura di Gwendoloena coinciderebbe anche con quella della Dama del Lago, personaggio del ciclo arturiano a cui sono attribuite diverse imprese, compresa quella di aver sedotto e imprigionato Merlino.

Gabbia d'oro. La leggenda narra che Merlino, invaghitosi di Gwendoloena al primo sguardo (*v. dipinto a destra*) ne divenne il compagno, rendendola partecipe di tutti i suoi incantesimi tranne uno: la formula per chiudere un uomo in una gabbia invisibile. Anni dopo cedette e gli svelò anche quest'ultimo segreto. E la donna, per rimanere per sempre legata a lui, usò l'incantesimo per creare una gabbia d'aria che li rinchiudesse e che nessuno avrebbe potuto aprire fino alla fine dei tempi.

Sillabe complesse
bab bam baf bat bal
ban bar bas baz bac
Bab-bo Bam-ba-gia Baf-fo Bàt-te-re
Bal-la-re Ban-da Baż-ża Bas-so
Il bam-bi-no va al ban-co di su-o zi-o
Il bab-bo di Cè-sa-re fa il le-gna-iuo-lo
Do-ma-ni fo to-sa-re il mi-o ca-ne
bar-bo-ne
vo-ce

Ha colpito filosofi e statisti, scienziati e grandi scrittori: la balbuzie nei millenni non ha guardato in faccia nessuno

T-t-t-tartaglioni famosi

WINSTON CHURCHILL
Lo statista inglese Winston Churchill (1874-1965) era affetto da balbuzie tonica (quella che fa "prolungare" la prima sillaba della parola). Per dominare il difetto ricorse a due trucchi: all'inizio di ogni frase pronunciava una emme prolungata, che usava come "starter" per sbloccare lo spasmo. Nelle occasioni pubbliche, invece, teneva spesso un sigaro spento o acceso tra le labbra (ripreso poi in molte caricature): il corpo estraneo faceva cessare il balbettio.

È il filo sottile che lega Mosè, Demostene, Darwin, Manzoni, Churchill e una lunga serie di re, condottieri, scrittori e scienziati. Ma non è la fama, né il denaro: è la balbuzie. Quel disturbo del linguaggio che porta a incespicare su una sillaba, annaspare su una vocale, sentirsi intrappolati nel silenzio. L'invisibile nemico della parola al centro di una "battaglia" millenaria che ha impegnato un esercito colossale di balbuzienti, illustri e sconosciuti, aiutati da legioni di filosofi, medici, chirurghi, psicoterapeuti e psicoanalisti pronti a sfoderare le armi migliori. Eppure, un nemico ancora avvolto nel mistero.

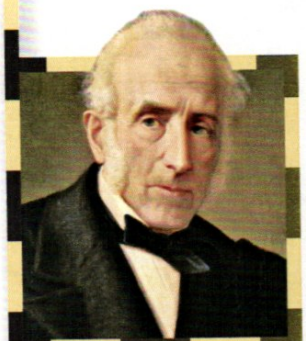
BALBUZIENTI DA SEMPRE. Di balbuzie si parla fin dalla notte dei tempi. Gli antichi Egizi indicavano il tartagliamento con il geroglifico *njtjt* (pronuncia: nietiet). «È un fenomeno preistorico che rimanda al passaggio dall'*homo abilis* all'*homo sapiens* dotato di linguaggio sviluppato» spiega Francesco Bellelli, docente di Fisiopatologia della comunicazione all'Università Federico II di Napoli. Tra i balbuzienti illustri spiccano il profeta Mosè (*"Ho la parola impacciata"* dice di sé nel sesto capitolo dell'*Esodo*) che era costretto a parlare al popolo d'Israele per bocca del fratello Aronne, l'oratore Demostene che secondo la leggenda declamava con sassolini in bocca per correggere la sua pronuncia, e il filosofo Aristotele i cui discepoli, come riporta ↦

Miope e balbuziente
Tartaglia, una maschera della commedia dell'arte, oltre a essere miope era balbuziente. Fa ridere per gli equivoci che crea tartagliando.

Ora ripeti con me!
Una logopedista degli **Anni '50** insegna a un bambino come superare i problemi di balbuzie. In primo piano, un vecchio sillabario.

Re Luigi XIII balbettava. Ma solo se era davanti

NICCOLÒ TARTAGLIA
Il matematico Niccolò Fontana, detto il Tartaglia (1499-1557), diventò balbuziente nel corso del sacco francese di Brescia del 1513, quando fu ferito alla mandibola e al palato. Il difetto non gli impedì di partecipare a "cartelli di matematica disfida", cioè dibattiti pubblici a carattere scientifico.



ALESSANDRO MANZONI
Il Manzoni, in una lettera del 7 ottobre 1848 al cavaliere Giorgio Briano, motivò la sua rinuncia a un seggio di deputato nel Parlamento piemontese a causa della sua balbuzie. Il blocco emotivo che lo colpiva era fuori dal comune: non era capace di pronunciare una sola parola in pubblico. Su questa fobia verbale si basò lo psichiatra ottocentesco Cesare Lombroso per definire lo scrittore milanese *"degenerato al pari dei delinquenti nati"*.

lo scrittore cinquecentesco Bernardo Trotto *"non solamente imparavano dai suoi ragionamenti i mirabili segreti delle cose naturali, ma anco con la lingua balbettavano come egli faceva"*. Persino nell'antica Roma, che imponeva di eccellere nell'arte oratoria, la percentuale di balbuzienti (soprannominati *balbus blaesus*) era elevata. Ne soffrirono anche il poeta Virgilio, l'imperatore Claudio e l'oratore Cicerone, che era preda di crisi di balbuzie e di mutismo di fronte a personalità come i generali Cesare e Pompeo.

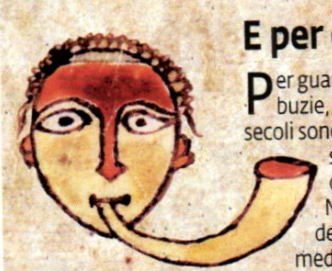
Nomignoli. Anche nel passato chi balbettava era bersaglio di lazzi umoristici e nomignoli, come i dialettali cacaglio, petegone, zagaglione, tartaglione, scilinguato, ciangottone, bisciolo, ciancione, farfecchione, biasciottone. Lo dimostrano anche i nomi con cui sono passati alla Storia una lunga serie di personaggi illustri che ne furono vittime: dal re Battos (in greco "balbuziente") vissuto nel V secolo a. C., al console romano Cornelio "Balbo" il Gaditano. Dall'imperatore romano Decimo Celio Calvino "Balbino" a quello di Bisanzio Michele II "il Balbo".

La figura del balbuziente si è anche incarnata nella maschera teatrale napoletana del Tartaglia (con grandi occhiali azzurri, cappello grigio, vestito verde a righe gialle) che spesso vestiva i panni del giudice o del farmacista che snocciolava (si fa per dire) leggi o nomi di medicine. E il soprannome Tartaglia restò incollato anche a un vero scienziato, il matematico italiano Niccolò Fontana, più noto come Niccolò Tartaglia (1499-1557): come capita a molti balbuzienti, parlava benissimo in cattedra ma aveva difficoltà nelle conversazioni informali.

Leggende. Su cause e rimedi della balbuzie per secoli fiorirono leggende. Secondo Aristotele la balbuzie era causata dalla *"malformazione della lingua"*; per il filosofo inglese Bacone, a cavallo fra '500 e '600, i tuffatori erano tutti balbuzienti perché la loro lingua si raffreddava a causa dell'acqua.

Nel XVI secolo, a Padova, Girolamo Mercuriale nel trattato *De arte gymnastica* e il suo allievo Fabrizio d'Acquapendente in *De brutorum loquela* furono i primi a intraprendere studi scientifici, raccomandando esercizi di ginnastica (respiratoria e fonetica) per guarire. Più tardi, nell'Ottocento, fu soprattutto la Francia a dedicarsi alle cure più efficaci. Ma non per scopi umanitari, bensì perché sottraeva soldati alla patria: «Per non compromettere la sicurezza di un posto militare, dal 1852 al 1857 ben 10.148 coscritti, cioè 6,32 uomini su mille, furono riformati per balbuzie in Francia» ha scritto lo studioso Vincenzo Mastrangeli. «E fu considerato *"fatto eccezionale e inspiegabile"* che su 12 milioni di uomini vi fossero 4.800 balbuzienti mentre fra 11 milioni di donne appena 530».

Anche in Italia si fecero indagini. Emerse un quadro molto vario: «Nel 1878 i riformati per balbuzie furono lo 0,18% ad Arezzo, lo 0,19% a Roma, lo 0,30% a Napoli ma il 2,86% (nove volte di più) a Torino e addirittura il 6,51% (ventuno volte di più) a Porto Maurizio, vicino a Imperia» ha rivelato lo studioso. Al-



Capolettera di un manoscritto medioevale sulla voce.

E per curarla si usavano placche metalliche,

Per guarire dalla balbuzie, nell'arco dei secoli sono stati proposti molti rimedi fantasiosi. Nell'Europa del Settecento i medici ambulanti promettevano la guarigione mettendo sotto la lingua dei pazienti *"un batuffolo di cotone grande come un acino d'uva intinto in un fluido magico"*. Altri, ritenendo il disturbo provocato dalla mancanza di sonno, imponevano ai malati di dormire fino a 14 ore al giorno.

Interventi. Decisamente più pericoloso era invece il ricorso agli interventi chirurgici anti-balbuzie: alcuni medici, tra cui Johann Friedrich Dieffenbach, vissuto nel XIX secolo, sperimentarono l'asportazione delle ghiandole sottolinguali e dell'ugola, la legatura dei nervi e delle arterie linguali, lo sdoppiamento del velo pendulo (un'escrescenza all'imboccatura della gola) o l'incisione a V di una porzione di lingua: tutti tentativi interrotti perché, anche se gli interventi riuscivano, compromettevano la capacità verbale dei pazienti.

al cardinale Richelieu

l'origine di queste differenze, però, ci fu probabilmente un diverso criterio di selezione della Commissione, molto severa ad Arezzo e più disposta a far saltare la naja in Liguria.

Pedagogia. Verso la fine dell'Ottocento, la balbuzie uscì dal campo della medicina militare ed entrò in quello della pedagogia. Il balbuziente, secondo il presidente dell'Accademia di medicina francese Moutard-Martin, non aveva bisogno di un medico, ma di un insegnante. Il direttore dell'Ospedale per balbuzienti di Parigi, Nicholas Chervin, sperimentò la tecnica della "sincinesia", l'associazione tra il gesto e la parola: *"Ogni sillaba si accompagni ad un gesto che le sia assolutamente parallelo, forte per le sillabe che vanno pronunciate con energia, dolce per quelle che vanno pronunciate debolmente [...] ma di cui unicamente il bleso abbia la chiave e l'uditore non s'avveda"*. Per valutare l'efficacia del suo metodo, in Italia furono istituite due commissioni mediche, a Roma e a Torino. Conclusero che *"guarire la balbuzie è portare la calma nel pensiero e, di rimbalzo, nella parola che n'è l'espressione"*.

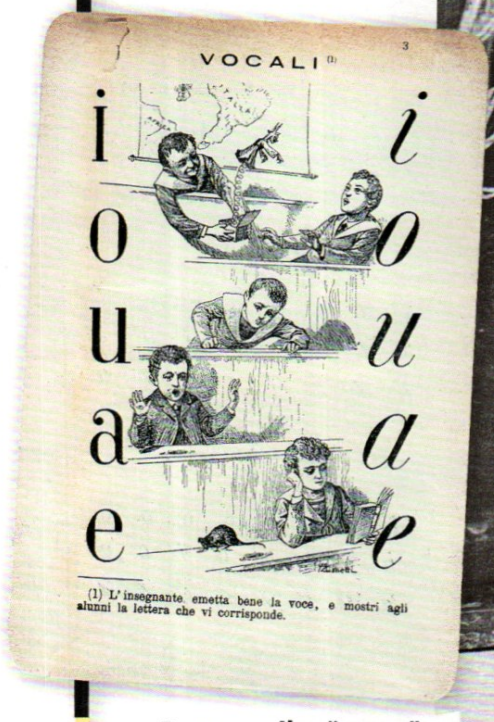
Nuovi studi compiuti tra le due guerre mondiali si concentrarono sulle conseguenze di traumi su larga scala, studiando il legame tra lesioni fisiche simili e disturbi del linguaggio. Altri ancora puntarono l'atten- ↦

Tàppati la bocca
Germania, 1951: una logopedista combatte la balbuzie insegnando a controllare la parola grazie a un foglio di carta.

sassolini e fluidi magici

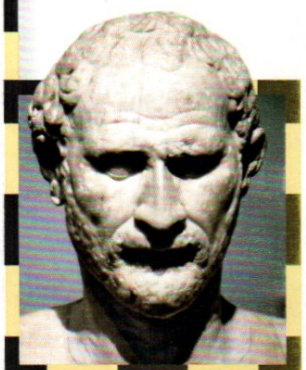
Macchinette. Negli stessi anni la medicina tentò la strada della *machina correptrix*, la macchina anti-balbuzie: nacquero così la "forchetta sottolinguale" del francese Itard, che sollevava la lingua del balbuziente, la "lastra metallica" del tedesco Wutzer, che copriva la mandibola, il "cerchio metallico" di Hervez de Chégoin, destinato a *"tenere a freno la lingua e farla agire in spazi più lati"*, un "elevatore della lingua" e lo strumento "isocrono" di Serre d'Alais: una specie di metronomo applicato alla parola anziché alla musica. Nel '900 si riesumò la teoria dei sassolini di Demostene proponendo di mettere in bocca *"palliottole di gomma"* (con alto rischio di soffocamento).

Poco marziale
Una cartolina di fine Ottocento pubblicata dalla commissione medica che selezionava i soldati francesi: i balbuzienti venivano scartati.



Prova a dire "a-a-a"

Sopra il *Sillabario del buon bambino* del **1897**. A destra, una logopedista insegna a vincere la balbuzie correggendo la dizione.



DEMOSTENE

Secondo lo storico Plutarco, l'oratore greco Demostene (384-322 a. C.) guarì dalla balbuzie tenendo alcuni sassolini in bocca, che gli sollevavano la punta della lingua. In realtà, in due diverse orazioni, Demostene disse di essere stato curato da Satiro, un professore di declamazione, con esercizi di respirazione. L'unico problema fu la parcella: 10 mila dracme.

Anche Charles Darwin era balbuziente. Aveva ereditato il difetto dal nonno, che era medico

zione su nuovi fattori ambientali ed ereditari, come l'ordine di nascita (primogenito, ultimogenito), il mancinismo contrastato e la classe sociale di appartenenza.

Avvolta nel mistero. Con il proliferare delle ricerche sulle cause della balbuzie si arrivò allo scontro tra differenti correnti di pensiero. C'era chi cercava solo un problema fisico (gli "organicisti") e chi scavava nella psiche (Freud metteva la balbuzie tra le nevrosi di fissazione e pensava che la libido repressa finisse per "sfogarsi" sull'apparato vocale). Chi era certo che il colpevole fosse un disordine neurologico ereditario (gli "psicogenisti") si contrapponeva agli esponenti della corrente "psicofonica", che puntava sugli aspetti psicologici e comportamentali. Quest'ultima ispirò le "cliniche della parola". Spuntarono come funghi nell'America degli Anni '40 e, grazie ai loro ambienti progettati apposta per stimolare la parola, promettevano, in modo talvolta miracolistico, di guarire dal disturbo con corsi intensivi di due o tre settimane. Da una decina d'anni, infine, è scesa in campo la genetica. Nel 1997 si sono fatti i primi passi per isolare il gene della balbuzie concentrandosi sui cromosomi 12 e 2. Ma con pochi risultati. L'invisibile nemico della parola è ancora avvolto nel mistero. ⊙

Claudia Giammatteo

LE STELLE SCENDONO IN CAMPO.

galactik football™

© 2008 KRH Europe. Galactik Football (tm) Alphanim © 2008 Alphanim, France 2. All Rights Reserved.

In esclusiva su JETIX la seconda inedita serie di GALACTIK FOOTBALL!
Gli Snow Kids tornano nel leggendario Genesis Stadium per difendere la Galactik Football Cup. Riusciranno i nostri campioni ad arrivare in finale dopo le disavventure di Rocket e Ahito? Scoprirlo tutti i giorni su JETIX.

SOLO SU SKY
CANALI 616 e 617

JETIX™
www.jetix.it

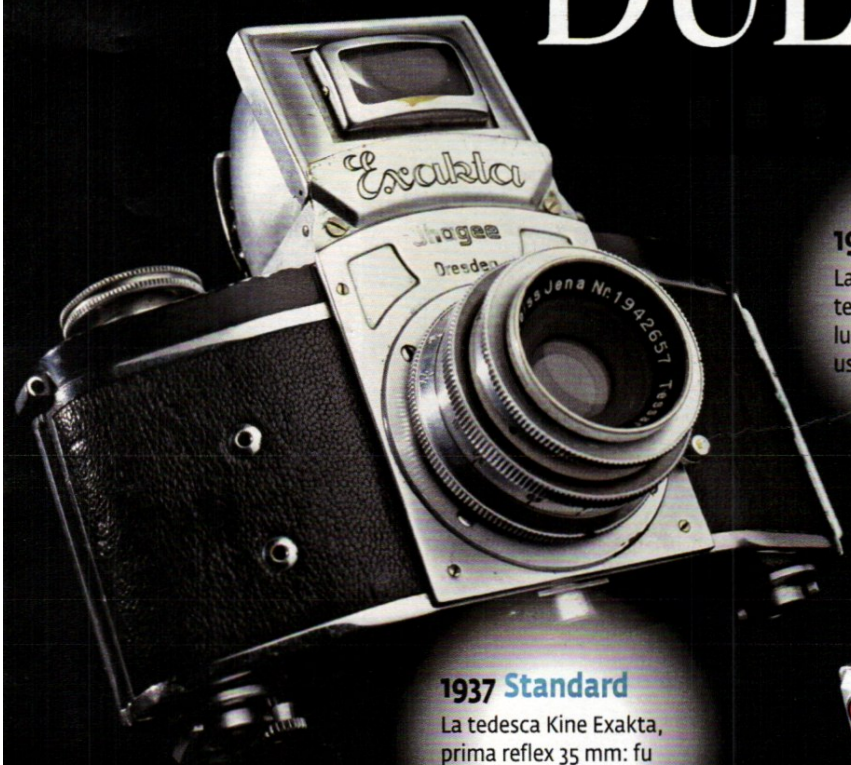
1839 Capostipite
La prima fotocamera per la dagherrotipia, in legno. Il processo era stato ideato 4 anni prima.

1907 A soffietto
Il soffietto (qui sulla Kodak "No. 3") serviva per la messa a fuoco del soggetto.

1900 Economica
La Kodak "Brownie" in cartone e legno, con la sua custodia. A lato, la relativa pellicola.

Dal legno al digitale, così si è evoluta

DUE SECOLI



1936 Per 007
La Minox ideata dal tedesco Walter Zapp era lunga appena 8 cm. Fu usata anche dalle spie.

1972 In un minuto
La Polaroid a sviluppo istantaneo, nata nel 1947. Dal 2008 la sua pellicola non sarà più in produzione.

1937 Standard
La tedesca Kine Exakta, prima reflex 35 mm: fu questo lo standard tecnico fino alla svolta digitale.

la macchina fotografica

DI CLIC

La fotografia ha più di 150 anni: ecco gli apparecchi che ne hanno segnato le svolte.

1930 Bella fuori
La "Beau Brownie" era l'elaborazione in stile art déco della Brownie di inizio secolo.

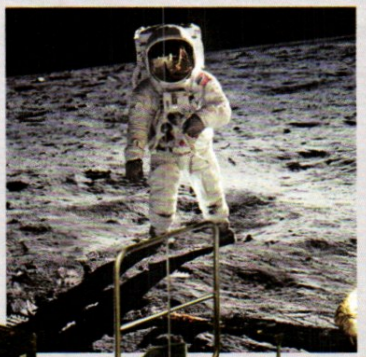
1925 Leggendaria
La Leica I (ovvero "Leitz camera") pesava 350 g: consentiva lo scatto con una mano sola.

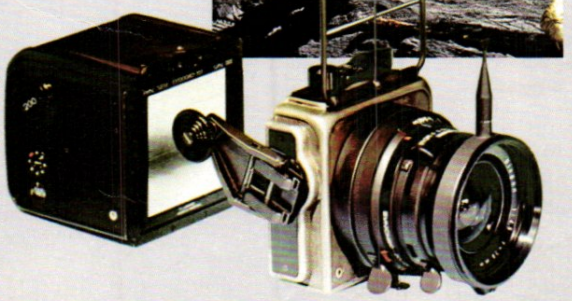
1930 Professionale
La Rolleiflex a doppia lente era la preferita dai professionisti. Realizzava medi formati.

1987 Usa e getta
Monouso in plastica e cartone: pellicola e macchina tutto in uno, a bassissimo costo.

1997 Digitalizzati
La rivoluzione digitale iniziò con la Sony "Mavica", che registrava le foto su floppy disc.

1969 Sulla Luna
A lato, Edwin "Buzz" Aldrin fotografato da Neil Armstrong durante il primo sbarco sulla Luna. Gli astronauti usarono un modello Hasselblad modificato (sotto).





Prezzi alle stelle e precarietà: non è l'Italia di oggi, ma quella di 110 anni fa. Quando il generale Bava Beccaris sparò sulla folla

FACCIAMO

Al generale Bava Beccaris non piacevano le biciclette. Così emanò un'ordinanza per mettere fuorilegge tutti i ciclisti a Milano e dintorni. Al generale non piaceva neppure la Lombardia, perché lì il sentimento monarchico *"era frutto di ragionamento"*, a differenza del Piemonte *"dove il popolo si immedesimava con le sorti della sua dinastia"*. Ma soprattutto non gli piacevano i socialisti, che *"nei pubblici comizi"* lanciavano *"le più accese e ingiuriose concioni contro il re, contro le leggi dello Stato, contro l'esercito e la proprietà"*. Ma cosa piaceva allora a Bava Beccaris?

Lo rivelò lui stesso nel suo diario, conservato al Museo del Risorgimento di Milano e ancora inedito. Amava soprattutto i regolamenti militari. In particolare quel passaggio riferito all'impiego delle truppe in servizio di pubblica sicurezza, dove si stabiliva che *"fatte le intimazioni legali e dati i tre squilli di tromba, la truppa debba agire prima con la baionetta, e poi ricorrere al fuoco per disperdere la rivolta"*. Detto fatto. Lui al fuoco, anche a quello dei cannoni, ricorse senza indugi, in quella funesta primavera del 1898, proprio 110 anni fa. Fu il tragico epilogo di una lunga serie di errori politici e di scelte economiche fallimentari.

SQUILIBRI. Alla fine dell'800, l'Italietta post-unitaria si trovava ad affrontare due fenomeni complessi. Da una parte la rivoluzione industriale, dall'altra la crisi agricola. L'artigianato, specie al Nord, si stava trasformando in industria. Ma l'affannosa rincorsa dell'Italia alla modernizzazione produsse gravi squilibri sociali. Come accade oggi con gli effetti della globalizzazione, un senso di precarietà e incertezza si diffuse sempre più, mentre i salari non si adeguavano al crescente costo della vita. Negli ultimi decenni dell'800 un operaio guadagnava in media 18 centesimi l'ora. Un chilo di pane ne costava 40, cioè più di due ore e mezza di lavoro. Un bracciante dell'agricoltura, arretrata in gran parte del Paese, portava a casa meno di 10 lire al mese, con un potere d'acquisto giornaliero pari oggi a un euro e mezzo. ↦

A destra, il testo della canzone popolare ispirata ai moti del **1898**, che potete ascoltare su *www.focusstoria.it/storia21*.

un '98

IL FEROCE MONARCHICO BAVA

Alle grida strazianti e dolenti di una folla che pan domandava,
il feroce monarchico Bava gli affamati col piombo sfamò.
Furon mille i caduti innocenti sotto il fuoco degli armati caini
e al furor dei soldati assassini "Morte ai vili", la plebe gridò.
L'infinita catena dei ladri, dopo avervi ogni bene usurpato,
la lor sete ha di sangue saziato in quel giorno nefasto e crudel.
Deh, non rider, sabauda marmaglia: se il fucile ha domato i ribelli,
se i fratelli hanno ucciso i fratelli, sul tuo sangue quel sangue cadrà.
Su, piangete mestissime madri, quando oscura discende la sera,
per i figli gettati in galera, per gli uccisi dal piombo fatal.

Cannoni...
Reparti di artiglieria in piazza Duomo a Milano: contro le barricate dei dimostranti il generale Bava Beccaris usò i cannoni e le cariche dei bersaglieri (in alto a sinistra).

... e sanpietrini
Milano, **1898**: manifestanti che protestano contro il governo Di Rudinì raccolgono pietre dal selciato per usarle contro esercito e polizia.

Guerriglia urbana
Una foto delle barricate del maggio **1898** a Milano in corso Garibaldi: a sinistra, la foto originale e, a destra, il quadro che ne trasse Achille Beltrame.

Fra il 6 e il 10 maggio, durante la rivolta di Milano, si spararono

Di fronte alla crisi, il governo inseguiva a caro prezzo illusioni coloniali. Nel 1885 l'Italia aveva già subìto un lutto con il disastro di Dogali, in Eritrea, dove una colonna di 500 uomini era stata annientata dalle bande del *ras* Alula. Dieci anni più tardi la disfatta divenne ancora più evidente. Furono oltre 7 mila i soldati italiani sterminati ad Adua da almeno 80 mila abissini. Un tributo di sangue rilevante che incise sul morale di un popolo che cominciava a interrogarsi sui vantaggi del nuovo Stato unitario ed era talvolta costretto a rimpiangere il "bel tempo andato". Scandali finanziari in cui furono coinvolti uomini di governo e nuovi aumenti dei prezzi accentuarono l'avversione verso la classe politica e il desiderio di ristabilire un nuovo ordine sociale.

Tumulti. La rivolta popolare, passata alla Storia come la "protesta dello stomaco", scoppiò agli inizi del 1898 con assalti ai negozi, agli uffici municipali, alle case dei ricchi in tutto il Paese. Solo nei centri maggiori la rivolta fu politicizzata da socialisti e anarchici. Nelle campagne e nei paesi l'obiettivo era conquistare qualche sacco di farina o di legumi. A Bari e Foggia furono assassinati alcuni possidenti. Gravi disordini si ebbero ad Ancona, Macerata, Senigallia, Faenza, Piacenza, Parma, Torino, Firenze. Intanto, a Milano, si temeva il peggio. In cinquant'anni la città, cuore della rivoluzione industriale italiana, aveva quadruplicato i suoi abitanti, che ormai sfioravano il mezzo milione. La presenza operaia era massiccia, ma era alto anche il numero dei disoccupati e dei senzatetto, specie tra le famiglie arrivate dalle campagne con la speranza di trovare un lavoro. In questa polveriera sociale l'unico a rimanere tranquillo sembrava lui, il 64enne generale Fiorenzo Bava Beccaris.

Mediocre. Alle soglie della pensione aveva ottenuto il comando del più prestigioso reparto dell'Esercito italiano, il 3° Corpo d'armata. Bava Beccaris apparteneva alla piccola nobiltà piemontese e, unica luce in una carriera senza infamia e senza lode, aveva combattuto nella Seconda guerra d'indipendenza (1859) meritandosi sul campo la promozione a capitano. Quando scoppiarono quelle che saranno definite "le Cinque giornate alla rovescia", Beccaris era a Milano da circa un anno e mezzo. Ma della città – lo diceva lui stesso – conosceva poco. E non intendeva saperne di più. Gli bastava quello che gli veniva riferito durante le riunioni in prefettura. Qui raccolse dal prefetto in persona rassicurazioni come questa: *"I milanesi sono troppo grassi per fare la rivoluzione"*. Informazioni così e la certezza che, come raccontò nelle sue memorie, *"2.980 soldati di fanteria e 700 di cavalleria"* fossero largamente sufficienti, con polizia e carabinieri, per controllare la città gli avevano messo l'animo in pace.

La vergognosa fuga del cardinal Ferrari

Tra i tanti episodi che funestarono il maggio 1898, ce n'è uno che ancora imbarazza gli storici cattolici. Si tratta della cosiddetta "fuga ad Asso" dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Andrea Ferrari.

"Ho un impegno". La sera del 7 maggio 1898, mentre i milanesi erano sotto il fuoco delle truppe di Bava Beccaris, il cardinale si mise in viaggio per una visita pastorale ad Asso, in provincia di Como. Niente lo obbligava a rispettare quell'appuntamento. Eppure l'arcivescovo decise di lasciare ugualmente Milano, quasi che la sorte della città non lo riguardasse. La partenza lasciò sbalordito lo stesso Bava Beccaris che, rispondendo a una lettera del cardinale, scrisse: *"Ho ricevuto il telegramma che l'Eminenza Vostra mi ha spedito da Asso. Io deploro vivamente che una malaugurata combinazione non abbia permesso all'Eminenza Vostra di trovarsi in città durante i dolorosi giorni ora trascorsi. Sarebbe stato di somma utilità che il clero milanese [...] avesse pronunciato senza ritardo una parola di pace ed offerto il suo ministero per abbreviare una lotta fratricida"*.

Ramanzina. Anche papa Leone XIII (foto) mal digerì l'inopportuna "fuga" del suo arcivescovo. Un paio di settimane dopo fu costretto a condannare quel comportamento: *"In sì critici momenti noi avremmo desiderato che Ella, signor cardinale, si fosse potuto trovare nella sua diletta Milano, conciliatore di pace e apportatore di conforto"*. Eppure, nel 1987, Giovanni Paolo II ha proclamato beato il cardinal Ferrari, morto nel 1921 dopo essersi dedicato a numerose opere assistenziali. Questo, per la Chiesa, ha chiuso i conti con il passato.

Pane amaro

Una vignetta del giornale satirico *La rana* del febbraio **1898**: il pane fresco se lo possono permettere solo i ricchi, mentre il governo Di Rudinì affama i contribuenti.

Il regno in fiamme

La "protesta dello stomaco" scoppiò in tutta Italia in maniera spontanea. Nella cartina, i principali centri della rivolta, la prima di questa portata nell'Italia unita.

11.164 pallottole e nove colpi di cannone

Ma ai primi sentori di rivolta il vecchio generale fu colto dai dubbi e se la prese con chi gettava acqua sul fuoco. Si legge nel suo diario: *"Non si rifletteva che accanto ai grassi v'erano anche quelli magri, i quali costituivano dei preziosi strumenti di rivolta nella mani dei capipopolo rossi e neri* (cioè socialisti e anarchici, *ndr*) *che avevano appunto in Milano il loro quartiere generale"*. Analisi un po' semplicistica e, soprattutto, lontanissima dalla verità. Questa tesi fu infatti costruita a posteriori, con l'intento di giustificare le sue scelte sbagliate. Lo stesso obiettivo delle altre "pezze giustificative" che il generale disseminò nel suo diario. Come una lettera del prefetto di Milano Antonio Winspeare, che il 7 maggio lo sollecitò a *"concentrare altra truppa"* perché – scriveva il rappresentante del governo – *"non vorrei che s'arrivasse a ricorrere anche ai cannoni"*. Facile profezia, soprattutto se si scrive a cose fatte.

Scontro. Tra il 6 e il 7 maggio la situazione precipitò. Davanti alla fabbrica Pirelli si formò un imponente corteo che cercava di raggiungere il centro della città. Polizia e soldati andarono alla carica. Negli scontri morirono un dimostrante e un poliziotto: l'operaio Silvestro Savoldi e l'agente Domenico Viola, detto *"el Calabres"*. Furono le prime vittime di quel maggio di sangue. Il giorno dopo gli scontri si ripeterono e al- →

Sulle barricate

I tram usati come barricate in corso Venezia, in una foto e in un dipinto. Dai tetti, scrisse un testimone, *"gettavano fumaioli"*. A destra, il generale Fiorenzo Bava Beccaris.

Alpini bivaccano attorno al Duomo di Milano.

La cavalleria accampata sul sagrato: Bava Beccaris temeva una rivoluzione.

I cavalli dell'esercito in piazza Duomo: a Milano c'erano 4 mila militari.

Molte vittime non furono dichiarate. I parenti temevano di subire

tri due operai morirono in corso Venezia, mentre in via Torino le vittime furono nove.

Di fronte ai tumulti, alle barricate e alla latitanza delle autorità cittadine, Bava Beccaris rispose nell'unico modo che conosceva: *"Mi balenò subito l'idea della convenienza di proclamare lo stato d'assedio, unico mezzo per poter procedere con quell'energia che la gravità della circostanza richiedeva"*. In un telegramma inviato a Roma descrisse una città sul punto di cadere in mano ai rivoltosi, raccontando – per ottenere più facilmente il via libera all'azione – di una fantomatica colonna di anarchici europei che dalla Svizzera era pronta a mettersi in marcia su Milano. Il capo del governo, Di Rudinì, si spaventò e concesse il nullaosta. Bava Beccaris poteva sfoderare il suo pugno di ferro.

Monza, **1900**: l'attentato mortale al re Umberto I.

Accampato. Giunto a cavallo in piazza Duomo, con una certa teatralità fece schierare a quadrato un battaglione di fanteria e uno squadrone di cavalleria. Al centro fece sistemare una grande tenda e vi stabilì il suo comando. Da lì cominciò a inviare ordini ai reparti impegnati nelle varie zone della città. Nel frattempo da Vigevano fece arrivare una batteria d'artiglieria e due altri squadroni di cavalleria. Da Sondrio calarono perfino gli alpini del battaglione "Morbegno". C'erano forze sufficienti per affrontare un esercito, più che qualche corteo di operai affamati.

La sera del 7, un sabato, sul selciato c'erano un'altra decina di morti e la situazione sembrò calmarsi. Bava Beccaris, però, nel suo diario racconterà di misteriosi *"gruppi d'individui che avanzavano guastando le linee ferroviarie e tagliavano i fili telegrafici"*. Senza accorgersi di sfiorare il ridicolo, scriverà anche di *"numerose frotte di contadini che partivano dalla campagna circostante, intenzionati a unirsi ai rivoltosi, essendosi fatto loro credere che era ormai giunto il momento che avrebbero preso il posto dei* sciori ("signori" in milanese, *ndr)"*. Contadini in armi che, naturalmente, nessuno vide mai. Le voci allarmistiche bastarono però a lasciare che la sindrome dell'accerchiamento pervadesse i soldati. Solo così si possono spiegare le cannonate che il giorno successivo due pezzi d'artiglieria, piazzati poco fuori Porta Garibaldi, indirizzarono contro una barricata. Quattro colpi di cannone che mandarono all'aria vecchi mobili e povere masserizie, uccidendo due donne. La reazione della folla fu immediata. In centinaia partirono all'assalto dei soldati che risposero con cariche di cavalleria. Sul terreno rimasero un'altra decina di persone. Nelle vie improvvisamente deserte calò il silenzio. Ma non era finita.

Attacco al convento. Bava Beccaris scrisse soddisfatto a Roma che la situazione era sotto controllo. Di Rudinì rispose pieno di elogi: *"Dalla quiete di Milano, da lei così virilmente ristabilita, dipende forse la quiete di tutto il Regno. Mantenga questa quiete con mano ferrea"*.

Il generale non se lo fece ripetere due volte. Quando lo avvertirono che *"molti rivoltosi s'erano annidati nel convento dei*

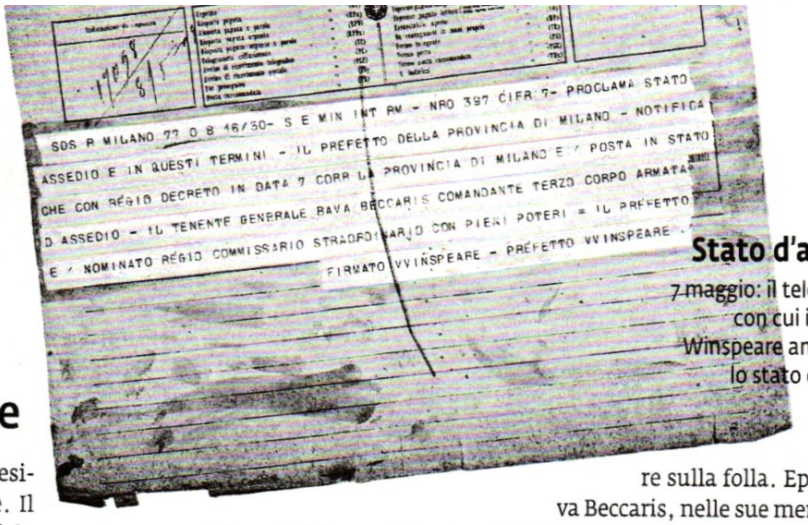
La vendetta dell'anarchico Bresci

Poco dopo le 22 del 29 luglio 1900 re Umberto I saliva in carrozza tra due ali di folla festante. Aveva appena assistito a un saggio ginnico a Monza, a poche centinaia di metri dalla residenza reale. Qualche minuto più tardi era morto, ucciso da quattro colpi di pistola sparati quasi a bruciapelo da un giovane bruno, il 31enne Gaetano Bresci.

Dall'America. Interrogato sui motivi del gesto, Bresci rispose con tranquillità: *"Sono anarchico rivoluzionario, ho sparato in odio alle istituzioni che il re rappresenta"*. Ma aveva agito anche per vendicare la strage di Milano del 1898. Proprio nel gennaio di quell'anno Bresci era emigrato dalla Toscana negli Stati Uniti, dove era entrato a far parte della comunità anarchica di Paterson, nel New Jersey. Quando la notizia dei moti raggiunse gli Usa, il gruppo decise di punire il re, colpevole di avere avallato e premiato l'azione di Bava Beccaris. Bresci fu incaricato della missione, in un complotto di cui non si riuscì ad accertare quasi nulla: negli Usa si arrestò un certo Luigi Bianchi, emigrato sotto falso nome, che però si tolse la vita in prigione.

Sospetti. Anche Bresci, condannato all'ergastolo, si suicidò nel piccolo carcere dell'isola di Santo Stefano (arcipelago pontino) il 22 maggio 1901. Sulla sua fine più di uno storico ha avanzato seri dubbi. Qualcuno ha argomentato che Bresci fu assassinato dalle guardie, per ordine del governo. Altri hanno parlato di un omicidio su commissione forse compiuto da un sardo di nome Sanna. In effetti Sanna fu graziato dopo poche settimane e di lui si persero le tracce. Solo un dato è certo: tutti i documenti ufficiali sulla morte di Bresci sono spariti. Di lui non si trova più nulla negli archivi della Direzione penitenziaria e neppure presso l'Archivio centrale di Stato. Perché mai la monarchia volle liberarsi di tutto ciò che riguardava il regicida?

La breccia aperta dal cannone nel convento dei cappuccini.



SOS R MILANO 77 0 8 16/30- S E MIN INT RM - NRO 397 CIFR 7- PROCLAMA STATO
ASSEDIO E IN QUESTI TERMINI - IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI MILANO - NOTIFICA
CHE CON REGIO DECRETO IN DATA 7 CORR LA PROVINCIA DI MILANO E' POSTA IN STATO
D ASSEDIO - IL TENENTE GENERALE BAVA BECCARIS COMANDANTE TERZO CORPO ARMATA
E' NOMINATO REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO CON PIENI POTERI = IL PREFETTO
FIRMATO VVINSPEARE - PREFETTO VVINSPEARE

Stato d'assedio
7 maggio: il telegramma con cui il prefetto Winspeare annunciava lo stato d'assedio.

ritorsioni e denunce

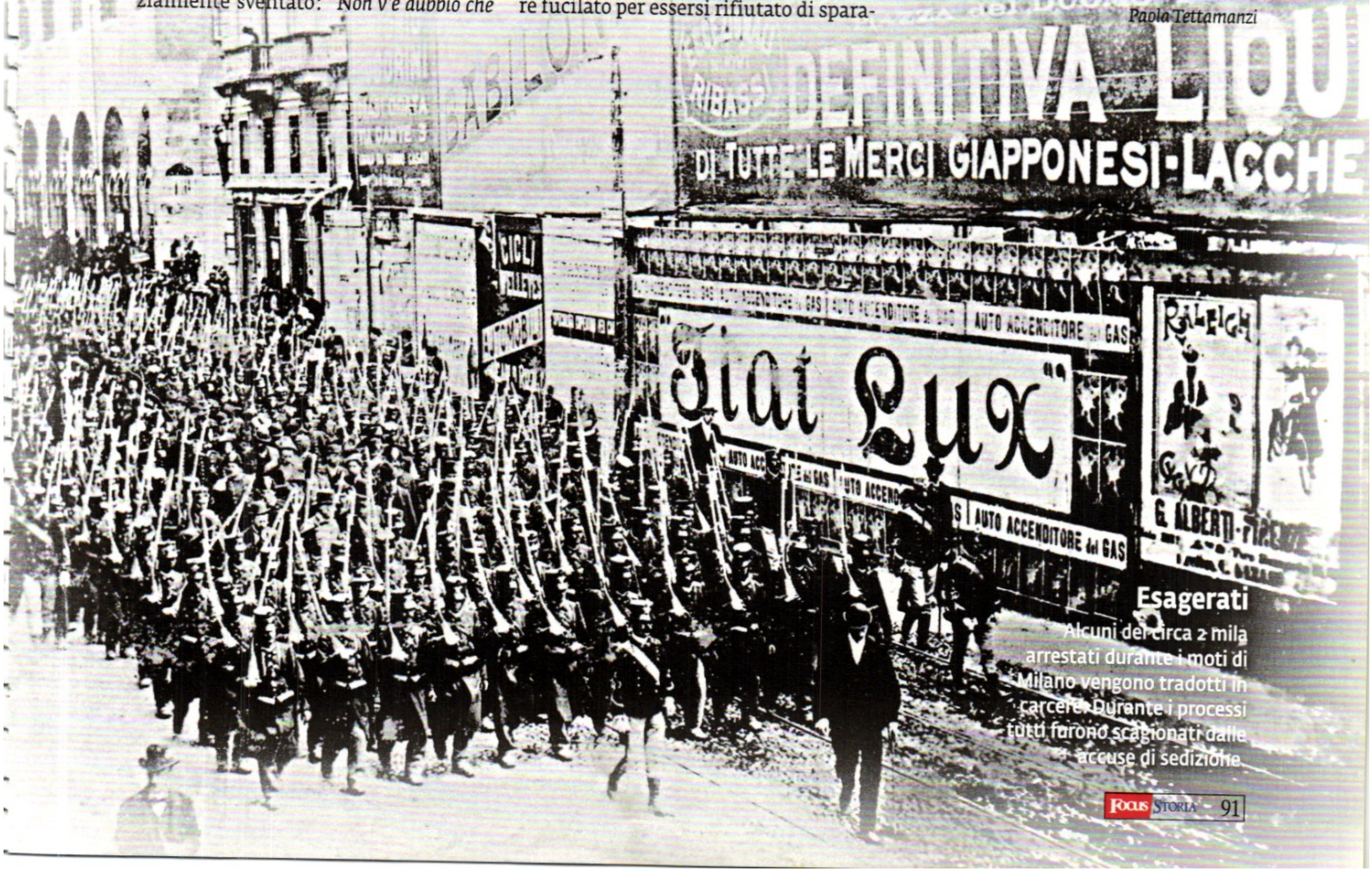
Cappuccini" di corso Concordia, non esitò a far tuonare ancora il cannone. Il primo colpo, per un errore, superò le mura del convento, piombò nel cortile e uccise all'istante sette mendicanti che stavano consumando il pasto distribuito dai frati. Il secondo riuscì ad aprire una breccia da cui penetrarono i soldati. Di rivoltosi, com'era prevedibile, neppure l'ombra. In compenso, le truppe arrestarono barboni e frati, una trentina, colpevoli di "*aver dato ricetto a quei tumultuanti*". Un epilogo da farsa, se non ci fossero stati di mezzo morti e feriti.

Bava Baccaris sembrò non rendersene conto. Anzi, nel suo diario avvalorò la tesi di un complotto, da lui provvidenzialmente sventato: "*Non v'è dubbio che se in quel doloroso frangente l'opera mia fosse stata titubante e debole, l'onorevole Turati* (deputato del partito socialista, *ndr*) *e i suoi amici sarebbero riusciti a instaurare l'agognato governo repubblicano e l'esercito nazionale avrebbe dovuto ignominiosamente uscire, come odiata milizia straniera, dalla capitale morale del Regno*".

Forte con i deboli. Il bilancio degli scontri fu terribile. Secondo Paolo Valera, uno dei cronisti più attenti dell'epoca, si contarono a Milano 118 morti e circa 400 feriti tra la popolazione. Soltanto tre invece furono le vittime tra polizia e soldati. Tra questi ultimi un militare fucilato per essersi rifiutato di sparare sulla folla. Eppure Bava Beccaris, nelle sue memorie, si dipinse come un salvatore della patria. E tale lo giudicò anche il re Umberto I, che lo coprì di encomi e onoreficenze.

Una scelta del tutto immotivata per i molti che, tra la popolazione e le forze politiche d'opposizione, vedevano Bava Beccaris per quello che era: l'uomo che si era opposto con i cannoni alla "protesta dello stomaco". Ne era convinto anche Gaetano Bresci che, due anni dopo, il 29 luglio 1900, penserà di vendicare i morti di Milano uccidendo Umberto I (*v. riquadro a sinistra*). Preludio funesto al tragico secolo che aveva appena mosso i primi passi. ◉

Paola Tettamanzi



Esagerati
Alcuni dei circa 2 mila arrestati durante i moti di Milano vengono tradotti in carcere. Durante i processi tutti furono scagionati dalle accuse di sedizione.

Chi c'è dietro ai capolavori

ARTISTI

Interno borghese
I coniugi Arnolfini, mercanti lucchesi, ritratti nella loro casa di Bruges da van Eyck.

Trova l'intruso!

Chi è: Jan van Eyck
Quando: 1434

Corrente: Fiamminghi "primitivi". La scuola pittorica nata nel Quattrocento nelle Fiandre (attuale Belgio) era attenta a riprodurre la realtà nei minimi dettagli, tramite l'uso dei colori a olio. I primi appartenenti a questa corrente furono chiamati "primitivi" perché vennero prima degli altri esponenti.

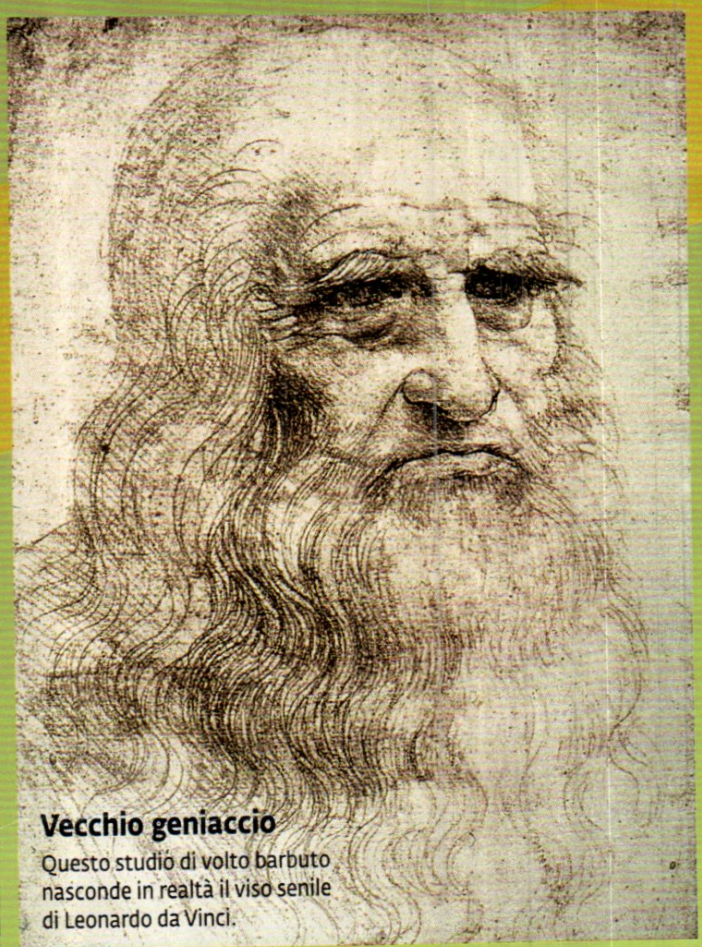
Segreti: Sul muro sopra lo specchio si legge "*Johannes de Eyck fuit hic* 1434" ovvero "Jan van Eyck fu qui nel 1434". Nello specchio è riflesso anche il pittore, vissuto tra il 1390 e il 1441. Un particolare insolito per allora: gli artisti erano considerati artigiani e difficilmente guadagnavano il centro della scena.

Esercitarsi su se stesso

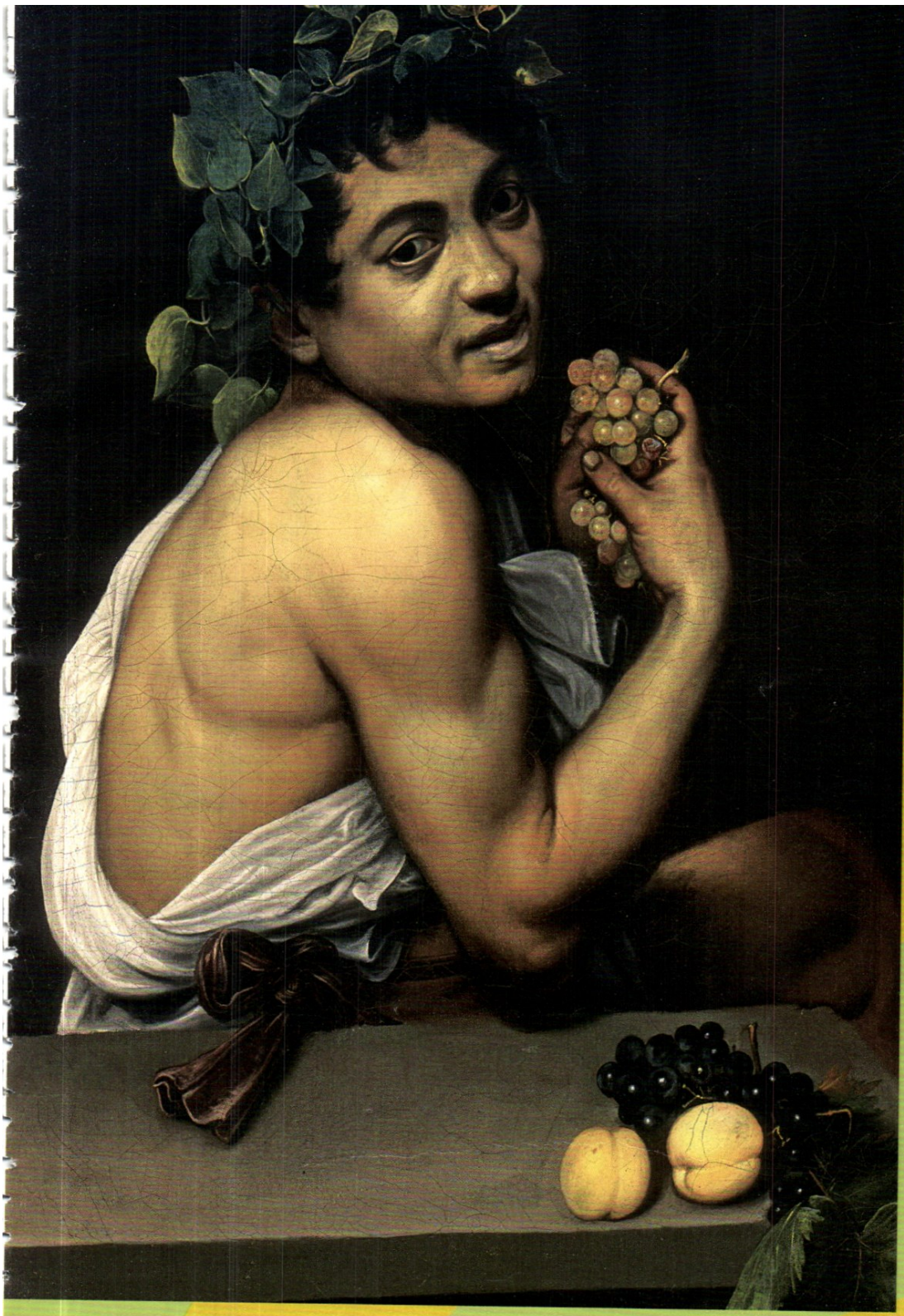
Chi è: Leonardo da Vinci
Quando: 1513

Corrente: Rinascimento. Fra Quattrocento e Cinquecento in Italia fiorirono gli studi umanistici, che riscoprirono l'arte, la scienza e la letteratura dell'antichità. I saperi delle diverse discipline, tra cui l'anatomia, si intrecciarono anche nell'opera degli artisti, che cominciarono a rappresentare in modo più realistico il corpo umano.

Segreti: Leonardo da Vinci (1452-1519) realizzò migliaia di disegni: anatomici, topografici, di macchine, carri armati, sottomarini... Era occupato da così tanti progetti che spesso non riusciva a completarli. Questo autoritratto forse nacque proprio dall'esigenza di non perdere tempo cercando un modello e procedere subito con il lavoro.



Vecchio geniaccio
Questo studio di volto barbuto nasconde in realtà il viso senile di Leonardo da Vinci.



Bacco? Sono io

Chi è: Caravaggio
Quando: 1593

Corrente: Barocco. Fu un movimento culturale e artistico che si sviluppò in Europa tra il XVI e la prima metà del XVIII secolo, caratterizzato da forti contrasti di luce e corpi in pose contorte: lo scopo era rendere le emozioni in modo drammatico e teatrale.
Segreti: Michelangelo Merisi, detto Caravaggio (1571-1610), era una "testa calda". Fu costretto a fuggire da Roma inseguito da una condanna dopo avere ucciso un uomo in una rissa. In questo ritratto si raffigurò nei panni di Bacco, il dio romano del vino e della fertilità. Anche altri pittori si raffiguravano in contesti religiosi: Michelangelo, nella Cappella Sistina, si ritrasse per esempio fra gli apostoli.

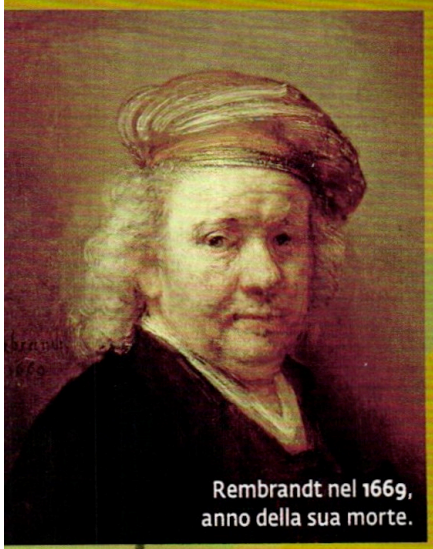
Emaciato

Il Bacco del Caravaggio è detto anche *Bacchino malato*: il pittore si sarebbe infatti raffigurato mentre era affetto dalla malaria. Per altri, il colore verdastro fu colpa di un errore.

dell'arte? I segreti dei grandi pittori svelati dai loro autoritratti

allo specchio

Il primo autoritratto della Storia è quello del pittore Jan van Eyck.



Rembrandt nel **1669**, anno della sua morte.

Sotto i riflettori

Chi è: Rembrandt van Rijn
Quando: 1669

Corrente: Barocco (*v. riquadro Caravaggio a pag. 93*).
Segreti: Rembrandt (1606-1669) durante la sua vita realizzò circa 60 autoritratti. Per dare rilievo ai suoi quadri usava la tecnica chiamata "chiaroscuro", che permette di rendere i contrasti tra luce e ombra, mettendoli in risalto quasi più che nella realtà.

Senza vanità

Chi è: Jan Steen
Quando: 1650 circa

Corrente: Barocco (*v. riquadro Caravaggio a pag. 93*).
Segreti: Contadini che ballano davanti a un'osteria, famiglie riunite durante le feste. Erano le scene di vita quotidiana i soggetti preferiti da questo pittore e dai suoi colleghi olandesi. Semplice e realistico, Steen (1626-1679) si raffigurò con ironia, come un suonatore di liuto.

La virtù della modestia
L'autoritratto di Jan Steen, che scelse di raffigurarsi come un musicista.

Nel 1433 si raffigurò in un dipinto intitolato *Uomo col turbante*

A viso aperto

Autoritratto con cappello di feltro grigio di van Gogh. Lo stravagante pittore olandese non celava i propri difetti: un suo autoritratto lo mostra con una benda sull'orecchio, che si era automutilato.

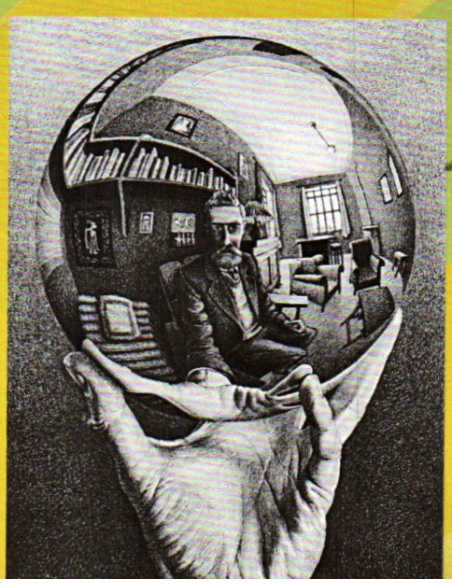
Pennellata d'autore

Chi è: Vincent van Gogh
Quando: 1887-88

Corrente: Impressionismo. Questo movimento pittorico nacque in Francia a metà Ottocento. Gli "impressionisti" (un'etichetta spregiativa data dai critici) rivoluzionarono la tecnica pittorica, trasgredendo ai precetti delle accademie artistiche. Per "catturare" la luce della realtà alcuni di loro dipingevano piccoli puntini colorati che visti da lontano davano una visione d'insieme.
Segreti: Tra gli impressionisti, van Gogh (1853-1890) aveva uno stile inconfondibile: dipingeva con piccole pennellate. Fu con questa tecnica che realizzò i suoi ritratti, che resero celeberrima la sua barba rossiccia.

Realtà deformata

Questo disegno di Escher mostra il volto del suo autore deformato nella sfera riflettente. Dietro di lui, si scorge lo studio, anch'esso raffigurato secondo una prospettiva sferica, frutto di una grande perizia tecnica.



La sfera magica

Chi è: Maurits Cornelis Escher
Quando: 1935

Corrente: Op-art (*optical art*). Gli artisti di questa scuola sperimentarono la prospettiva, ricorrendo anche a illusioni ottiche create accostando figure astratte o sfruttando le proprietà percettive dei colori.
Segreti: Nel 1936 Escher (1898-1972) ebbe modo di ammirare gli ornamenti moreschi di Granada, in Spagna. Da allora l'artista olandese si dedicò a esperimenti visuali, disegnando per esempio edifici con prospettive paradossali, che nella realtà non potrebbero esistere, e mani che si disegnano da sole. Per il suo autoritratto, scelse una prospettiva inusuale: si guardò in una palla lucidata a specchio.

Degli artisti dell'antica Grecia e di Roma conosciamo molti nomi.

Faccia a spigoli
In *Autoritratto con sette dita* Marc Chagall usò la tecnica cubista.

Libertà al potere

Chi è: Marc Chagall
Quando: 1912

Corrente: Cubismo. Questo movimento dell'avanguardia d'inizio Novecento, il cui maestro indiscusso fu lo spagnolo Pablo Picasso (1881-1973), rivoluzionò la pittura. Il soggetto veniva scomposto in forme geometriche e raffigurato da diverse prospettive all'interno di uno stesso quadro. Chagall (1887-1985) fu a contatto con il cubismo, pur seguendo una personale concezione dell'arte e difendendo il proprio stile. Tra i motivi ricorrenti nella sua opera ci sono i simboli della sua religione, quella ebraica.

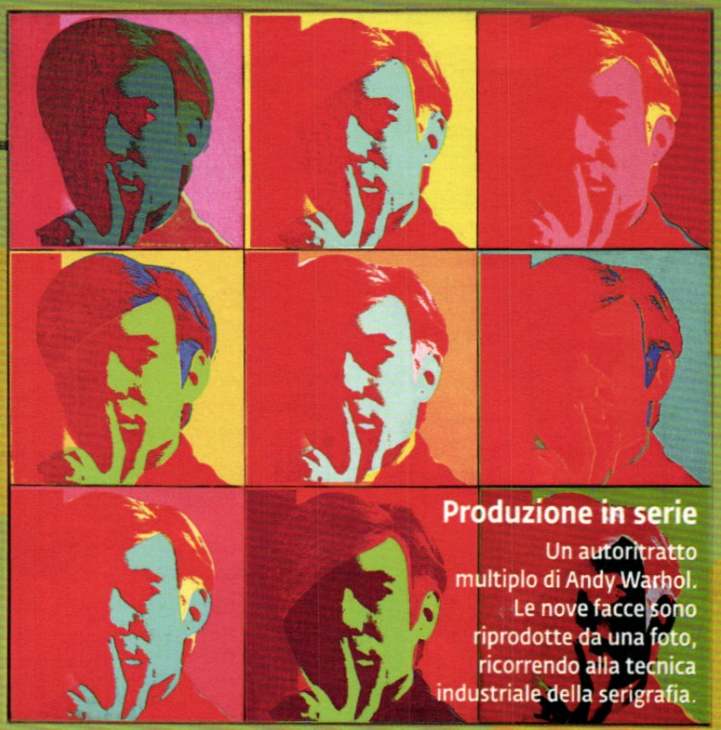
Segreti: Perché il pittore bielorusso Chagall si raffigurò con sette dita? Perché il 7 è un numero sacro. In quanto artista ebreo, Chagall si paragona qui a Dio, che secondo la Bibbia ha creato il mondo in 6 giorni, mentre il settimo si è riposato.

Ma non i volti: gli autoritratti erano allora impensabili

Arte seriale

Chi è: Andy Warhol
Quando: 1966

Corrente: Pop art. L'arte "pop" era ispirata alla pubblicità, alla televisione e più in generale alla società dei consumi. Esordì in Gran Bretagna alla fine degli Anni '50, ma si sviluppò soprattutto negli Stati Uniti.
Segreti: Warhol (1928-1987) nacque in un quartiere povero di Pittsburgh (Usa). Era così affascinato dalla produzione di massa che realizzò i suoi quadri in serie, ricorrendo alla serigrafia, una tecnica usata anche per stampare t-shirt. Warhol ritrasse, con il suo stile a colori vivaci, oltre a se stesso, molti personaggi simbolo del nostro tempo, come Marilyn Monroe, Elvis Presley e Mao.



Produzione in serie
Un autoritratto multiplo di Andy Warhol. Le nove facce sono riprodotte da una foto, ricorrendo alla tecnica industriale della serigrafia.

Non fu solo per vanità...

Perché i pittori scelgono di farsi un autoritratto? Intanto perché fino a 150 anni fa non c'era la fotografia per tramandare la propria immagine ai posteri. E se i più modesti si accontentavano di raffigurarsi come soldati all'interno dei quadri di grandi battaglie, altri, a partire dal Rinascimento, si immortalarono come protagonisti assoluti.
Pratici. Non sempre, però, era la vanità a motivarli. Gli artisti del passato spesso non trovavano modelli che posassero per i loro dipinti. In questi casi, davano ai personaggi – talvolta mitologici – dei quadri le loro stesse fattezze. È nato così anche il celebre ritratto dello "Zio Sam" (foto). Questo poster di reclutamento per l'esercito americano del 1917 ritrae infatti l'illustratore che lo ha realizzato, James Montgomery Flagg (1877-1960).

Come in sogno

Chi è: Salvador Dalí
Quando: 1941

Corrente: Surrealismo. Questo movimento nacque intorno agli Anni '20 a Parigi e coinvolse anche il cinema e la letteratura. Ispirandosi alla teoria psicanalitica, i surrealisti rappresentavano visioni oniriche tratte dal mondo dell'inconscio.
Segreti: Dalí (1904-1989) in questo autoritratto un po' astratto è riconoscibile solo per i caratteristici baffi a punta. L'artista spagnolo è celebre anche per un ritratto dove fonde il volto della *Monna Lisa* di Leonardo con il proprio.

Segno particolare

Il titolo di questo quadro è *Autoritratto morbido*: solo i baffi all'insù lo rendono riconoscibile come il volto di Salvador Dalí.

La storia e i segreti del film reso

LA CORAZZATA

E Paolo Villaggio affondò la corazzata... *Kotionkin*

Nel 1976 uscì nelle sale italiane *Il secondo tragico Fantozzi*, interpretato da Paolo Villaggio e diretto da Luciano Salce. All'interno del film c'è una scena tra le più celebri della saga fantozziana, che distrugge il mito della *Corazzata Potëmkin*. In realtà, l'obiettivo satirico della sequenza erano i modi snob degli intellettuali (incarnati dal professor Guidobaldo Maria Riccardelli). **Rivolta.** Dopo l'ennesima visione obbligata del film, costata la rinuncia alla storica partita di calcio Italia-Inghilterra, l'esasperato Fantozzi si ribella e pronuncia (storpiando il titolo del film) una delle frasi più note del cinema italiano: *"Per me la Corazzata Kotionkin è una cagata pazzesca!"*. La reazione dei colleghi è entusiasta: 92 minuti di applausi! Ma il direttore, dopo essere stato costretto (in ginocchio sui ceci) a veder bruciare la propria copia del film, obbligherà i dipendenti a rifare la scena della scalinata di Odessa: a Fantozzi toccherà la parte dell'infante nella carrozzina (foto sotto).

Film di culto
A destra, la locandina originale russa del film *La corazzata Potëmkin* (1925) di Sergej Ejzenštejn.

immortale da Ugo Fantozzi

POTEMKIN?

È una c... pazzescaaaa!

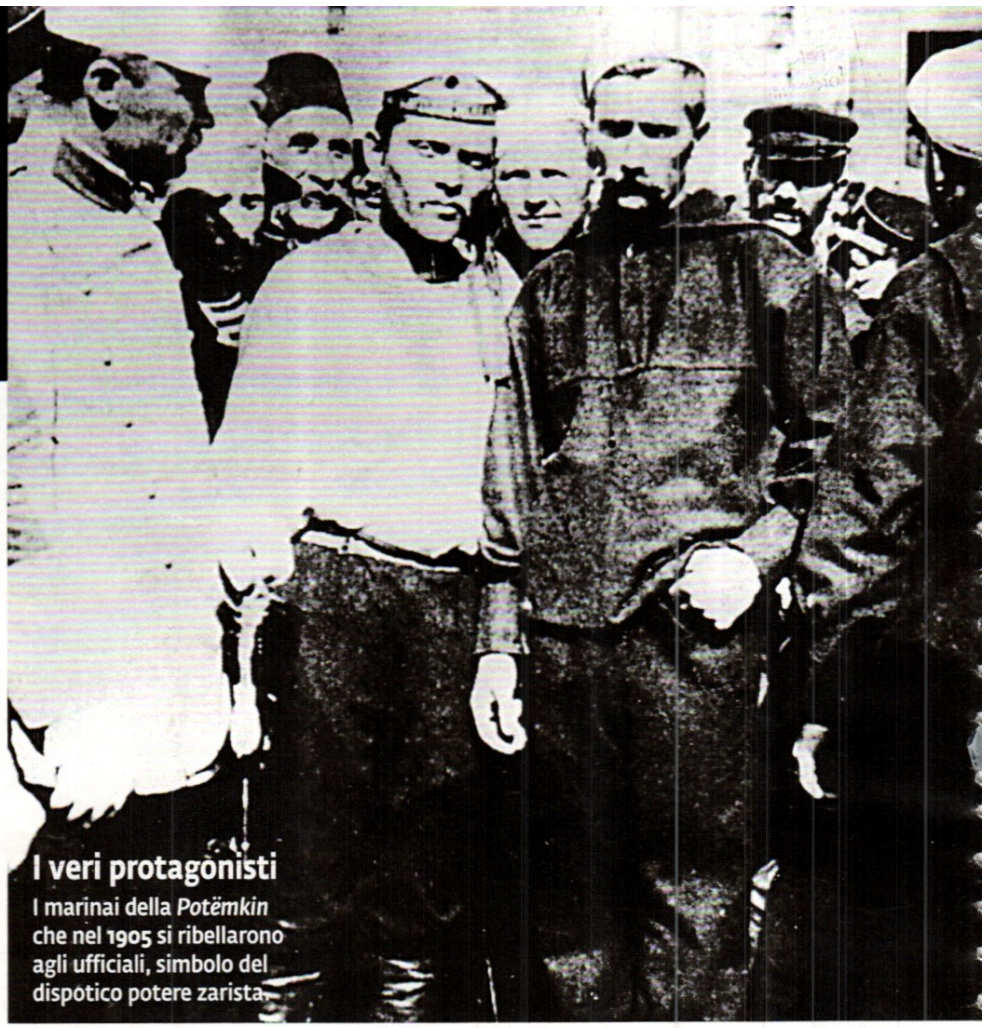
Villaggio, nel *Secondo tragico Fantozzi* (1975) inveisce contro il film di Ejzenštejn.

Una carrozzina con un bambino in lacrime, sfuggita alle mani di una donna colpita al petto da una pallottola, sobbalza lungo una scalinata disseminata di moribondi... È probabilmente questa la prima immagine che viene in mente a molti sentendo nominare *La corazzata Potëmkin*, il film che il regista russo Sergej Ejzenštejn girò nel 1925 per celebrare la rivoluzione del 1905. Anche se a rendere davvero immortale la pellicola, in Italia, è stato forse il ragionier Ugo Fantozzi (*v. riquadro a sinistra*).

Cronaca vera. Tutto cominciò come reazione al dispotismo dello zar Nicola II e al disastroso andamento della guerra tra Russia e Giappone (1904-1905). Le manifestazioni di protesta culminarono nella drammatica giornata del 22 gennaio 1905, passata alla Storia come la "domenica di sangue" (*v. Focus Storia n° 19, pag. 40*). Alcuni lavoratori, guidati da Georgij Gapon, un prete che nel 1903 aveva costituito un'organizzazione di lavoratori a San Pietroburgo, decisero di presentare una petizione allo zar per chiedere la riduzione della giornata lavorativa a otto ore, l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di lavoro e la fine della guerra con il Giappone. Ma quando il corteo si presentò di fronte al palazzo dello zar a San Pietroburgo, le truppe di guardia non si risparmiarono nell'uso di fucili e sciabole, lasciando a terra centinaia di morti. Seguirono scioperi in tutto il Paese e i disordini raggiunsero anche l'equipaggio della corazzata *Potëmkin*.

Il film di Ejzenštejn racconta appunto l'ammutinamento dei marinai della nave (intitolata al principe russo Grigorij ↦

Per il regista russo, il film doveva essere un "*cine-pugno*". Per colpire gli spettatori



I veri protagonisti
I marinai della *Potëmkin* che nel 1905 si ribellarono agli ufficiali, simbolo del dispotico potere zarista.

Aleksandrovič Potëmkin) al largo della città di Odessa. Il 21 giugno l'equipaggio protestò contro il servizio di mensa, per l'ennesimo rancio a base di carne guasta. Il capitano della corazzata ordinò a quel punto la fucilazione dei capi della rivolta, ma i militari incaricati dell'esecuzione si rifiutarono di sparare e, insieme ai marinai, presero possesso della nave, gettando fuori bordo gli ufficiali. La nave arrivò quindi al porto di Odessa, dove la notizia di quel gesto si diffuse rapidamente tra la popolazione provocando manifestazioni di solidarietà. Ma l'intervento delle guardie imperiali represse la sollevazione nel sangue.

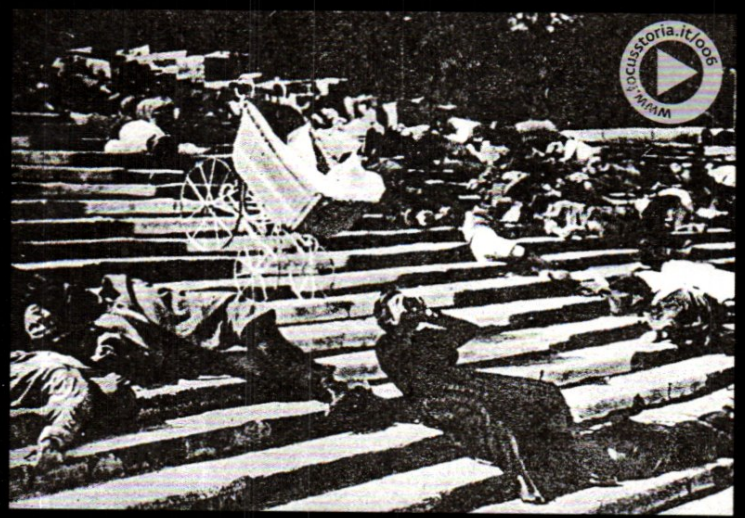
Anniversario. Vent'anni dopo, nel dicembre del 1925, al teatro Bolshoi di Mosca i massimi dirigenti dell'Unione Sovietica furono invitati ad assistere alla ricostruzione cinematografica di quegli eventi. Il film, finito di montare da Ejzenštejn durante la proiezione stessa, era diviso in 5 atti: "Uomini e vermi", "Dramma sul ponte di poppa", "L'appello del morto", "La scalinata di Odessa", "Incontro con la squadra".

Nella ricostruzione del regista, la scena della scalinata sovrastante il porto doveva servire a mostrare la solidarietà della popolazione di Odessa ai marinai. È qui che, tra i colpi dei cosacchi accorsi per bloccare i disordini, c'è la sequenza della carrozzina. Diventata un simbolo della cinematografia mondiale, fu citata (oltre che nel *Secondo tragico Fantozzi*) in vari film, tra cui *Gli intoccabili* di Brian De Palma.

La nave ribelle
La corazzata *Potëmkin* teatro dell'ammutinamento che sarà poi celebrato dalla propaganda sovietica.

Dalla *Potëmkin*, intanto, gli ammutinati sparano per bloccare il massacro, ma all'arrivo della flotta imperiale la corazzata è costretta a lasciare il porto. Nessuno, dalle navi zariste, ferma però i ribelli, che prendono il largo trionfalmente. Il finale del film stravolge quindi la realtà (l'ammutinamento fu stroncato duramente) per esaltare gli aspetti epici e rivoluzionari della vicenda.

Infedele. Diciamolo subito: anche la sequenza della scalinata di Odessa (che oggi si chiama "scalinata Potëmkin") è un'invenzione del regista. Gli eventi narrati nel film, infatti, sono solo in parte veritieri. In buona misura si tratta di pura rielaborazione narrativa. Il massacro in questione, per esempio, non avvenne sulla scalinata, ma nelle viuzze secondarie, e non si svolse di giorno, ma di sera. Ejzenštejn scelse di concentrare la tragedia in uno spazio ristretto per mettere in evidenza la drammatici-



Scalini celebri
Due fotogrammi dal film di Ejzenštejn: il volto sconvolto della madre (a sinistra) e la scena della carrozzina sulla scalinata di Odessa (sotto).

Un regista all'avanguardia

Sergej Michajlovič Ejzenštejn (nella foto) nacque il 23 gennaio 1898 a Riga (Lettonia). Fu avviato dal padre agli studi d'ingegneria, che presto abbandonò per dedicarsi prima all'attività di illustratore e poi al teatro, fondando una propria compagnia.

Al fronte. Arruolatosi nell'Armata Rossa dopo la Rivoluzione d'ottobre, organizzò dal 1919 rappresentazioni teatrali per i soldati. A Mosca seguì corsi di regia e iniziò la carriera di cineasta. Tra i suoi film più importanti si ricordano, oltre alla *Corazzata Potëmkin*, *Sciopero* (1924), *Ottobre* (1927), *Aleksandr Nevskij* (1938) e l'incompiuto *Que viva Mexico!* (1930-32).

Ostacolato. Dopo l'avvento di Stalin (1928) il regista ebbe vari attriti con il dittatore, che ne ostacolò spesso il lavoro. Tornato a Mosca dopo un periodo passato negli Usa e in Messico, Ejzenštejn si dedicò per lo più a sviluppare e divulgare la sua teoria del montaggio, lasciando un'importante eredità a cineasti e spettatori di tutto il mondo. Morì a Mosca l'11 febbraio del 1948.

tà di quello e di altri massacri compiuti nel 1905 dal regime zarista.

Rivoluzione di celluloide. Oltre che per i contenuti, *La corazzata Potëmkin* fu un film rivoluzionario per la storia del cinema. Per Ejzenštejn infatti il vero significato di un film non era rappresentato dalla sceneggiatura, bensì dal particolare accostamento delle varie sequenze di immagini (le scene girate possono cambiare significato a seconda di come sono messe in sequenza). Il regista elaborò un suo particolare stile di montaggio, che spesso è definito "montaggio delle attrazioni". L'idea di fondo, illustrata in uno scritto del 1923, era affiancare due immagini o inquadrature non necessariamente unite da un passaggio logico. Il regista russo inseriva immagini apparentemente estranee al contesto o al racconto, ma capaci di esemplificare emozioni e situazioni.

Nella *Corazzata Potëmkin*, per esempio, a un certo punto vengono inquadrate le statue di tre leoni: uno dormiente, uno che si sveglia e uno ruggente. Per il regista, rappresentavano le fasi della rivolta popolare. Allo stesso modo, i frenetici primi piani su alcuni particolari (un ombrello bianco, le ginocchia a terra di un anziano, le baionette dei soldati, i loro stivali, i volti dei cadaveri) servivano a enfatizzare la drammaticità degli eventi. Era la prima volta che succedeva nel cinema.

Una flotta in scena. Gli interpreti del film, per ottenere un maggior realismo, furono scelti tra alcuni marinai sovietici e tra gli abitanti di Odessa, mentre la corazzata che dà il titolo al film, demolita già da tempo, fu sostituita con una nave gemella, la *Dodici apostoli*. Per la sequenza finale il governo sovietico mise a disposizione la flotta militare del Mar Nero. Ma la scena in cui essa avrebbe dovuto comparire, per un inconveniente non venne girata, così Ejzenštejn utilizzò sequenze tratte da alcuni cinegiornali. La leggenda vuole che il regista, durante la prima proiezione, abbia usato per montare i rulli finali la propria saliva, avendo terminato il collante apposito.

A proposito di leggende: la proverbiale lunghezza del film è un mito da sfatare. *La corazzata Potëmkin*, a dispetto del luogo comune ispirato dalla "stroncatura" di Fantozzi, è abbastanza breve, superando di poco la durata di un'ora. ⊙

Matteo Liberti

Un quarto di secolo fa l'Italia era

Paninari,

PUNK

Creste di lusso

Il simbolo della Mercedes? I punk lo staccavano dalle auto e lo usavano come spilla.

abitata da variopinte colonie di giovani. Ecco chi (e come) erano

punk e altre tribù

Le ragazze si radono solo la sommità del capo

Milano, un sabato qualunque dei primi Anni '80. Un gruppetto di giovani, infagottati nei loro Moncler, stazionano davanti al bar "Al Panino" nella centralissima piazza Liberty: sono i paninari, e il centro città è il loro habitat naturale. Lì, però, la visibilità se la devono contendere con i rockabilly, che bighellonano davanti al negozio di parrucchiere "Hair for heroes" anche quando è evidente che nulla è fuori posto nel loro *pomp*, il taglio Anni '50 che nel nome racchiude le spericolate acconciature di madame de Pompadour. Poco più in là, invece, davanti al "New Kary" di via Torino, l'unico negozio di dischi a vendere i 33 giri dei Sex Pistols e dei Clash, la fanno da padrone le creste antigravità dei punk. Giù, alle colonne di San Lorenzo, le ingioiellate "sciure" milanesi, finite lì quasi per sbaglio, non osano incrociare gli sguardi degli skinhead, teste rasate e musi duri. In quegli anni rampanti era questa la variegata "fauna" della capitale economica d'Italia, i cui esemplari si cominciarono ben presto ad avvistare anche nel resto dello stivale.

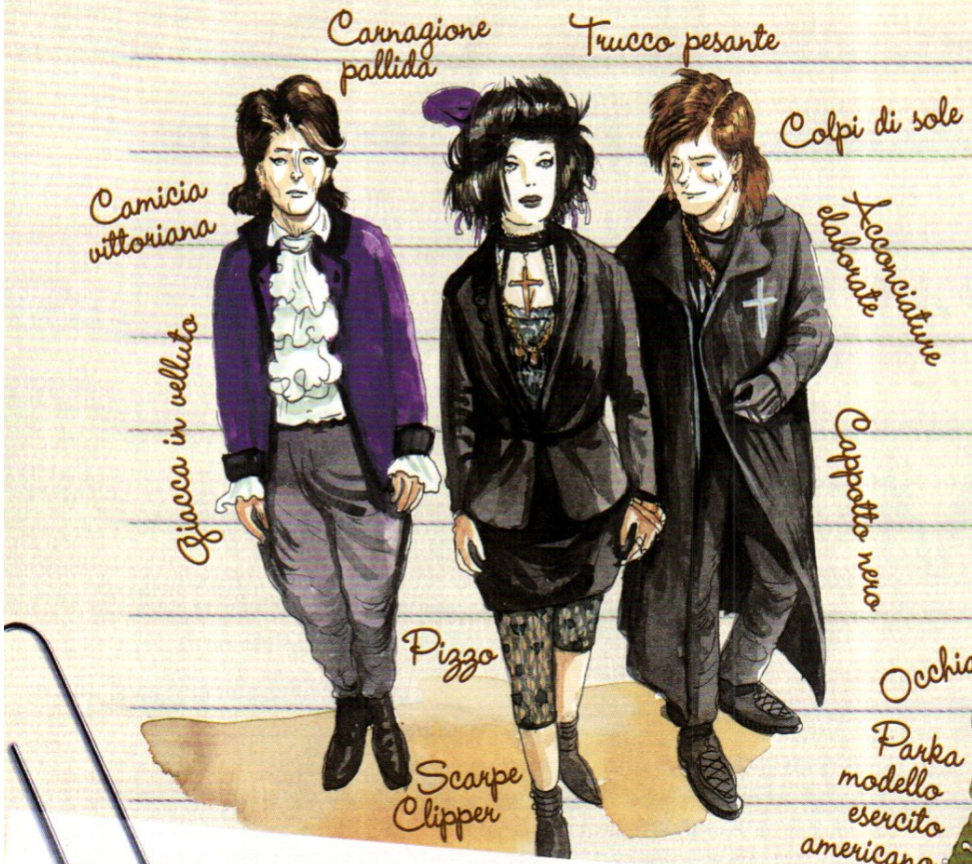
A-NORMALI. L'imperativo trasversale di questi giovani? Distinguersi dai "normali". Così il centro delle principali città italiane venne progressivamente ↦

Tipi da stadio

Negli anni Ottanta gli skinhead si vedevano soprattutto tra le frange ultras delle tifoserie.

A differenza dei loro

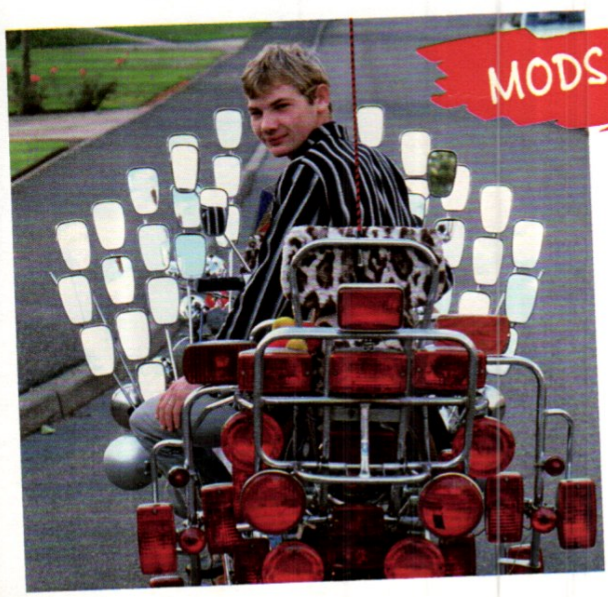
colonizzato dai vari gruppetti che si incontravano in modo spontaneo vicino ai loro punti di riferimento culturale: il negozio di dischi con le novità più recenti, la paninoteca o il centro sociale. «L'essere giovani in quegli anni significava raccogliere la pesante eredità della fine della grande illusione, quella di poter cambiare il futuro con forme di lotta collettiva, infrantasi con l'uccisione di Aldo Moro nel 1978. Ma significava anche non rinunciare alla ricerca di una propria identità, in contrapposizione



DARK

Neri per scelta

Ispirati alla moda gotica, i dark esibivano croci e teschi. Rigorosamente su fondo nero.



MODS

Retrovisione

Moto e scooter elaborati con decine di specchietti: erano la passione dei mods già negli Anni 70.

predecessori del '68, non avevano la pretesa di cambiare la società

con un mondo adulto sempre meno capace di manifestare coerenza tra parole e fatti» afferma Carmen Leccardi, docente di Sociologia della cultura all'Università di Milano-Bicocca.

L'ARTE DI APPARIRE. L'appartenenza a un gruppo era un modo per rendersi visibili, per darsi un'identità gloriosa, più o meno effimera, prima di rassegnarsi a un'esistenza già scritta, simile a quella dei propri genitori. Specialmente per quei giovani che provenivano dalla periferia e dai ceti medio-bassi.

Il gusto dell'apparire nei rockabilly fu evidente fin da quando erano solo un gruppetto di ragazzi che orbitavano attorno all'"Hair for heroes", il cui proprietario aveva rilanciato lo stile "ciuffo a banana e basettone" dopo una capatina ispiratrice in Gran Bretagna e Francia. Il secondo pensiero, dopo il look, era la musica – un rock'n'roll ispirato alle sonorità del grande Elvis Presley, il loro idolo – che guadagnò sempre più spazio nella programmazione dei pezzi "riempipista" in discoteca.

Musica e look in quegl'anni erano dunque intrecciati indissolubilmente. «Ciò che contraddistinse queste sottoculture era infatti l'elaborazione di un stile esclusivo che si identificava nel modo di vestire, nel genere musicale ascoltato, nei luoghi di incontro e persino nel gergo condiviso (*v. riquadro a pag. 107*): insieme, fattori aggreganti e mezzi con cui rinforzare la propria identità» specifica Emanuela Mora, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università Cattolica di Milano.

ISPIRAZIONE. Le tendenze nel vestiario arrivavano spesso dall'Inghilterra, proprio traghettate dalla musica, che era il mezzo di comunicazione di sensazioni, bisogni e filosofie di vita. Non a caso in Italia i mods (dall'inglese *modernist*, "amante delle novità, del moderno") nacquero come gruppo attorno agli Anni '80 dopo l'uscita del film *Quadrophenia*: una storia di mods inglesi al ritmo delle canzoni degli Who, con un giovane Sting nei panni del duro.

Anche i punk erano, almeno all'inizio, inscindibili dai Sex Pistols, tanto che il motto del gruppo, *"No future"*, divenne il loro grido di battaglia. Figli della classe operaia che viveva ai bordi della periferia di Londra, si mettevano in forte contrapposizione con i pregiudizi borghesi e una società dalla quale si sentivano sfruttati e traditi sul piano materiale e morale. La loro non era una lotta di rivendicazione operaia, nella quale in fondo non si riconoscevano, ma una lotta "contro".

FASHION. Come i Sex Pistols, i punk si vestivano per scioccare chi li osservava, indossando a qualunque ora del giorno *mise* sadomaso abbinate a capelli colorati e creste, spille e piercing su tutto il corpo, abiti tagliati e "feriti" come la ↦

Gli di città

Griffati e abbronzati tutto l'anno: così i paninari invasero Milano negli Anni '80.

Negli Anni '80 a ispirare i giovani erano anche i primi videoclip in tv. Videomusic iniziò a trasmettere nel 1984, Mtv tre anni dopo

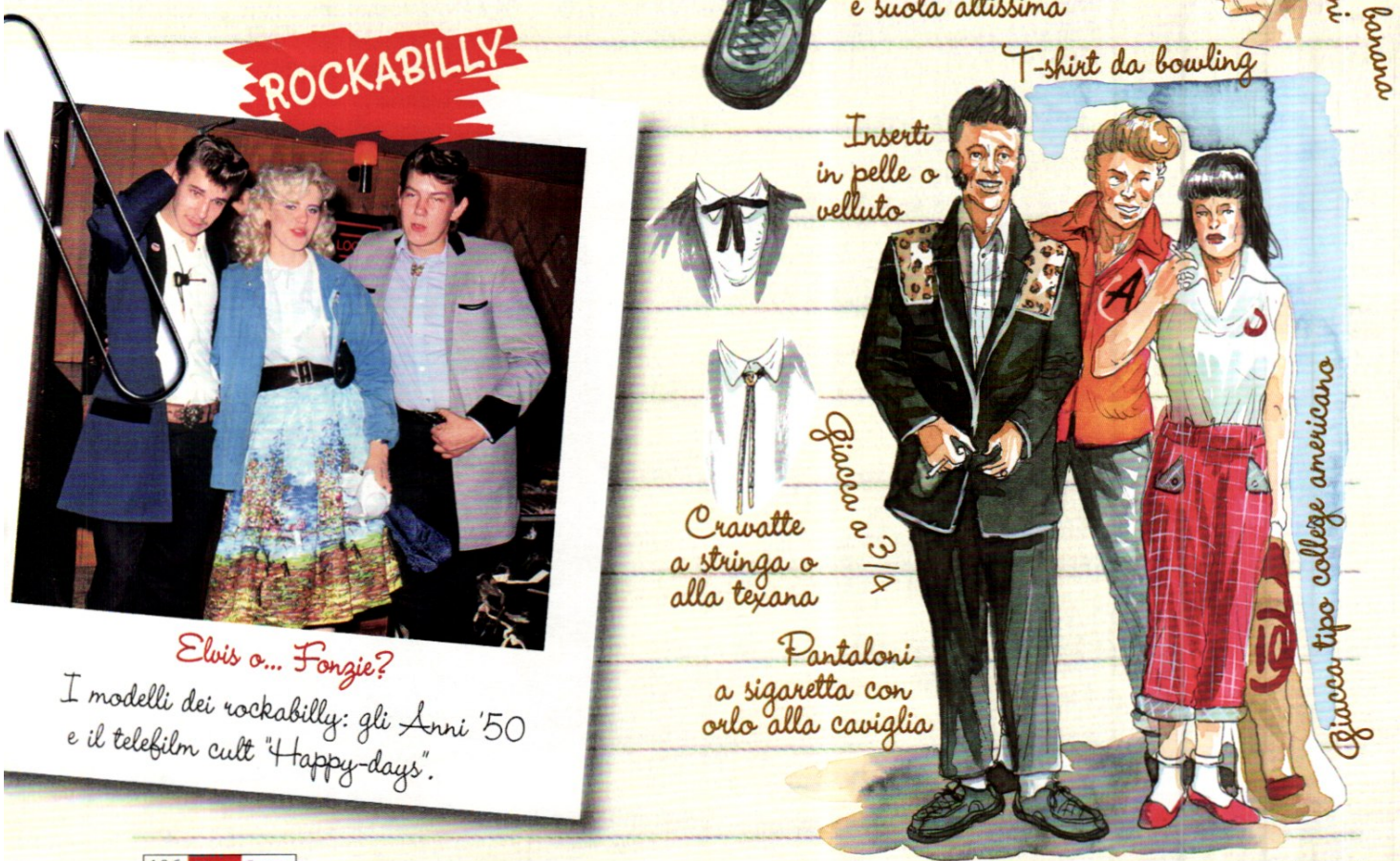
loro anima, zip, catene e persino collari da cani, perché *"i giovani sono solo cani, cani al servizio del potere"*, come recitava proprio un brano dei Sex Pistols. E comunque non era affatto lasciato al caso il look della band inglese, che come costumista aveva assoldato una stilista rivoluzionaria: Vivienne Westwood, compagna del loro manager musicale. Il suo negozio londinese al 430 di King's road divenne il punto di riferimento leggendario della moda punk.

I punk italiani adottarono l'immagine e la musica dei cugini d'oltremanica, piuttosto che le loro istanze di lotta. «Fatta eccezione per i punk del "Virus", che a Milano anticiparono l'esperienza dei centri sociali, in Italia, all'epoca, si vedevano soprattutto punk fashion. L'esperienza, fortemente politicizzata, dei primi era in controtendenza rispetto agli altri gruppi "spettacolari"» sottolinea Carmen Leccardi.

Politica? No, grazie. La politica, tolte le generiche simpatie, non interessava troppo il mondo giovanile. Anche gli scontri che avvenivano tra i diversi gruppi erano mascherati di ideologia, ma rispondevano piuttosto a logiche di prestigio tra bande. I paninari, per esempio, venivano bollati come "di destra" perché appartenevano alla piccola-media borghesia e colonizzavano l'area di piazza San Babila ereditata dai sanbabilini, l'ala giovane della destra politica milanese. Ma lo scontro con i "cinesi", quelli cioè che esibivano un look di sinistra, si risolveva al massimo in qualche pestaggio o nell'"esproprio" a danno dei paninari di scarpe e giubbotti griffati, simboli tutt'altro che politici. Il loro costoso modo di vestire (da un milione di lire a completo) era infatti un mix originale di indumenti e accessori di marche italiane, americane e francesi.

Consumisti. All'origine del movimento milanese non c'era nessun genere musicale, ma un punto di aggregazione preferenziale, il bar di piazza Liberty. Fu però con l'apertura dei primi Burghy (poi McDonald's) che si compì l'identificazione paninaro-fast food. La sovrapposizione tra identità e scelte di consumo fece entrare di diritto questi giovani nelle categorie oggetto di studio del marketing.

A fare da grancassa al fenomeno ci pensò la trasmissione televisiva *Drive In*, che tra gag e cameriere maggiorate lanciò il personaggio del Paninaro interpretato dal comico Enzo Braschi.



Elvis o... Fonzie?
I modelli dei rockabilly: gli Anni '50 e il telefilm cult "Happy-days".

METALLARI

Metallo pesante

Cresciuti a pane ed heavy-metal, i metallari sfoggiavano i gadget dei loro gruppi preferiti.

Molti dei termini usati nacquero dalla penna di Antonio Ricci, per poi finire sulla bocca dei giovani telespettatori di tutta Italia: dai patiti del Moncler, che a Roma stazionavano al McDonald's nuovo di zecca di Piazza di Spagna, fino ai zanarini di Bologna (dal nome del "loro" bar del centro).

Made in Italy. A sdoganare il loro stile persino oltremanica furono però i Pet Shop Boys: il duo inglese sbarcò a Milano nel 1986, adottò la moda dei paninari e incise persino un disco intitolato per l'appunto *Paninaro*. Niente di meglio che il videoclip della canzone, trasmesso a rotazione sul canale televisivo Videomusic, per vedere e confrontare la somiglianza del proprio look con quello dei nuovi idoli. La band che più rappresentò il movimento paninaro furono però i Duran Duran, il cui brano *Wild boys* diventò quasi un inno.

Ma quando questi giovani entrarono nel mondo adulto dovettero cercarsi una nuova identità: nell'85 le sottoculture giovanili stavano già svanendo. Essere alla moda bastava a definire identità e diversità, e non c'era più bisogno di ideologie, passioni o gruppi musicali a cui far riferimento. ⊙

Silvia Bragagia

E voi che ricordi avete degli Anni '80? Raccontateceli nel forum dedicato su Focusstoria.it/storia21

Silenzio, parlano i paninari. Ma chi li capisce?

"*Quel truzzo non starà mica cippo-nando la mia sfitinzia?*". "*Ma è fuori di cotenna?! Quello deve camomillarsi e non fare il colloso con la sfytty!*". Se non avete capito nulla, è probabile che siate nati dopo gli Anni '80, quando il "paninarese" imperversava persino in tv. Per tradurre, basta dire che è la solita storia di "galli" (il giovane maschio paninaro, il cui nome fu ispirato dal marchio del suo giubbotto preferito, un galletto appunto) infastiditi dell'arrivo di un "truzzo" (esemplare evidentemente fuori moda) a insinuare le ragazze del gruppo ("sfitinzie" o "sfytty").

Imboccati. Se è vero che i paninari adoravano i vezzeggiativi, le abbreviazioni e l'uso storpiato dell'inglese (*"Sei vestito very original"*) e dello spagnolo (i "los cinghios" erano gli aborriti tamarri delle periferie), c'è da dire che lo sviluppo del loro gergo nacque da una forte pressione dei mass media: forme gergali prefabbricate furono "imposte" oltre che da *Drive in* ("Spararsi un paninazzo nel gargarozzo") anche dalla rivista *Il paninaro*, che aveva una rubrica intitolata "Il dizionario del paninaro".

Anti. Ma il gergo non fu solo cosa da paninari: dalla fine degli Anni '70 le anti-lingue dei vari gruppi giovanili si diffusero nei rispettivi ambienti, andando a colmare un vuoto: quello lasciato dai dialetti, che si stavano ritirando.

Anita Rubini

Antropologia urbana

Il centro di Milano e alcuni punti di aggregazione dei più diffusi gruppi giovanili degli **Anni '80**.

ZANPEDRERIE

SUPERMEGASTRASPETTACOLARE!

IL NUOVO FOCUS JUNIOR!

Da oggi Focus Junior è ancora più sorprendente, emozionante, divertente con nuove rubriche, tanti giochi e **articoli sempre più coinvolgenti per i tuoi ragazzi.** In più questo mese Record Quiz Game, 240 quiz su record e primati strani.
Focus Junior. Un nuovo mondo da scoprire.

WWW.FOCUSJUNIOR.IT

FOCUS STORIA

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A. Corso Monforte, 54 20122 Milano

Direttore responsabile Sandro Boeri
Vicedirettore incaricato Marco Casareto
Art director Marta Santini (caporedattore)
Photo editor Marco Casali (caposervizio)
Redazione Aldo Carioli (vicecaposervizio), Giuliana Rotondi, Anita Rubini
Redazione grafica Mariangela Corrias (caposervizio), Massimo Rivola
Ufficio fotografico Rossana Caccini
Segretaria di redazione Maria Zambon

Hanno collaborato a questo numero
Giorgio Albertini, Luigi Bignami, Giuseppe Boarotto, Alessandro Boesi, Silvia Bragagia, Elena Cattaneo, Marta Erba, Claudia Giammatteo, Nino Gorio, Maria Leonarda Leone, Matteo Liberti, Fernando Mazzoldi, Edoardo Monti, Adriano Monti-Buzzetti, Filippo Nieddu, Paolo Paglianti, Massimo Polidoro, Paola Tettamanzi, Daniele Venturoli

Direttore creativo Marina Trivellini

Publisher Martin Trautmann
Business Manager Michela Lupi
Business Manager Focus New Media Giuseppe Canali
ADV Manager Donatella Fumagalli
Communication Manager Isabella Spinelli
Coordinamento Tecnico Enrico Rotondi

G+J/A
Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.
Amministratore Delegato e Direttore Generale Rolf Heinz
Vicedirettore Generale, Business Development Martin Trautmann
Direttore del Personale, Affari Legali e Societari Francesca Castellano
Direttore Controllo di Gestione Paolo Cescatti
Chief Operating Officer Roberto De Melgazzi
Direttore Produzione Franco Longari

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Corso Monforte 54, 20122 Milano. Telefono 02/762101. Fax amministrazione: 02/76013439. Fax redazione: 02/76028684. **E-mail: focusstoria@gujm.it**
Stampa: Mondadori Printing, Verona.
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (Mi).
Servizio abbonamenti: per ogni informazione telefonare ai numeri 199111999 (€ 0,12 al minuto in fascia oraria intera; € 0,05 al minuto in fascia oraria ridotta), 02/66814363 (solo per Milano e provincia) o scrivere ad Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Servizio clienti abbonamenti - Casella postale n. 1440 - 20123 Milano centro. Fax: 030/3198202. E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it. Abbonamenti: 12 numeri (Italia) € 36,00; 12 numeri (estero) € 36,00 + spese di spedizione. Non inviare denaro.
Arretrati: € 8,00. Inviare l'importo a Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - Collezionisti a mezzo bollettino di conto corrente postale n. 77270387 specificando sul bollettino il proprio indirizzo e i numeri richiesti. Per spedizioni all'estero maggiorare l'importo con contributo fisso di € 2,07 per spese postali. Per informazioni: tel. 19916271 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa). E-mail: collez@mondadori.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 del D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - Ufficio Privacy, Milano Oltre, via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi). Tel. 02/21622232. E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it.

Pubblicità: P.R.S. Stampa S.r.l. – Sede di Milano: via B. Quaranta, 29. – Tel. 02/573717.1 r.a., fax 02/573717290, sito internet: www.prspubbl.it – MANAGEMENT: Presidente: Alfredo Bernardini de Pace – Vicepresidente: Gaddo della Gherardesca – Direttore Generale: Massimo Bergia – Direttore Commerciale: Raffaele Renda – Direttore Marketing: Antonio Dalla Casa FILIALI E AGENZIE: PIEMONTE – VALLE D'AOSTA – LIGURIA: Openmedia, via G. Bruno, 108 – 10134 Torino – Tel. 011/3180783, fax 011/3040182 TRIVENETO: Veneto Orientale e Friuli Venezia Giulia: Filippo Capuzzo, via Makallè 97 – 35138 Padova – Tel. e fax 049/8722702 – Province di Verona, Trento e Bolzano: Federico Spiazzi via Farinata degli Uberti 4 – 37126 Verona – Tel. 045/8350771 – fax 045/8388179 – Settore Edilizia: Tullio Corradini, p.zza G. Marconi 8 – 31040 Falzè di Trevignano (TV) – Tel. 0423/670528, fax 0423/670528 – EMILIA: P.R.S. Stampa Filiale di Bologna, via Panigale 25 – 40132 Bologna – Tel. 051/6415755, fax 051/6415754 – TOSCANA-UMBRIA: P.R.S. Stampa Filiale Firenze, via Orcagna 47 – 50121 FIRENZE – Tel. 055-674227 / fax 055-662976 – Settore Edilizia: Marco Venturoli, via Masaccio 238 – 50132 Firenze – Tel. 055/577030, fax 055/577030 – MARCHE, ABRUZZI, ROMAGNA: Dailymedia, v.le Regina Margherita 5 – 62016 P.P. Picena (Mc) – Tel. 0733/880304, fax 0733/880305 – LAZIO, SARDEGNA: Mixinmedia, via Adda 85/87 – 00187 ROMA – Tel. 06/45543046, Fax 06/97994302 – CAMPANIA, CALABRIA, PUGLIA, BASILICATA: Eurontework Program, via A. Gramsci, 19 – 80122 Napoli – Tel. 081/7345479, fax 081/7345075 – SICILIA: Biesse Immagine, via XII Gennaio 5 – 90141 PALERMO – Tel. 091/6114330, fax 091/6114333.

La carta utilizzata per questa rivista è realizzata con materie prime provenienti da foreste conformi ai criteri di sostenibilità.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 1129-2652

Nel prossimo numero

IN PRIMO PIANO

Sesso sacro

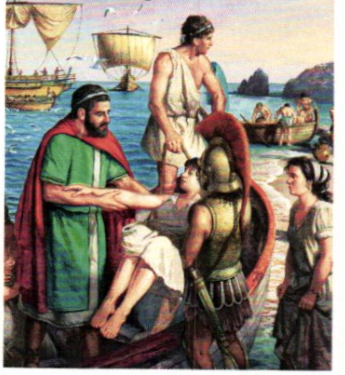
Dalle vestali romane ai puritani, dal Kamasutra alla Bibbia, gli inaspettati intrecci fra sesso e religione.

IN EDICOLA DAL 30 LUGLIO CON TANTE ALTRE STORIE E PERSONAGGI

ANTICHITÀ

Crocevia di popoli

Elimi, Sicani, Siculi, Greci: chi erano e come vivevano i siciliani di 2.500 anni fa.



NOVECENTO

La mamma dell'Iraq

L'avventurosa vita di Gertrude Bell, la Lawrence d'Arabia in gonnella che "inventò" l'Iraq.

FOCUS MEMO Se vuoi essere avvisato quando esce in edicola un nuovo numero di Focus Storia (o di altre testate di Focus) invia un sms al numero 333/2400712 con scritto:

MEMO STORIA per ricevere un Sms promemoria a ogni nuova uscita di Focus Storia

MEMO DR per Focus Domande & Risposte

MEMO JUNIOR per Focus Junior

MEMO PICO per Focus Pico

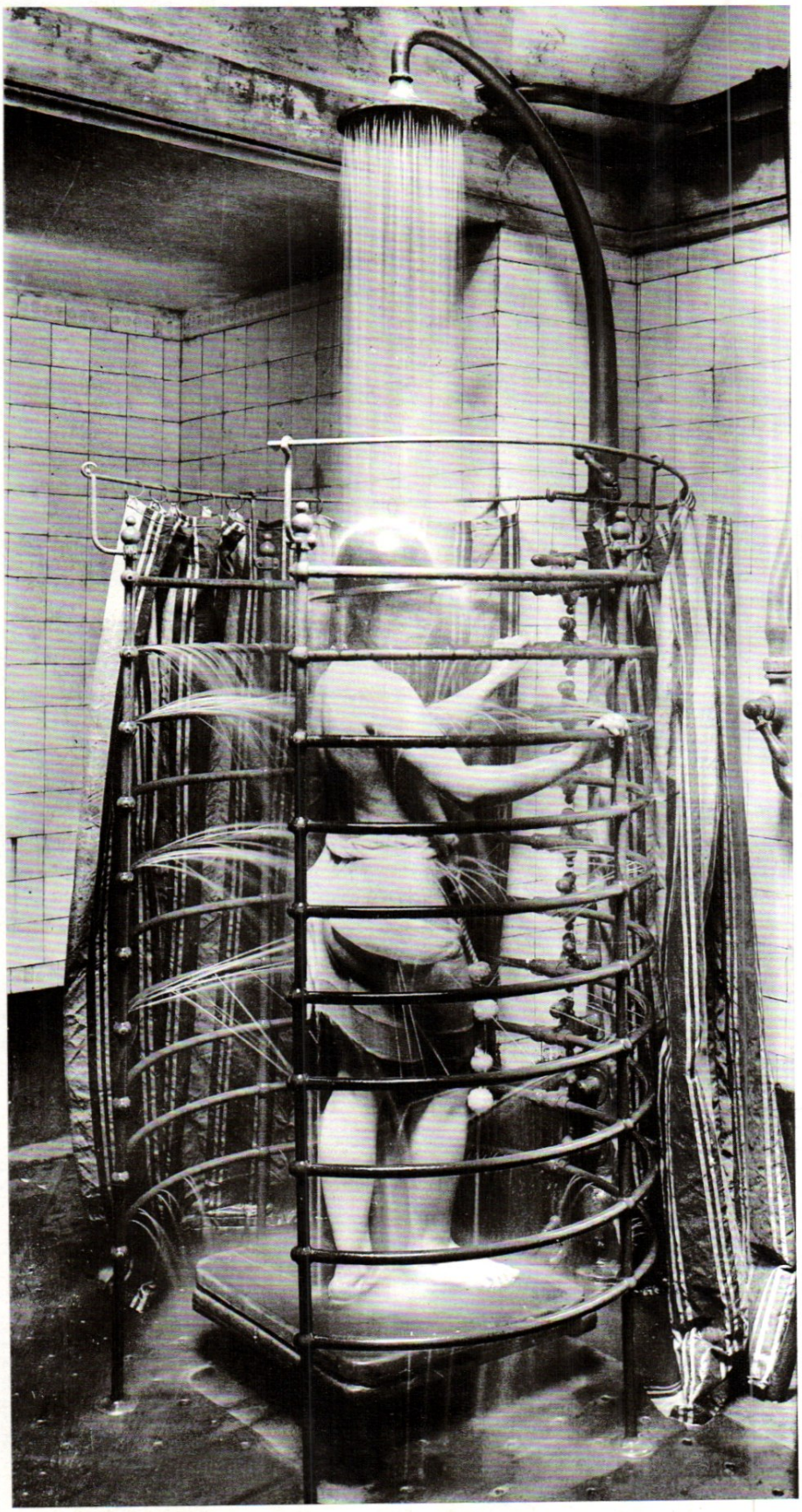
MEMO EXTRA per Focus Extra

MEMO TUTTI per ricevere un Sms promemoria per ognuna delle riviste

MEMO FOCUS per ricevere un Sms a ogni uscita di Focus

MEMO BT per Focus Brain Trainer

Il servizio memo è gratuito, il costo previsto per inoltrare la richiesta è quello stabilito dal normale piano tariffario personale. Inviando la richiesta di adesione si accetta consapevolmente il trattamento dei propri dati personali. Per recedere dal servizio è sufficiente inviare un nuovo messaggio contenente "Memo Stop".



Negli **Anni '20** la doccia si faceva con l'elmetto: accadeva nei bagni termali di Aix-les-Bains, in Francia. Le acque calde solforose di questa località erano già conosciute dai Romani. Ma fu dal 1776, anno in cui Vittorio Amedeo III di Savoia vi fece costruire lo stabilimento balneare regio, che la località divenne un centro termale per "vip".

ICS adv
* G.M. Ieri, Audiradio 2007, Totale Anno
DENTRO L'INFORMAZIONE
Le notizie passano attraverso CNR Radio FM con 34 appuntamenti al giorno, anticipati e seguiti dalla pubblicità, e ti raggiungono ovunque tu sia. Puntualità, chiarezza, approfondimento: non sono promesse ma un fatto provato da oltre 6 milioni* di ascoltatori che hanno già scelto di informarsi ogni mezz'ora con CNR Radio FM e 24 ore su 24 con www.radiocnr.it
Il network d'informazione delle grandi Radio Regionali.
CNR
RADIO • FM

Oro e storia insieme: il valore del passato, una certezza per il futuro

L'oro del Re

Una preziosa coppia di monete racconta la storia d'Italia

20 Lire Vittorio Emanuele II
Re di Sardegna

Oro 900 - Peso gr 6,45 - Diametro mm. 21

10 Lire Vittorio Emanuele II
Re d'Italia

Oro 900 - Peso gr. 3,22 - Diametro mm. 19

Il concetto dell'oro viene sempre unito a quello di valore e rarità, e non a torto, perché le quotazioni del prezioso metallo aumentano costantemente nel tempo. Ma il valore del metallo non è tutto: nelle monete d'epoca, la preziosità dell'oro si fonde con il valore storico e collezionistico creando un connubio di insuperabile fascino e bellezza. Bolaffi ha il piacere di offrirle un'accoppiata numismatica di grande prestigio, una testimonianza della storia d'Italia che non potrà non affascinarla: il dittico del 10 e 20 lire d'oro di Vittorio Emanuele II, un'ideale "ponte" tra la penisola divisa in tanti Stati e una Nazione unica, sotto lo stesso sovrano. Due monete assolutamente autentiche, in perfetto stato di conservazione, corredate da certificato di garanzia e racchiuse il un elegante cofanetto.

☐ **Desidero ricevere tutte le informazioni sull'acquisto delle monete d'oro di Vittorio Emanuele II con finanziamento a tasso zero.**

☐ **Desidero acquistare subito le due monete a € 540,00 senza spese di spedizione.**

NZ

Scelgo la seguente modalità di pagamento:

☐ in contrassegno, in contanti alla consegna del pacco (+ € 2,02 di tassa di contrassegno)

☐ con carta di credito CartaSi

n. _____ scad. _____

Nome e cognome _____

via _____ n. _____

CAP _____ città _____ prov. _____

telefono _____ cell. _____

professione _____ età _____

firma _____ data _____

Informativa. I dati personali da Lei forniti saranno trattati ai sensi del D. Lgs. 196/2003 solo per adempiere alle Sue richieste e per la comunicazione di informazioni commerciali o l'invio di materiale pubblicitario su prodotti e/o servizi della Bolaffi S.p.A. e a fini contabili, fiscali e amministrativi. Il trattamento dei dati personali avviene mediante strumenti cartacei, informatici e telematici. I dati personali forniti potranno essere comunicati in ambito nazionale solo a società controllate, collegate o partecipate dalla Bolaffi S.p.A., ai soci della Bolaffi S.p.A. del nostro gruppo oppure a società alle quali la Bolaffi S.p.A. nostra società abbia affidato l'esecuzione parziale o totale degli obblighi contrattuali verso di Lei. In ogni momento Lei potrà richiedere la per poter adempiere alle Sue richieste. Titolare e responsabile del trattamento dei dati è la Bolaffi S.p.A. Per ogni comunicazione potete scrivere a Bolaffi S.p.A., Via Cavour n. 17, 10123 - Torino (ITALIA) telefono: 0039+011+5576.500 - fax: 0039+011+561.1002.

Con riferimento ai trattamenti dei dati personali ed alla loro comunicazione, nel rispetto dell'informativa sopra riportata, di cui ho preso visione:

☐ Do il mio consenso ☐ Non do il consenso

Anche a soli 45 euro al mese!

Ci contatti oggi stesso per avere tutte le informazioni sul comodo finanziamento a tasso zero, o per acquistare le due monete in unica soluzione, a 540 euro senza spese di spedizione, telefonando all'Ufficio Promozioni (011.55.76.392/368/370) tutti i giorni dalle ore 8.30 alle ore 18.00, inviando un fax (011.517.80.25) o scrivendo a: Ufficio Promozioni Collector Club Bolaffi, via Cavour 17, 10123 Torino.

Collector Club

BOLAFFI

per il collezionismo